

# *Fiat Lingua*

Title: Lingue pianificate tra fantasia e realtà

Author: Sara Salis

MS Date: 09-01-2017

FL Date: 12-01-2017

FL Number: FL-00004B-00

Citation: Salis, Sara. 2017. "Lingue pianificate tra fantasia e realtà." FL-00004B-00, *Fiat Lingua*, <<http://fiatlingua.org>>. Web. 01 December 2017.

Copyright: © 2017 Sara Salis. This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.



<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>



**SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI**  
**“ADRIANO MACAGNO”**

*Legalmente riconosciuta dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica*  
*DD.DD. del 30 settembre 2005 e del 27 ottobre 2009*

**TESI DI DIPLOMA**  
**DI**  
**MEDIATORE LINGUISTICO**

Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei corsi  
affidenti alla classe delle

LAUREE UNIVERSITARIE  
IN  
MEDIAZIONE LINGUISTICA

**Lingue pianificate tra fantasia e realtà**

**RELATORE**  
**Lingua Italiana**  
Prof. ssa Gonnet Anny Maria

**RELATORE**  
**Lingua Inglese**  
Prof. ssa Daly Sabrina

**CANDIDATO**  
Salis Sara  
Matr. n. 2014/P070

ANNO ACCADEMICO 2016-2017



## Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto i miei genitori, che mi hanno sempre sostenuta e mi hanno dato la possibilità di frequentare questa università.

Ringrazio tutti coloro che hanno creduto in me, in particolar modo la mia relatrice, la professoressa Anny Gonnet, che fin dal primo giorno si è impegnata per rendere questa tesi un progetto di cui vado molto fiera.

Ringrazio Guida, che ha gentilmente accettato di leggere la mia traduzione in inglese, insieme alla professoressa Daly.

Ringrazio le amiche conosciute durante questo percorso, che hanno condiviso con me gioie e dolori dell'università, sessione dopo sessione. In particolare, un grazie a Jessica che si è rivelata un'amica preziosa, sempre presente e pronta a sostenermi in tutto.

Un ringraziamento speciale va infine a Emanuele, per essere stato sempre presente, per avermi spronata durante il cammino e per avermi sostenuta nei momenti più difficili.



# Indice

Introduzione.....	7
Capitolo 1. Lingue pianificate e lingue naturali .....	11
1.1 Definizioni .....	11
1.2 Lingue pianificate e lingue naturali: confronti .....	15
1.3 Lingue pianificate: classificazione .....	21
Capitolo 2. Nascita di una lingua .....	27
2.1 Processo di nascita e sviluppo di una lingua naturale .....	27
2.2 Processo di creazione e sviluppo di una lingua pianificata .....	31
2.2.1 Una lingua pianificata per il mondo reale (esperanto) .....	33
2.2.2 Una lingua pianificata per la finzione letteraria (alto valyriano).....	37
2.2.3 Confronto tra i due processi .....	42
Capitolo 3. L'alto valyriano e il latino .....	45
3.1 Evoluzione delle due lingue .....	45
3.1.1 Dal latino alle lingue romanze .....	47
3.1.2. Dall'alto valyriano al basso valyriano .....	55
3.2 Analogie e differenze tra latino e alto valyriano .....	61
Conclusione .....	73
Bibliografia .....	77
Appendice A.....	81



## Introduzione

*“Nyke Daenerys Jelmāzmo hen Targārio Lentrot, hen Valyrio Uēpo ānogār iksan. Valyrio muño ēngos ñuhys issa”.* L'idea per questa tesi è scaturita da questa frase in alto valyriano pronunciata da Daenerys Targaryen, personaggio di una delle più famose serie televisive degli ultimi anni: *Il Trono di Spade*. La regina esiliata si esprime in una lingua inventata, che non viene parlata in nessuna parte del mondo; eppure, ascoltando questa e molte altre frasi, il suo sembra un idioma estremamente reale, con suoni, grammatica, vocabolario e sintassi specifici.

Dopo aver studiato il modo in cui nascono le lingue e come i fenomeni sociali influenzino profondamente i fenomeni linguistici, una domanda è sorta spontanea: se una lingua richiede secoli per formarsi ed è così dipendente da elementi come la cultura, la storia e la società, com'è possibile creare una lingua dal nulla?

Questo pensiero mi ha incuriosito a tal punto che ho iniziato a documentarmi, trovando informazioni ancora più interessanti di quanto pensassi. Ho scoperto un mondo quasi totalmente sconosciuto e più facevo ricerche, più i risultati mi incuriosivano e creavano altre domande, finché ho ritenuto che potesse essere un discorso abbastanza importante da poter essere trattato in sede di esame di laurea.

Ho iniziato a questo punto la ricerca di materiale specifico per poter scrivere una tesi e la risposta alla mia domanda iniziale si è rivelata molto articolata. Infatti, prima di procedere spiegando il processo di creazione di una lingua pianificata, sarà opportuno fare chiarezza riguardo alla terminologia corretta da utilizzare nell'ambito delle lingue inventate.

Nel primo capitolo saranno proposte quindi varie definizioni e verranno presentate le caratteristiche generali delle lingue, per capire se esse siano condivise sia dalle lingue naturali sia da quelle inventate. Durante la ricerca di materiale, tuttavia, sono sorte altre domande: per esempio, le lingue inventate sono tutte relegate all'ambito letterario? Per poter rispondere, sarà riportata una classificazione delle varie lingue inventate esistenti, in modo da avere una visione più completa sull'argomento.

È nel secondo capitolo che sarà presentata la risposta alla domanda iniziale,



passando all'analisi del processo di creazione di una lingua inventata e differenziandolo dal processo di nascita di una naturale. L'enfasi sarà posta, in particolare, su due lingue artificiali: l'esperanto, una Lingua Ausiliaria Internazionale (LAI), e l'alto valyriano. Come si avrà modo di leggere nel corso del capitolo, questi due idiomi sono nati per raggiungere due scopi diversi. Il primo, creato dal dottor Zamenhof, ha come obiettivo quello di fungere da ponte tra parlanti di varie lingue europee; questo offre loro la possibilità di comunicare in una lingua piuttosto semplice e immediata senza dover ricorrere, per esempio, all'inglese. Il secondo, creato da David J. Peterson, è invece nato con lo scopo di dare voce a una popolazione immaginaria, senza che si noti, tuttavia, che si tratta di una lingua inventata. Ho scelto di concentrarmi solo su queste due lingue perché si può dire che siano una l'opposto dell'altra, sia per lo scopo sia per il metodo di creazione. Ritengo che, per questo motivo, esse offrano spunti molto interessanti su cui lavorare.

Nel terzo e ultimo capitolo, si cercherà infine la risposta a un'ulteriore domanda: una lingua artificiale può essere considerata parimenti dignitosa quanto una naturale? Si nota una certa semplicità innaturale, dovuta al fatto che quella data lingua è stata creata anziché essersi sviluppata naturalmente? A tal proposito verranno confrontate tra loro una lingua naturale tra le più importanti al mondo, il latino, e la recente lingua che ha dato voce a Daenerys Targaryen, l'alto valyriano. Non solo saranno confrontate la grammatica, la fonologia e la morfologia, ma saranno presi in considerazione anche tutti gli elementi esterni che concorrono a influenzare una lingua, come la cultura o la storia del popolo. Ho scelto di confrontare il valyriano con il latino innanzitutto perché le due lingue sono state messe a confronto più volte nel passato; inoltre, dopo qualche ricerca, ho trovato parecchi punti in comune tra le due tanto da decidere di analizzarli più accuratamente per verificare la loro veridicità. Infine, ritengo che se il valyriano risulterà simile al latino, una delle lingue più importanti e influenti al mondo, allora questo lo collocherà indubbiamente sul medesimo piano rispetto a una qualunque lingua naturale. passando all'analisi del processo di creazione di una lingua inventata e differenziandolo dal processo di nascita di una naturale. L'enfasi sarà posta, in particolare, su due lingue artificiali: l'esperanto, una Lingua Ausiliaria

Internazionale (LAI), e l'alto valyriano. Come si avrà modo di leggere nel corso del capitolo, questi due idiomi sono nati per raggiungere due scopi diversi. Il primo, creato dal dottor Zamenhof, ha come obiettivo quello di fungere da ponte tra parlanti di varie lingue europee; questo offre loro la possibilità di comunicare in una lingua piuttosto semplice e immediata senza dover ricorrere, per esempio, all'inglese. Il secondo, creato da David J. Peterson, è invece nato con lo scopo di dare voce a una popolazione immaginaria, senza che si noti, tuttavia, che si tratta di una lingua inventata. Ho scelto di concentrarmi solo su queste due lingue perché si può dire che siano una l'opposto dell'altra, sia per lo scopo sia per il metodo di creazione. Ritengo che, per questo motivo, esse offrano spunti molto interessanti su cui lavorare.

Nel terzo e ultimo capitolo, si cercherà infine la risposta a un'ulteriore domanda: una lingua artificiale può essere considerata parimenti dignitosa quanto una naturale? Si nota una certa semplicità innaturale, dovuta al fatto che quella data lingua è stata creata anziché essersi sviluppata naturalmente? A tal proposito verranno confrontate tra loro una lingua naturale tra le più importanti al mondo, il latino, e la recente lingua che ha dato voce a Daenerys Targaryen, l'alto valyriano. Non solo saranno confrontate la grammatica, la fonologia e la morfologia, ma saranno presi in considerazione anche tutti gli elementi esterni che concorrono a influenzare una lingua, come la cultura o la storia del popolo. Ho scelto di confrontare il valyriano con il latino innanzitutto perché le due lingue sono state messe a confronto più volte nel passato; inoltre, dopo qualche ricerca, ho trovato parecchi punti in comune tra le due tanto da decidere di analizzarli più accuratamente per verificare la loro veridicità. Infine, ritengo che se il valyriano risulterà simile al latino, una delle lingue più importanti e influenti al mondo, allora questo lo collocherà indubbiamente sul medesimo piano rispetto a una qualunque lingua naturale.



# CAPITOLO 1

## Lingue pianificate e lingue naturali

### 1.1 Definizioni

“Le lingue: insiemi, patrimoni di parole e regole d’uso propri di singole comunità storiche in determinati periodi”: questa è la definizione data da Tullio De Mauro (1988/1982, p. 8). L’autore si riferisce ovviamente agli idiomi parlati sulla Terra, il che forse rende la definizione imprecisa; infatti, anche l’elfico di John Ronald Reuel Tolkien potrebbe essere considerato una lingua vera e propria. Gli Elfi, nel mondo fantastico creato dall’autore, sono a tutti gli effetti una comunità storica vivente in un determinato periodo che si esprime mediante segni linguistici propri.

L’elfico di Tolkien è forse una delle lingue inventate più conosciute al mondo ma ce ne sono moltissime altre che si potrebbero prendere in considerazione, come la lingua *kēlen*, creata da Sylvia Sotomayor per motivi letterari nel 1980; si tratta di una lingua caratterizzata dall’assenza di verbi e parlata dai *Kēleni*, popolazione umanoide del pianeta *Tērjemar*. Un altro esempio è la lingua *ayeri*, progetto di lingua pianificata di Carsten Becker che nell’anno 2003 ha cominciato, per motivi puramente ludici, a dedicarsi alla codificazione di un linguaggio inventato. Anche il *klingon*, ideato da Mark Okrand per *Star Trek*, è un esempio appropriato e ne esistono molti altri ancora.

Un’altra lingua inventata, molto recente, è l’alto *valyriano*, pianificato insieme al *dothraki* dal linguista David J. Peterson per la serie televisiva *Il Trono di Spade*, basata sui libri dello scrittore americano George R.R. Martin *Le Cronache del Ghiaccio e del Fuoco*.

Come l’elfico, l’alto *valyriano* è una lingua che non appartiene al nostro mondo ma che viene parlata e scritta a *Essos*, il Continente Orientale nel quale si svolge parte

della storia raccontata della serie televisiva. Le differenze tra le lingue citate sopra e quelle parlate sulla Terra, dette naturali, sono molteplici; ciò che differenzia maggiormente le une dalle altre è chiaramente la loro origine in quanto essa determina il loro futuro sviluppo. Le lingue pianificate sono frutto di un atto di creazione consapevole e condividono quindi caratteristiche simili tra loro; tuttavia, esse non sono soggette a continue variazioni grazie all'opera dei parlanti, come succede per le lingue naturali. Queste ultime, infatti, subiscono varie evoluzioni nel corso del tempo, fino a divenire come le conosciamo oggi. Si intende quindi per lingua naturale una qualunque lingua esistente al mondo che sia nata spontaneamente e abbia subito fasi di evoluzione perché soggetta a variazioni e mutamenti, vale a dire qualsiasi lingua parlata (Peterson, 2015). Silvia Luraghi (2006/2013) puntualizza inoltre che essa deve essersi sviluppata in una comunità di parlanti, essere trasmessa tra le generazioni, essere appresa quindi come lingua materna, di prima socializzazione, dai nuovi parlanti.

Tornando alla definizione di lingua, per considerare dunque l'elfico, l'alto valyriano o il dothraki come lingue, potremmo parlarne in senso lato come di un complesso sistema di comunicazione. La comunicazione verbale umana avviene correttamente nel momento in cui l'emittente che lancia il messaggio linguistico e il ricevente che lo interpreta condividono un codice, grazie al quale è possibile attribuire un significato alla realtà.

Per codice s'intende dunque [...] l'insieme di corrispondenze, fissatesi per convenzione fra qualcosa (insieme manifestante) e qualcos'altro (insieme manifestato) che fornisce le regole d'interpretazione dei segni. Tutti i sistemi di comunicazione sono dei codici [...]. I segni linguistici costituiscono il codice lingua (Berruto & Cerruti, 2011, p. 7).

È necessario specificare che esistono vari tipi di codice con caratteristiche che li rendono estremamente diversi tra loro. Per esempio una lingua come l'italiano è diversa dal linguaggio matematico, pur essendo entrambi codici; l'italiano è dotato infatti, come tutte le lingue, di proprietà specifiche quali l'onnipotenza semantica, la plurifunzionalità e la riflessività. L'onnipotenza semantica indica la capacità della lingua di esprimere qualsiasi contenuto; con plurifunzionalità s'intende la possibilità di adempiere a molte funzioni diverse; la riflessività, o funzione

metalinguistica, è infine la capacità della lingua di riflettere su se stessa. Inoltre il codice linguistico è vivo e in continuo divenire varia nella dimensione diacronica a opera dei parlanti, che ne possono modificare le regole. Le regole del codice matematico, invece, non sono modificabili. L'uso di un codice linguistico è creativo, l'uso del codice matematico non lo può essere; il parlante è colui che garantisce la vitalità di un codice linguistico e contribuisce a creare e mantenere le varianti oppure a decretarne l'abbandono. Colui che usa il codice matematico ne condivide le regole, ma non può modificarle.

Un altro termine utilizzabile per definire le lingue è quello di "lingue reali", che comprende sia quelle naturali sia quelle pianificate, in quanto entrambe esistono e sono nate o sono state create nel nostro mondo. Tuttavia, per non focalizzare l'attenzione esclusivamente sull'esistenza reale o meno di una lingua, occorre sottolineare che storia ed evoluzione di un idioma nato naturalmente e parlato da secoli sono diverse da quelle di un idioma che è stato creato artificialmente. L'alto valyriano, essendo una finzione, non ha subito i vari mutamenti come di solito accade con le lingue naturali; esse sono infatti soggette a molti cambiamenti nel corso del tempo (mutamento diacronico), tanto che, evoluzione dopo evoluzione, ne possono anche nascere di nuove (basti pensare al passaggio dal latino alle lingue romanze).

Per definire dunque in modo preciso un idioma come l'alto valyriano, differenziandolo però da quelli del nostro mondo, occorre scegliere il modo migliore, tra le varie proposte che troviamo in letteratura, con il quale possiamo riferirci a esso.

A tale proposito, le tre che paiono essere più interessanti sono le seguenti:

- Lingua pianificata: "Sistema linguistico completo definito per iscritto da un pianificatore linguistico, detto glottoteta, per i fini più diversi", come la definisce Gobbo (2009, p. 70);
- Lingua artificiale: "Lingua costruita consciamente per mezzo di una serie di convenzioni sia nelle regole che nel lessico", come viene definita in *Aga Magéra Difúra* (Albani & Buonarroti, 1994/2011, p. 46);
- Lingua immaginaria: "Sistema di segni, spesso non codificati, appartenente ad una comunità o popolo inesistenti, elaborato per fini non pratici, ma puramente

ludico-espressivi” (Albani & Buonarroto, 1994/2011, p. 194).

Ciascuna di queste definizioni è importante, poiché ci fornisce informazioni diverse; la prima, oltre a specificare il concetto di lingua pianificata, introduce la figura del glottoteta, diverso dal linguista in quanto quest’ultimo non crea le lingue, bensì le studia scientificamente. Non necessariamente un glottoteta si occupa di linguistica a livello professionale; alcune Lingue Ausiliarie Internazionali (che saranno trattate più avanti) sono infatti state create da glottoteti che erano medici, ingegneri, matematici o sacerdoti. La definizione specifica, inoltre, che una lingua può essere creata per diversi fini, siano essi filosofici, di gioco, religiosi, letterari, linguistici o scientifici; nel caso dell’alto valyriano, il fine è letterario.

La seconda definizione permette di distinguere le lingue artificiali da quelle naturali in quanto queste ultime, come specificato in precedenza, sono frutto di un’evoluzione; le convenzioni non sono quindi stabilite consapevolmente da qualcuno, mentre per gli idiomi artificiali è compito del creatore, o dei creatori, elaborare consciamente queste convenzioni.

La terza infine spiega che una lingua immaginaria, creata esclusivamente per un fine ludico, appartiene a una comunità anch’essa immaginaria.

Tra le tre denominazioni, pur essendo tutte condivisibili, quella di “pianificata” è la più adeguata in quanto descrive in modo esauriente tutte le caratteristiche fondamentali di questo tipo di lingue. Per questo motivo è quella che verrà utilizzata in questa trattazione, imitando la scelta di Federico Gobbo (2009, p. 70) il quale ritiene che questa sia la terminologia più adatta nonostante esistano appunto varie denominazioni.

Finora l’attenzione è stata posta unicamente sulle lingue pianificate appartenenti a comunità inesistenti, i cui creatori hanno perseguito un fine letterario. Tuttavia, secondo la definizione di lingua pianificata, è possibile che un glottoteta si ponga come fine quello linguistico. Esistono infatti idiomi pianificati creati per essere parlati e scritti in questo mondo da comunità esistenti, chiamati Lingue Ausiliarie Internazionali (LAI), cioè “lingue per facilitare le relazioni scritte e orali tra persone di lingue materne diverse” (Albani & Buonarroto, 1994/2011, p. 49) oppure LIA, come preferisce definirle Umberto Eco.

Una LAI deve soddisfare determinate esigenze: innanzitutto non deve essere una

delle lingue nazionali già esistenti poiché, se così fosse, si favorirebbero i parlanti della stessa. Essa deve essere, al contrario, il più neutra possibile, come afferma Umberto Eco (1996/2006), riferendosi ai progetti di Lingue Internazionali Ausiliarie fioriti agli inizi del XX secolo: “[...] analoga a quelle naturali, ma [...] sentita come neutra da tutti i propri utenti” (p.342). Non deve neanche essere una lingua morta come il latino, nonostante ci sia stato un tentativo, fallito, di riportarlo in vita con qualche modifica. Questo progetto ha il nome di *Latino sine Flexione* ed è stato portato avanti dal matematico Giuseppe Peano, nel 1903, il quale lo proponeva come lingua esclusivamente scritta e per la comunicazione scientifica, come afferma Federico Gobbo (2009). Si trattava, come ricorda Umberto Eco (1996/2006), di un latino semplificato, privo di declinazioni, per cui “[...] come per altre lingue internazionali, [...] vale la prova del consenso delle genti: il *Latino sine flexione* non si è diffuso e rimane [...] come mero reperto storico” (p. 348). Un'altra esigenza di una LAI è quella di “essere capace di servire alle relazioni abituali della vita sociale, agli scambi commerciali e ai rapporti scientifici e filosofici” (Albani & Buonarroto, 1994/2011, p. 49). Infine, essa deve “essere di facile acquisizione per tutte le persone d’istruzione elementare media e in particolare per le persone di civilizzazione europea” (p. 49). Questa esigenza ha causato vari problemi per quanto riguarda molti progetti di LAI proposti; è difficile realizzare una lingua di facile apprendimento per tutti senza favorire una parte dei parlanti e senza compiere scelte che rischiano di distruggerla. Un esempio è dato da ciò che è accaduto al volapük, lingua creata dal tedesco Johann Martin Schleyer. Egli aveva preso l’inglese come modello su cui basare la propria lingua pianificata; tuttavia, per rendere l’apprendimento più semplice ai cinesi, aveva deciso di rimuovere la “r” perché per loro tale lettera sarebbe stata molto difficile da pronunciare. In questo modo però la lingua è diventata ardua da capire e apprendere anche per gli europei, dunque il progetto non si è ulteriormente sviluppato, come specifica Federico Gobbo (2009).

## **1.2 Lingue pianificate e lingue naturali: confronti**

Dopo aver fatto chiarezza sulla terminologia più adatta da utilizzare, è bene cercare di capire se una lingua pianificata possa essere considerata allo stesso livello di una



naturale; per fare ciò occorre chiarire se ci sono punti in comune tra loro.

Una prima differenza è già stata individuata in precedenza: l'origine. Mentre le lingue naturali sono frutto di un processo di evoluzione della durata di secoli, le pianificate nascono dall'atto di creazione del loro inventore. La ricerca di caratteristiche comuni tra i due tipi di lingue, però, in questa parte della trattazione, sarà più dettagliata; in particolare verranno esaminate le proprietà generali delle lingue, ovvero gli attributi che ogni idioma possiede.

Antonio Romano (2010) spiega in che cosa consistano queste proprietà generali; prima, però, fa una breve introduzione nella quale spiega che qualunque sistema linguistico si prenda in considerazione avrà delle componenti di base che si potranno ritrovare in tutti gli altri: fonologia, morfologia, sintassi e lessico. È importante sottolineare che egli prende in considerazione solo le lingue naturali e non quelle pianificate: sarà dunque mio compito capire se ciò che lui scrive sia valido anche per queste ultime.

La prima proprietà che l'autore descrive è la plurifunzionalità linguistica (già accennata in precedenza), che consiste nella possibilità della lingua di poter essere utilizzata per parlare di ogni cosa, anche di se stessa (proprietà metalinguistica). Per quanto riguarda le lingue naturali, la conferma dell'esistenza di questa proprietà avviene ogni giorno, in quanto i parlanti conversano intorno a vari argomenti e, in qualche modo, riescono sempre a esprimere ciò che vogliono dire. È importante notare che alcuni idiomi sono più precisi di altri: per esempio in inglese troviamo il verbo *to look up* del quale, se preso in una certa accezione, in italiano non esiste un corrispettivo. Tuttavia si può rendere il senso utilizzando la frase "fare una breve visita a". Differenze di questo genere si ritrovano anche in altri casi, spesso dovute all'ambiente circostante e alla cultura del popolo. Prendendo in considerazione due dialetti italiani, il piemontese e il siciliano, emergeranno infatti varie differenze linguistiche legate all'ambiente. Piemonte e Sicilia si trovano uno all'estremo nord e l'altra all'estremo sud dell'Italia, cioè a latitudini molto distanti tra di loro, dunque sono interessati da fenomeni atmosferici molto diversi tra loro. In piemontese ci sono vari modi di denominare la neve: *fioca*, per esempio, è un termine che indica la neve in generale, mentre *patarass* si riferisce in particolare alla neve tipica degli inizi

di marzo. In siciliano non troveremo questa differenza di termini così specifica, ma sarà più facile incontrare diverse parole per definire il mare.

Per quanto riguarda le lingue pianificate, anch'esse sono caratterizzate da plurifunzionalità linguistica, qualunque sia lo scopo della loro creazione. Se una LAI non avesse questa proprietà sarebbe incompleta, dunque non sarebbe utile a favorire la comunicazione internazionale. Riguardo invece le lingue pianificate per mondi immaginari, come l'alto valyriano, bisognerà spendere qualche parola in più. Essendo costruite per popoli inesistenti, che vivono in luoghi inesistenti e con una cultura inesistente, queste lingue possono sembrare, di primo acchito, incomplete; nel dothraki, per esempio, manca la parola "grazie", ma questo non significa che esso sia davvero incompleto. In siciliano non esiste un termine che indichi "la neve tipica di marzo", ma questo dialetto viene comunque considerato completo in quanto in Sicilia questa parola non è necessaria. Anche al dothraki, allora, non mancano parole fondamentali alla comunità per esprimersi, perché quelle che possiede sono sufficienti alla comunicazione tra i parlanti. Nel caso della differenza prima citata tra piemontese e siciliano, siamo in una situazione legata all'ambiente e al fatto che i dialetti regionali italiani, pur essendo tutti idiomi romanzi (neolatini), sono diversi tra loro. Tale diversità è dovuta alla storia linguistica italiana: essa ha prodotto molte varietà di parlate, la cosiddetta *Babele italica*, causata dalle vicende sociali, politiche e culturali della penisola, in cui la realtà e culture, collegate dalla tradizione latina, sono state però segnate da divisioni e allontanamenti (Gensini 1988/1992). I dialetti sono lingue parlate a livello locale da comunità di parlanti che, al di là delle differenze regionali, condividono lo stesso codice linguistico, quello dell'italiano standard. Per quanto riguarda invece la differenza tra dothraki e alto valyriano, parliamo di due codici diversi parlati da due distinte comunità che vivono nello stesso continente e nello stesso arco temporale, ma che sono costituite da due società diverse caratterizzate da culture differenti. In alto valyriano, per esempio, esiste un termine per ringraziare (*kirimvose*). Tale lingua è stata creata per lo stesso mondo fantastico di parlanti dothraki, con la differenza che il popolo di Valyria ha un livello culturale estremamente alto, a differenza del popolo dei Signori del Cavallo (altro nome per indicare il popolo dei dothraki), in quanto la loro cultura ruota interamente attorno

a questi animali. Questo si riflette anche sulla lingua; per tradurre, per esempio, “sono già stata qui” si userà il verbo *dothralat*, cioè cavalcare, e non essere, per cui la frase tradotta letteralmente sarà “ho già cavalcato qui”, (*anha ray dothra jinne hatif ajjin*). Continuando il ragionamento sulla mancanza di espressioni linguistiche di cortesia in dothraki, evidentemente ciò è dovuto al fatto che, nella loro rozza società, non sono previsti né cortesie né ringraziamenti.

Un'altra proprietà delle lingue è l'universalità: come scrive Romano (2010), ciò significa che “non esiste [...] gruppo umano, per quanto piccolo e/o isolato, che non usi un sistema di comunicazione verbale (orale)” (p. 27). L'autore parla di “gruppi umani” quindi, nonostante egli si riferisca solo agli uomini viventi sul pianeta Terra, la sua spiegazione si può perfettamente adattare a qualunque essere umano vivente in qualunque luogo. I Valyriani, pur essendo un popolo immaginario, sono comunque persone e l'essere persona implica che si utilizzi un sistema di comunicazione verbale orale, così come l'esistenza di una data lingua implica che essa sia la forma di espressione di un popolo. Un idioma infatti non avrebbe senso di esistere se non fosse utilizzato, anche in un mondo immaginario, da un popolo o da una comunità.

Nel caso in cui uno scrittore volesse inventare una storia fantascientifica ambientata nello spazio, con degli alieni come protagonisti, potrebbe avvalersi del fatto che essi non sono umani; pertanto, potrebbero avere un sistema di comunicazione diverso. Per esempio, sarebbe plausibile che le loro interazioni potessero avvenire a un livello puramente mentale. A questo punto un qualsiasi sistema linguistico orale sarebbe inutile, in quanto per la comunicazione sarebbe sufficiente la mente, cosa che non può avvenire con gli umani, i quali necessitano di un codice linguistico condivisibile per esternare i loro pensieri.

Parlando di universalità, l'autore specifica tra parentesi che il sistema di comunicazione utilizzato dai gruppi umani per esprimersi è orale: perché non scritto? La risposta porta alla terza proprietà delle lingue, ovvero la priorità del parlato; infatti, mentre la comunicazione orale è usata da ogni essere umano, ciò non vale per quella scritta. La veridicità di questa affermazione si può dimostrare anche solo pensando alla storia. Quando nacque la scrittura gli uomini esistevano ormai da migliaia di anni, ma ciò non significa che prima della scrittura essi non

fossero in grado di comunicare tra loro; semplicemente utilizzavano un sistema esclusivamente orale o gestuale per interagire.

In questo caso per quanto riguarda le lingue pianificate c'è una differenza in quanto esse si comportano esattamente al contrario: inizialmente il glottoteta scrive la struttura della lingua e solo in seguito essa potrà dare voce a una comunità.

Affermando che un idioma può avere sia una versione orale che una scritta, è stata individuata un'altra proprietà: la trasponibilità di mezzo, ovvero la possibilità di trasporre la produzione verbale di ogni sistema linguistico secondo codici scritti e viceversa. Le regole da rispettare per eseguire quest'operazione variano da lingua a lingua: in italiano, per esempio, a ogni lettera corrisponde un suono. Come affermano G. Berruto e M. Cerruti (2011), alcuni sistemi di scrittura, tra cui quello italiano, si basano sull'inventario fonemico della lingua stessa e "l'ortografia dell'italiano [...] riproduce le unità fonologiche con una certa fedeltà. Ciononostante, non mancano casi in cui il rapporto biunivoco tra i suoni e i grafemi viene a mancare" (p. 54). Succede quindi che esistano dei suoni la cui rappresentazione grafica in italiano non è prevista (esempi: /e/~ /ɛ/ , /o/~ /ɔ/) e che lo stesso grafema serva a rappresentare fonemi diversi (es. "accétta" [a't:ĵet:a] ~ "accèta" [a't:ĵɛt:a]), o che occorranو combinazioni di grafemi per rappresentare delle opposizioni fonematiche come, per esempio, "ch" e "gh" davanti a "i" ed "e" ("china" ['ki:na] ~ "Cina" ['tʃi:na]), oppure che grafemi diversi rappresentino lo stesso suono come "c", caro, ['ka:ro] e "q", quadro ['kwa:dro]. Anche in russo, per esempio, a ogni lettera corrisponde un suono. Al contrario, ciò non vale per l'inglese o il francese la cui grafia è piuttosto lontana dalla fonìa, per cui i suoni corrispondono a sequenze di lettere e le lettere non sempre hanno delle corrispondenze foniche. Di conseguenza, per tali lingue, le regole da seguire per pronunciare correttamente le parole sono piuttosto complicate.

Nelle lingue pianificate questa proprietà è scontata in quanto, come già spiegato, per esse c'è una priorità dello scritto sul parlato e non il contrario, dunque ovviamente una volta scritto l'idioma si potrà iniziare a parlarlo.

Un'altra caratteristica ancora di cui parla Antonio Romano (2010) è il distanziamento; grazie a questa proprietà è possibile comunicare con altri esseri

umani anche intorno a referenti che non sono presenti nello spazio fisico in cui ha luogo la conversazione o che si svolgono in un tempo cronologicamente lontano dal momento conversazionale. Per parlare di un albero, non siamo costretti a indicarne uno in modo da far capire al nostro interlocutore ciò a cui ci stiamo riferendo, poiché lui sa che la parola “albero” si riferisce a qualcosa di preciso e, al solo sentirla nominare, nella sua mente prenderà forma la sua idea di albero. Se non scatta questo meccanismo, vuol dire che l’interlocutore non conosce il significato della parola; sarà sufficiente spiegargli a che cosa essa si riferisce o fornirgli la traduzione in una lingua che egli conosce affinché gli sia chiaro il concetto. Tutto ciò è ovviamente possibile anche con le lingue pianificate: l’unica condizione necessaria è sapere a che cosa pensare nel momento in cui ascoltiamo un dato termine. A questo punto vale però la pena fare un breve accenno a un importante glottologo che ha rivoluzionato la linguistica: Ferdinand de Saussure. È importante citarlo in questo momento in quanto egli ci fornisce, come ricordano Berruto e Cerruti (2011), i principi della nuova linguistica, chiamata generale, grazie al *Cours de linguistique générale*; si tratta di un’opera postuma in cui i suoi studenti dell’Università di Ginevra raccolsero, nel 1916, le sue lezioni. A partire da tali principi, è possibile sottolineare una distinzione che farà più chiarezza sulla proprietà linguistica del distanziamento.

Come puntualizzano Romano e Miletto (2010), De Saussure afferma che i segni linguistici (ovvero gli elementi che due interlocutori si scambiano durante una conversazione) possiedono due facce: il significante e il significato. Il primo è il lato più materiale, il supporto del messaggio, e può essere vocale (costituito dai suoni che gli interlocutori emettono), oppure alfabetico (basato sui grafi e sui grafemi). Il secondo è immateriale e rimanda al concetto che la parola vuole trasmettere. È proprio grazie a quest’ultimo che è possibile il distanziamento in quanto le parole, tramite il loro aspetto fisico (il significante) rimandano a un concetto in particolare (il significato), dunque possono essere comprese anche senza che l’interlocutore abbia a portata di mano o sott’occhio il referente designato.

Infine, un’altra importante proprietà delle lingue è la trasmissibilità culturale: come affermano Berruto e Cerruti (2011), consiste semplicemente nella capacità delle comunità umane di trasmettere per tradizione alle generazioni future la

propria lingua. Di nuovo, è un discorso applicabile alle “comunità umane”, il che lo rende quindi valido anche per le lingue pianificate in quanto, seppure in un mondo fittizio, esse sono parlate da esseri umani tanto quanto le lingue naturali.

### **1.3 Lingue pianificate: classificazione**

Fino a qui sono stati trattati due tipi di lingue pianificate: quelle costruite per scopi letterari e le LAI, inventate invece con il fine di agevolare le conversazioni internazionali e il dialogo universale, come ricordano Berruto e Cerruti (2011). Esistono però anche altri motivi per cui questi idiomi vengono plasmati, a seconda dei quali essi assumono caratteristiche diverse. Dunque per fare un po' d'ordine occorre classificare i vari tipi di lingua pianificata.

Esistono diversi modi per farlo, ognuno dei quali permette di concentrarsi maggiormente su un aspetto in particolare: adottando per esempio una classificazione in ordine cronologico, si presterà maggiore attenzione ai vari contesti storici in cui le lingue in questione sono state sviluppate e alla loro evoluzione nel tempo. Un'altra classificazione possibile prende in considerazione gli idiomi a seconda del fine per cui sono stati creati; essendo il tipo di catalogazione che offre una visione più completa sulle varie tipologie di lingue, è dunque quella presentata e analizzata qui di seguito.

Prima però è necessaria una premessa per spiegare la differenza tra lingue cosiddette a priori, a posteriori e miste, secondo la letteratura (Gobbo, 2009; Albani & Buonarroto, 1994/2011).

- Una lingua a priori è un idioma completamente a sé stante, che viene cioè creato senza prendere spunto da quelli naturali;
- Una lingua a posteriori è esattamente l'opposto, ovvero è un idioma che viene pianificato basandosi su fonologia, grammatica, sintassi e/o altre caratteristiche di una lingua naturale;
- Una lingua mista è un idioma pianificato che si ricava in parte basandosi su uno naturale, in parte creandolo dal nulla.

Chiarite queste tre differenze, per esemplificare la classificazione delle lingue pianificate possono essere utili lo schema che segue, elaborato a partire dal

modello riportato in *Aga Magéra Difúra* (Albani & Buonarroti, 1994/2011, pp. 12-13) e la sua successiva analisi.

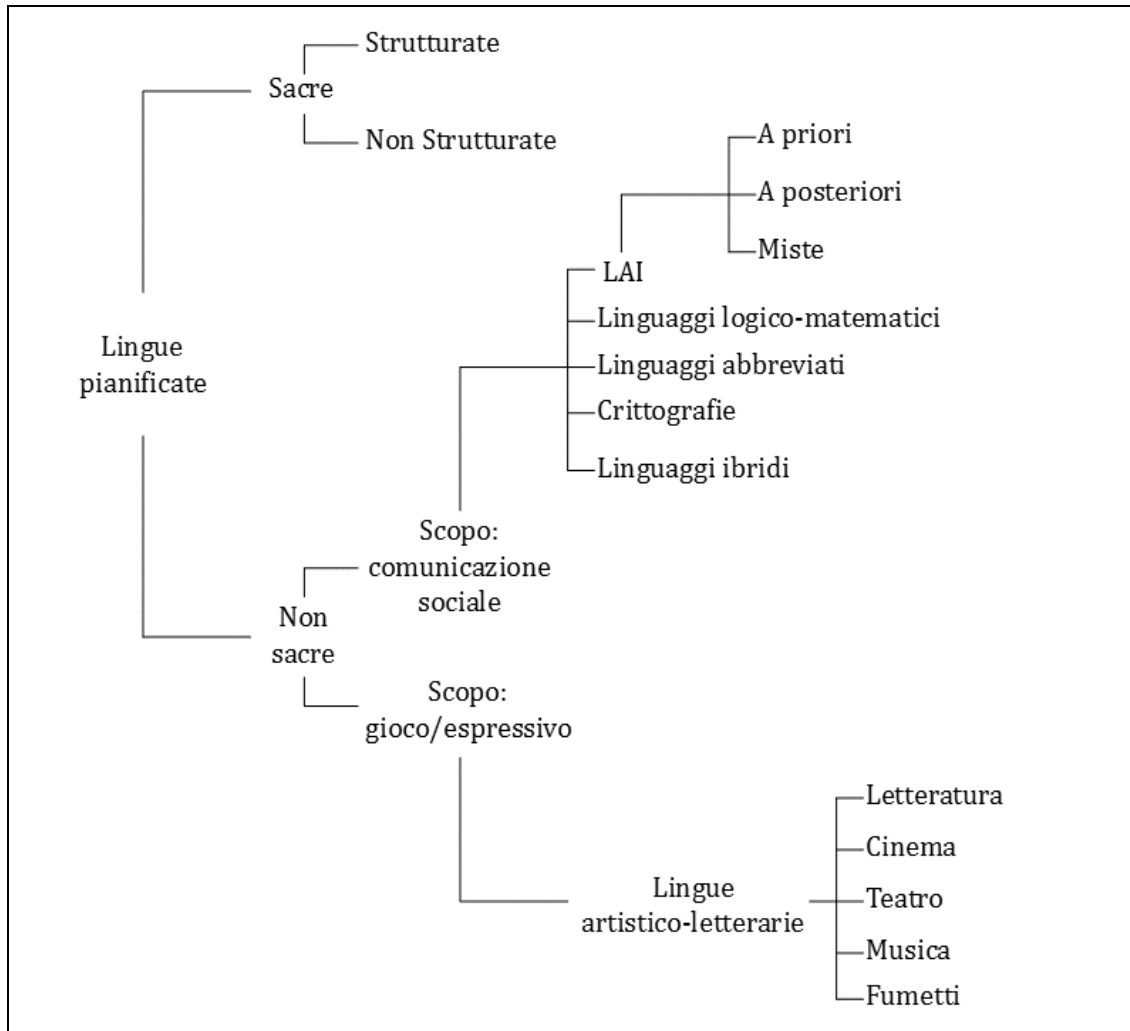


Figura 1: Classificazione delle lingue pianificate – Schema rielaborato da *Aga Magéra Difúra* (Albani & Buonarroti, 1994/2011, pp. 12-13)

Quando si studia una lingua pianificata, uno dei primi suoi aspetti da considerare è il motivo per cui è stata creata, in quanto il fine determinerà, insieme ad altri fattori, il risultato finale. Ecco dunque che si distinguono lingue sacre e non sacre; come specificano Albani e Buonarroti (1994/2011), le prime permettono la comunicazione con il divino, mentre le altre rientrano nella “tipologia che comprende da un lato i progetti per la comunicazione a scopo sociale e dall’altro le sperimentazioni più o meno artistiche motivate da un puro gioco espressivo” (p.8).

Facendo un breve accenno alle prime, le quali non saranno più trattate in seguito, esse si suddividono in strutturate, come il balaibalan, e non strutturate, come le glossolalie. Il balaibalan è una lingua pianificata creata negli ambienti mistici islamici attorno al XV secolo, probabilmente da uno sceicco arabo. Quest'idioma è considerato completo in quanto possiede una propria grammatica, una propria sintassi e un proprio lessico, le cui parole sono per lo più di origine persiana e turca. Alessandro Bausani la considera "la prima vera e propria lingua inventata del mondo colto" (Bausani, 1954; Bausani, 1974, pp. 89 - 97, citato da Albani & Buonarroti, 1994/2011, p.55). Le glossolalie sono invece pseudo-lingue inventate semplicemente accostando tra di loro parole prive di senso; in ambito sacro e religioso, come ci ricordano Albani e Buonarroti (1994/2011), si considerano glossolalie i modi di parlare dei profeti in quanto essi non scelgono personalmente le parole ma sono guidati in questo dallo Spirito Santo ed essi stessi non comprendono ciò che dicono. Per il cristianesimo, la glossolalia è quindi un dono grazie al quale il fedele ha la possibilità di parlare una lingua a lui sconosciuta. Esempi di glossolalie sono preghiere di appartenenti al movimento religioso dei pentecostali, oppure di missionari in tempi passati, oppure di medium in stato di trance.

Al contrario, le lingue non sacre possono essere create a scopo di comunicazione sociale o di gioco; siccome a entrambe queste categorie appartengono molti esempi di lingue pianificate, è stata effettuata una selezione analizzando solo quelli ritenuti più importanti.

Tra gli idiomi creati a scopo di comunicazione sociale, troviamo linguaggi ibridi (per esempio i pidgin), le crittografie, i linguaggi abbreviati (stenografie), i linguaggi logico-matematici e le LAI, già accennate in precedenza. Queste ultime possono essere definite a priori, a posteriori o miste. Tra quelle a priori troviamo le lingue filosofiche, ovvero sistemi di segni convenzionali che hanno lo scopo di eliminare le ambiguità e gli equivoci prodotti dagli idiomi naturali; per questo motivo vengono spesso associate al termine "lingua perfetta" come ricorda Umberto Eco (1996/2006): "[...] il sogno di una lingua perfetta è duro a morire, e non mancano nel settecento progetti compiuti di lingue universali" (p. 315).

Cambiando categoria, troviamo le lingue a posteriori: un esempio molto conosciuto



è l'esperanto, lingua creata da Lejzer Ludovik Zamenhof a fine '800. Questo famoso progetto di LAI è basato sulle lingue romanze, germaniche e slave, il che lo rende appunto una lingua a posteriori, e ha avuto molto successo. Siccome tale lingua sarà trattata più nello specifico in seguito, verrà ora presentato l'ultimo tipo di LAI: le lingue miste, come il volapük. Anch'esso progetto di lingua internazionale e nato quasi in concomitanza con l'esperanto, non condivide il suo successo in quanto è risultato troppo complicato da comprendere ed è stato quindi abbandonato. È considerato un sistema misto in quanto si basa su inglese, tedesco e lingue latino-romanze, ma possiede anche una caratteristica tipica degli idiomi a priori, ovvero la scelta del suo creatore, Johann Martin Schleyer, di eliminare la "r" (cfr. cap. 1).

Successivamente, si trovano i linguaggi logico-matematici (o linguaggi di programmazione), anch'essi creati a scopo di comunicazione sociale. Si tratta di un "insieme di caratteri che formano parole, espressioni, frasi e aggregati più ampi" (Albani & Buonarroti, 1994/2011, p. 340) utilizzato in ambito informatico. Questi particolari linguaggi sono caratterizzati da non ambiguità ed eseguibilità e hanno una sintassi precisa e severa. Alcuni esempi sono il COBOL (*COmmon Business Oriented Language*), codice creato nel 1959 con una grammatica molto vicina alla lingua naturale inglese in quanto pensato appositamente per applicazioni in ambito amministrativo e commerciale, o il più recente Java, emerso nel 1995 e più "distante" dall'inglese nonostante questa lingua rimanga ancora alla sua base.

In seguito, troviamo i linguaggi abbreviati, ovvero sistemi di segni che svolgono la funzione di surrogati linguistici delle lingue naturali. Un esempio molto comune sono gli acronimi o le sigle come *etc.*, *prof.*, o UNESCO, ma rientra in questa categoria anche la stenografia, una scrittura veloce e sintetica che si avvale di segni e abbreviazioni per formulare parole. L'invenzione di questo codice è attribuita a Marco Tullio Tirono, il quale utilizzò un sistema simile per annotare in modo rapido le orazioni del suo patrono Marco Tullio Cicerone.

In qualche modo simile alla stenografia abbiamo la crittografia, ovvero la scrittura segreta, utilizzata ovviamente per produrre un messaggio comprensibile solo a chi conosca il codice utilizzato.

L'ultima voce da prendere in esame per quanto riguarda le lingue create a scopo di comunicazione sociale è quella dei linguaggi ibridi: essi sono il risultato di una

miscela di varie lingue tra loro. L'esempio più comune è costituito dalle lingue pidgin e creole, nate nel periodo del commercio triangolare e della tratta degli schiavi. Esse sono frutto del contatto tra due o più idiomi diversi quali le lingue degli schiavi, le lingue dei nativi e una lingua coloniale come spagnolo, portoghese, francese, olandese, o inglese; la lingua coloniale è considerata "lessificatrice" per la sua forte influenza sulla nuova lingua che sta nascendo. La differenza principale tra pidgin e creolo è che quest'ultimo deriva dal primo; entrambi hanno origine dall'incontro di varie lingue, ma nel momento in cui il pidgin inizia a essere parlato dai nati delle nuove generazioni e la grammatica fortemente semplificata si evolve verso forme più complesse, esso sarà definibile creolo. Nonostante questa evoluzione, tuttavia, la lingua continuerà a rimanere piuttosto semplice. Alcune località in cui si parlano oggi varietà di creolo, come specificano Albano e Buonarroti (2011) sono le isole di Capo Verde, Haiti, le Antille o le isole Mauritius e La Réunion.

Infine, troviamo lingue non sacre create per scopo di gioco o espressivo: le più diffuse sono quelle artistico-letterarie, che si sviluppano non solo in ambito letterario, ma anche nel cinema, nel teatro, nella musica o anche nei fumetti. Di solito sono idiomi creati per i generi fantasy o fantascientifico, in quanto danno voce ad alieni o a comunità che vivono in luoghi immaginari. Due esempi già citati sono il klingon e l'alto valyriano: entrambi creati per il cinema, hanno anche dei testi a loro dedicati e sono dotati di sintassi e fonologia proprie e lessico specifico. È importante notare che esso risulta molto diverso dall'una all'altra poiché l'alto valyriano è utilizzato in un mondo fantasy ambientato in una sorta di Medioevo, mentre il klingon è parlato da una razza aliena capace di costruire navicelle per viaggiare nello spazio.

Queste sono le principali tipologie di lingue inventate esistenti; ce ne sarebbero tantissime altre di cui parlare e per ognuna di esse si potrebbe scrivere un libro per scendere nei particolari e analizzarla in modo preciso. Per questa trattazione si è scelto di considerare soltanto l'alto valyriano poiché la serie televisiva *Il Trono di Spade* è ormai molto seguita a livello mondiale, ma raramente i suoi fan prestano attenzione al discorso linguistico, nonostante esso sia molto interessante da studiare approfonditamente e offra diversi spunti di riflessione.



## CAPITOLO 2

### Nascita di una lingua

#### 2.1 Processo di nascita e sviluppo di una lingua naturale

Le lingue naturali sono frutto di numerosi mutamenti che si verificano nel corso del tempo. Quelle pianificate, invece, sono create da uno o più inventori. In questo capitolo sarà presentata l'analisi del modo in cui si verificano i mutamenti linguistici e le conseguenze che ne derivano. Questi cambiamenti non avvengono mai in modo improvviso, ma necessitano di molto tempo per affermarsi (Luraghi, 2006/2013). Difatti, i parlanti non si rendono conto che la loro lingua si sta lentamente evolvendo; saranno i posteri ad accorgersi dei mutamenti avvenuti nei secoli che, talvolta, possono portare alla nascita di una nuova lingua. Questo fenomeno è denominato "variazione diacronica" ed è oggetto di studio della linguistica storica, che si occupa di studiare i cambiamenti delle lingue nel tempo e le modalità in cui essi avvengono (Berruto & Cerruti, 2011).

Il mutamento linguistico può essere causato da diversi fattori, interni ed esterni alla lingua stessa, fattori che possono essere di tipo ambientale, sociale, storico, culturale, politico, demografico. I mutamenti possono essere di diversi tipi e riguardare il suono, la morfologia, la sintassi, il lessico. Dal punto di vista fonetico, avvengono, per esempio, fenomeni di assimilazione o dissimilazione. L'assimilazione avviene quando un fono assume i tratti di un fono vicino e i due foni diventano simili o uguali; per esempio, il latino *noctem* si è trasformato nell'italiano *notte*, in cui la occlusiva velare sorda [k] diventa dentale come la [t], occlusiva dentale sorda. La dissimilazione avviene quando in una parola due foni simili o uguali non contigui diventano diversi come è successo, per esempio, nel passaggio dal latino *venenum* all'italiano *veleno*.

I mutamenti morfologici hanno fatto sì che, nel passaggio dal latino all'italiano,

cadessero i casi e il genere neutro. Il mutamento sintattico riguarda l'ordine dei costituenti della frase. In latino l'ordine è soggetto-oggetto-verbo; nelle lingue romanze l'ordine è soggetto-verbo-oggetto. Il mutamento lessicale avviene con fenomeni di arricchimento del lessico, che possono verificarsi in vari modi: con l'ingresso nella lingua di neologismi, cioè di nuovi lessemi, oppure con i meccanismi che permettono la formazione di parole nuove, come la derivazione o la composizione. Un'ulteriore possibilità è l'apporto da altre lingue, che può avvenire sotto forma di prestito o di calco. I lessemi si possono anche perdere, con il passare del tempo. Alcune parole latine sono state abbandonate, come *cunctus* (tutto intero); anche alcune parole italiane sono state abbandonate nel corso del tempo come, per esempio, la parola *donzello* (Berruto & Cerruti, 2011).

Oltre a quella diacronica, esistono altre dimensioni di variabilità che influenzano anch'esse lo sviluppo delle lingue. La variazione diatopica consiste nella presenza di varianti linguistiche in relazione allo spazio. In Italia, per esempio, esistono diversi modi per definire lo stesso oggetto. Si tratta di varietà regionali dal punto di vista lessicale. Per esempio, l'appendiabiti può essere chiamato "attaccapanni", oppure "ometto", oppure "appendino", a seconda del luogo geografico di riferimento.

Esistono anche delle varietà grammaticali che riguardano l'uso dei tempi e dei modi verbali come, per esempio, l'uso del passato remoto o del congiuntivo nelle varie regioni del nord, del centro e del sud Italia. Inoltre, esistono delle varietà fonologiche, soprattutto per quanto riguarda i dialetti.

La variazione diafasica riguarda invece le varianti in base al contesto d'uso della lingua. In ogni idioma si possono distinguere vari registri, quelli formali e quelli informali, e in ciascuno di essi i parlanti si esprimono in modo diverso. In italiano, per esempio, il verbo "fare" in un contesto formale è spesso sostituito dal sinonimo "effettuare"; pur non cambiando il significato, il secondo verbo è più adatto a un registro formale che non il primo.

La variazione diastratica è la presenza di varianti a seconda dello strato sociale di appartenenza del parlante. Più il ceto è basso, più egli tenderà probabilmente a utilizzare il dialetto al posto dell'italiano, il quale, se eventualmente parlato, risulterà comunque influenzato dal vernacolo. Al contrario, se il parlante

appartiene a uno strato sociale alto avrà un accesso più facile all'istruzione e ciò comporterà una maggiore competenza nell'utilizzo della lingua standard.

Esiste infine la variazione diamesica, vale a dire la presenza di varianti della lingua in base al mezzo di produzione usato. Nella forma scritta c'è la tendenza a utilizzare un tipo di linguaggio più formale e burocratico. Nel parlato invece, generalmente il linguaggio è più informale e colloquiale, nonostante si usi, in determinati contesti, anche un linguaggio formale.

Ciascuna di queste varietà è importante e contribuisce alla variazione diacronica; essa infatti non avverrebbe se non esistessero, già in fase sincronica, ovvero in un determinato arco temporale, diverse varianti della stessa lingua. La variabilità viene definita mutamento nel momento in cui una varietà è accolta. Essa quindi può affermarsi e diffondersi fino a contribuire al cambiamento dell'idioma di partenza.

Nonostante le varianti sincroniche, tuttavia, le lingue attraversano dei periodi di stabilità. Generalmente se un idioma gode di elevato prestigio subirà modifiche in tempi più lunghi, mentre una lingua parlata da pochi si evolverà in tempi più ristretti. Il prestigio di una lingua dipende da vari fattori: sarà alto se la lingua in questione è ufficiale a livello nazionale, se è letteraria, cioè se esiste una produzione letteraria in quella lingua, e se si insegna a scuola. Solitamente le lingue più stabili sono quindi quelle ufficiali che si parlano a livello nazionale come l'italiano, l'inglese, il francese e via dicendo. Anch'esse però tendono al cambiamento, soprattutto al giorno d'oggi in cui i parlanti di ogni Stato sono costantemente in contatto con altre lingue e culture, fattore che facilita enormemente il mutamento linguistico.

Un altro aspetto molto utile per stabilire il livello di prestigio di una lingua è costituito dalla forma di governo dello Stato in cui si parla l'idioma in questione. Se è presente un centro politico unitario e coeso la lingua tenderà a essere più stabile, mentre nel caso di frammentazione sarebbe invece favorito il mutamento linguistico. Il latino, per esempio, non ha subito sostanziali mutamenti per secoli proprio perché era parlato da una comunità unitaria e coesa con un forte centro politico unificatore. Tuttavia, nel momento in cui l'Impero è crollato e questo centro si è disgregato, le diverse varianti hanno iniziato ad affermarsi e diffondersi rapidamente, finché si è

giunti al mutamento del latino che si è trasformato nelle lingue romanze. Le varianti che si sono affermate nei vari luoghi esistevano già da tempo, ma non avevano forza sufficiente per imporsi; è stato necessario il crollo dell'Impero Romano per far sì che le variazioni presenti nel latino si trasformassero in mutamenti.

Se non ci fossero dunque varianti in un determinato arco temporale non avverrebbe alcun cambiamento nel tempo. La presenza di queste varietà è dovuta a molteplici motivi.

Generalmente le lingue tendono a semplificarsi con il passare del tempo. I casi latini, per esempio, sono stati abbandonati dalle lingue romanze e la sintassi si è semplificata. Anche le differenze lessicali regionali italiane sono dovute a cause politiche, sociali e culturali. È quindi lecito riproporre l'esempio precedente sulle varianti della parola "appendiabiti": il motivo della loro esistenza è da ricercarsi nel fatto che l'Italia è stata per secoli una nazione estremamente frammentata con la presenza di vari centri politici. Ciascuno di essi costituiva un polo politico e culturale quasi a sé stante, dunque ha avuto ripercussioni sulla lingua che ha preso una direzione più o meno diversa per ogni regione. (Luraghi, 2006/2013; Gensini, 1988/1992)

I mutamenti sono dunque la causa principale della nascita di nuove lingue, ma alcune possono prendere vita in un modo diverso, ovvero attraverso il contatto linguistico. Ne sono un esempio perfetto le lingue creole e i pidgins, lingue di contatto.

Se il mutamento diacronico porta alla nascita di una nuova lingua, potrà causare anche la morte di quella precedente che, dopo essersi evoluta e trasformata, verrà abbandonata.

Tali processi sono difficilmente prevedibili e solo a posteriori ci si renderà conto che si sono accumulate nel tempo così tante differenze da rendere la lingua antica incomprensibile, nonostante essa sia la base di quella nuova. C'è comunque un margine di tempo in cui si può capire che la fine di una lingua è vicina: secondo l'Unesco, quando essa non è più appresa da almeno il 30% dei parlanti come prima lingua, allora è destinata a morire. A questo punto qualsiasi tentativo di recupero sarebbe poco fruttuoso, perché se un idioma muore significa che non possiede prestigio e che i parlanti non sono interessati a mantenerlo in vita (Luraghi, 2006/2013).

## 2.2 Processo di creazione e sviluppo di una lingua pianificata

Una lingua naturale richiede secoli per formarsi e in realtà non ha mai un punto di arrivo, se non temporaneo, in quanto continuerà a mutare nel tempo. Una lingua pianificata, invece, nasce grazie a un atto di creazione consapevole e non deriva da una lingua precedente; ciò non significa, però, che la nascita delle lingue pianificate non attraversi una serie di passaggi. Il processo si divide in due fasi principali, la prima delle quali è la glottopoiesi: con questo termine si indica “la fase di costruzione a tavolino del nucleo strutturale della lingua da parte del glottoteta”. Durante questa fase egli ha il compito di decidere “la grammatica della lingua a tutti i livelli – fonetica, morfologia, sintassi – e il dizionario di base” (Gobbo, 2009, p. 72); alla fine di questo momento il glottoteta avrà creato una “lingua progetto” (Blanke, 1985, citato da Gobbo, 2009).

In questa prima fase il glottoteta inizia a codificare un modello semiformale della lingua che vuole pianificare e ciò che creerà sarà la varietà standard dell’idioma. Ciò significa che, se la si considerasse naturale, questa variante coesisterebbe probabilmente insieme a uno o più dialetti. Compito del glottoteta è anche quello di elaborare un lessico e trovare un modo affinché la sua creazione venga acquisita dai futuri e ipotetici parlanti. Questi ultimi due passaggi in particolare sono molto influenzati dalla L1 dell’inventore, cioè dalla sua lingua madre, fenomeno che avviene inconsapevolmente e che prende il nome di “effetto Bausani” (Gobbo, 2009, p. 73).

A questo punto inizia il secondo momento della creazione delle lingue pianificate, detto “fase della vita semiologica”, termine suggerito da Ferdinand De Saussure. L’idioma creato è stato accettato dai parlanti, i quali iniziano a utilizzarlo nella comunicazione; ciò significa che il glottoteta creatore ha perso ogni potere di controllo nei confronti della lingua, che “avrà il carattere di trasmettersi in condizioni che non hanno alcun rapporto con quelle che l’hanno costituito [...]. [...] *la lingua è entrata nella sua vita semiologica*, e non si può più tornare indietro: essa si trasmetterà per via di leggi che non hanno niente a che fare con le leggi di creazione” (De Saussure, 1970, p. 42, citato da Gobbo, 2009, p. 74).

Tuttavia, è facile intuire che non tutte le lingue pianificate raggiungono questa fase



di vita semiologica; per fare un esempio, è sufficiente pensare a una qualunque delle lingue create per scopi letterari, come l'alto valyriano. Esso possiede sì morfologia, sintassi e fonetica, ma non viene parlato se non nel mondo fantastico per il quale è stato concepito.

Questo discorso però non riguarda esclusivamente questo tipo di lingue: anche alcune LAI non hanno raggiunto la condizione di vita semiologica, nonostante siano state concepite per uno scopo ben preciso e reale; un esempio, già menzionato in precedenza, è il *Latino sine Flexione* di Giuseppe Peano.

Per tutte le lingue che invece raggiungono la condizione di vita semiologica, il loro processo di sviluppo non è ancora concluso. È infatti a questo punto che ha inizio l'arduo compito di diffondere la lingua affinché si crei una comunità di parlanti in grado di trasmetterla alle generazioni future. È dunque di vitale importanza far sì che essa raggiunga il maggior numero di parlanti possibile ed esistono vari modi per cercare di realizzare quest'obiettivo; si possono organizzare congressi, fondare società che abbiano come scopo proprio quello di diffondere la lingua, redigere manuali di grammatica nel nuovo idioma per dare la possibilità ai nuovi parlanti di apprendere e tradurre testi letterari conosciuti.

Oggigiorno l'avvento di Internet fornisce ai glottoteti desiderosi di diffondere la loro lingua una grande possibilità di successo, attraverso blog, pagine, siti o video.

Internet si è rivelato utile non solo per la diffusione, ma anche per la creazione di nuovi idiomi. Infatti, tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, il numero di persone che proponevano una lingua pianificata, creata come progetto di LAI, per scopi letterari o ludici, è aumentato sempre di più.

Il 29 luglio del 1991 ebbe luogo il primo raduno di creatori di lingue e venne creato il primo *listserv* apposta per loro, che fu chiamato *Conlang Listserv*. *Conlang* è un termine coniato dalla prima radice di *constructed* (pianificato) e *language* (lingua) e ben presto il termine *conlang* divenne il più utilizzato per riferirsi alle lingue pianificate (Peterson, 2015, pp. 11-12). Grazie a questa piattaforma e ai vari metodi per entrare in contatto tra loro, i *conlanger*, coloro che creano lingue, iniziarono come mai prima di quel momento a scambiarsi idee, opinioni e consigli per creare e diffondere i loro progetti.

Il processo di sviluppo delle lingue pianificate non è uguale per tutti gli idiomi e differisce a seconda del motivo per cui essi vengono creati.

Se il glottoteta ha intenzione di fornire ai parlanti che non condividono lo stesso codice una lingua che permetta loro di comunicare in modo semplice, cioè una LAI, allora probabilmente il suo progetto sarà di una lingua a posteriori, ovvero basata su idiomi già esistenti. Il glottoteta dovrà ricordarsi che la sua lingua dovrà essere piuttosto semplice in modo da poter essere appresa in poco tempo e senza troppe difficoltà da parlanti provenienti da diverse aree linguistiche. Un glottoteta che invece avesse il compito, o il desiderio, di creare una lingua pianificata per la letteratura o lo spettacolo, incontrerebbe ostacoli di tipo diverso. La sua lingua potrebbe essere creata a priori, cioè senza basarsi su alcuna lingua già esistente, dato che dovrebbe essere usata da una popolazione immaginaria. Una delle maggiori sfide però, sarebbe quella di cercare di rendere la lingua il più verosimile possibile e di legarla alla cultura del popolo fittizio; la lingua infatti è sempre strettamente connessa all'ambiente culturale e sociale. David Peterson descrive perfettamente questa situazione quando commenta la creazione della lingua dothraki per lo show televisivo *Il Trono di Spade*. Essendo i Dothraki una popolazione di nomadi piuttosto barbara, gli sceneggiatori richiedevano una lingua che suonasse "dura", proprio perché essa doveva in qualche modo rispecchiare la comunità dei suoi parlanti (Peterson, 2015, pp. 25-26).

Saranno ora analizzate le modalità in cui sono state create due lingue tra loro molto diverse, proprio per sottolineare le diverse metodologie utilizzate: il celebre esperanto, una LAI creata per il mondo reale, e l'alto valyriano, creato invece per la letteratura e il cinema.

### **2.2.1 Una lingua pianificata per il mondo reale (l'esperanto)**

L'esperanto è una lingua pianificata nata come progetto di LAI nella seconda metà del XIX secolo. Il suo ideatore, il dottor Louis-Lazare Zamenhof, pubblicò autonomamente, non avendo trovato un editore disponibile a farlo, il suo primo *pamphlet* adottando lo pseudonimo di *Doktoro Esperanto*, da cui deriva il nome dell'idioma (Couturat & Leau, 2006).

Il testo fu pubblicato nel 1887, ma l'esperanto esisteva già da tempo. Il dottor

Zamenhof, infatti, già durante gli anni del ginnasio aveva iniziato a dedicarsi alla pianificazione di quella che sarebbe diventata in futuro la più conosciuta tra le LAI. Continuò a sviluppare il suo progetto nel corso dei sei anni di università: non solo creò lessico e grammatica, ma si dedicò alla traduzione e alla composizione di testi mentre si esercitava anche a pensare in lingua, arricchendola e perfezionandola.

Come narrato da Zamenhof stesso in una lettera spedita a Nikolai Borovko, la culla dell'esperanto è la città di Białystok, la stessa in cui egli trascorse l'infanzia. Essa era abitata da russi, polacchi, tedeschi ed ebrei e il giovane Zamenhof riteneva di poter risolvere le tensioni presenti grazie alla creazione di una lingua neutra che facilitasse la comunicazione. Avendo quindi ben presente lo scopo di una lingua ausiliaria, iniziò a elaborare una grammatica semplificata, dopo aver abbandonato l'idea iniziale di restaurare una lingua morta risalente all'età classica. Per quanto riguarda il vocabolario scelse di attingere a quello romano-germanico e slavo, inserendo molte parole internazionali; questo rende dunque l'esperanto una lingua a posteriori.

L'alfabeto si compone di 27 lettere, di cui 5 vocali e 22 consonanti, alle quali si aggiunge la semiconsonante “*ŭ*”, corrispondente alla *u* breve. Gli unici dittonghi previsti sono *aŭ* e *eŭ*, mentre tutte le altre vocali vengono pronunciate separatamente. Ogni fonema può essere pronunciato in un solo modo. L'accento si trova sempre sulla penultima sillaba. È presente un unico articolo determinativo, “*la*”, invariabile sia per genere sia per numero, mentre non sono previsti l'articolo partitivo né quello indefinito.

Anche il sistema numerico è molto semplice: i numeri cardinali sono invariabili e conoscendo i termini da “uno” a “dieci”, più “cento” e “mille”, sarà possibile formare tutti gli altri numeri. È infatti sufficiente elencare ciascuna unità che compone il numero, in ordine dalla maggiore alla minore; per esempio, 2457 si scrive *dumil* (duemila) *kvarcent* (quattrocento) *kvindek* (cinquanta) *sep* (sette). Per formare i numeri ordinali basta aggiungere la desinenza “*a*” ai numeri cardinali.

La vocale finale permette di distinguere il ruolo di ciascuna parola all'interno del discorso:

- La “-i” caratterizza i verbi all'infinito; essi sono invariabili per numero e persona, dunque la coniugazione risulta uniforme. Per poter distinguere i tempi verbali

gli uni dagli altri è sufficiente osservare la desinenza: se il verbo termina con “-as” sarà al presente, con “-is” al passato, con “-os” al futuro, con “-us” al condizionale e con “-u” all’imperativo o al congiuntivo.

- La “-o” caratterizza i sostantivi al nominativo singolare; per formare il plurale è sufficiente aggiungere una “-j”, mentre per passare al caso accusativo (l’unico esistente oltre al nominativo), singolare o plurale, è necessario aggiungere la “-n” al nominativo. Non esistono altri casi, che sono sostituito da preposizioni.
- La “-a” caratterizza gli aggettivi al nominativo singolare; essi devono sempre essere accordati con il sostantivo al quale si riferiscono in numero e in caso, mentre il genere è invariabile. La formazione del plurale e dell’accusativo avviene come per i sostantivi.
- La “-e” caratterizza gli avverbi derivati, mentre quelli primitivi o le preposizioni terminano spesso con il dittongo “-aŭ”.

La costruzione della frase non segue regole troppo severe pur non essendo eccessivamente libera, in modo da evitare sia equivoci che scaturiscono dall’ordine delle parole, sia l’assenza di eleganza e logica. Generalmente si raggruppano le parole della stessa proposizione separandole mediante la virgola da quelle di altre proposizioni; in questo modo esse non s’intrecciano tra loro, dunque non nascono equivoci.

Di solito l’ordine della frase è soggetto – verbo – complemento oggetto – complementi indiretti, ma data la quasi assenza di regole è possibile cambiare la disposizione.

Per la scelta del vocabolario, Zamenhof ha escogitato un modo per renderlo relativamente semplice e il più internazionale possibile. È riuscito a ridurlo a un nucleo ristretto di radicali ai quali è sufficiente aggiungere determinati suffissi invariabili per formare le parole. Questi radicali sono stati scelti secondo il principio dell’internazionalità, cioè selezionando solo quelli che comparivano più volte in diverse lingue europee; in questo modo Zamenhof è riuscito a favorire il maggior numero di parlanti possibile.

I radicali possono essere suddivisi in tre categorie. La prima comprende quelli internazionali per le lingue europee, si riferiscono per lo più all’ambito scientifico e sono di origine greca o latina. Nella seconda categoria si trovano i radicali solo

parzialmente internazionali; ma comunque condivisi dalla maggior parte delle lingue europee. Nella terza e ultima categoria si trovano infine i radicali non internazionali, che Zamenhof ha scelto tra quelli usati dalle persone colte. Ha inserito anche in questa categoria vari radicali di origine slava o germanica, per garantire maggiormente la parità tra le lingue. I radicali di origine latina, infatti, hanno più degli altri carattere di internazionalità e sono quindi molto presenti nelle prime due categorie; in questo modo Zamenhof ha trattato in modo imparziale le lingue europee.

Zamenhof era consapevole del fatto che un uomo da solo non può creare una lingua perfetta e che ogni idioma, anche pianificato, se è utilizzato da una comunità di parlanti è destinato a cambiare nel tempo. Lasciò quindi che il pubblico utilizzasse e sviluppasse la lingua, senza pretendere di averne il controllo. Seppur con qualche difficoltà iniziale, l'esperanto cominciò a diffondersi lentamente a partire dalla Russia. Dimostra l'interesse verso l'esperanto la fondazione a San Pietroburgo, nel 1892, della società *Espero*.

Nacque in seguito il primo giornale esperantista, *La esperantisto*, che assunse un ruolo fondamentale nella diffusione della lingua.

Per incoraggiarne l'utilizzo vennero pubblicati manuali, traduzioni di classici come *l'Amleto*, *l'Illiade* o *le Nozze di Figaro* e vari adepti s'impegnarono affinché l'esperanto si diffondesse il più possibile. Colui che contribuì maggiormente fu Louis de Beaufront, un filologo molto noto. Egli stava elaborando, grazie a un lavoro che stava durando da più di dieci anni, un'altra lingua pianificata: l'adjuvanto, che scoprì essere molto simile all'esperanto. De Beaufront si rese conto che la sua lingua era meno precisa, per alcuni aspetti, rispetto a quella di Zamenhof, così la abbandonò per dedicarsi all'esperanto. Grazie a lui l'idioma si diffuse in Francia, con la fondazione del mensile *L'Esperantiste* e della *Société Pour la Propagation de l'Esperanto* (Couturat & Leau, 2006).

Dopo più di un secolo, l'esperanto continua ad avere successo e il suo uso non accenna ad arrestarsi: esistono manuali in varie lingue, riviste, società di propaganda e siti web, come risulta dal sito della Federazione Esperantista Italiana (<http://www.esperanto.it/>).

Nonostante l'esperanto abbia riscosso un notevole successo, ha anche ricevuto un certo numero di critiche. La prima di esse ha come destinatario l'alfabeto. Si rimprovera all'esperanto di avere troppe lettere accentate, che creano confusione nel lettore, costituiscono dei suoni difficili da imparare e comportano delle difficoltà nella scrittura. Per esempio, il fonema corrispondente alla lettera *ĥ* è arduo da pronunciare per i francesi. I problemi di questo genere vanificano tutti gli sforzi di Zamenhof per rendere la lingua il più internazionale possibile. Altre critiche sono state mosse contro aspetti che in realtà sono più positivi che negativi: alcuni non hanno apprezzato, per esempio, la distinzione delle parti del discorso che avviene grazie alla desinenza in finale di parola. Questa è, invece, una caratteristica che rende la lingua comoda e semplice da imparare perché permette innanzitutto di riconoscere a colpo d'occhio il ruolo di ciascuna parola nella proposizione e in secondo luogo di formare le parole in modo meccanico (Couturat & Leau, 2006).

### **2.2.2. Una lingua pianificata per la finzione letteraria (alto valyriano)**

L'alto valyriano è una lingua pianificata da David Joshua Peterson per la serie televisiva *Il Trono di Spade*, basata sui libri dello scrittore americano George Raymond Richard Martin.

David Peterson ha recentemente dato un importante contributo al mondo della pianificazione linguistica, non solo per aver creato varie lingue, ma anche per essere uno dei fondatori della *Language Creation Society*. Si tratta di un'organizzazione creata per promuovere le lingue pianificate e farle conoscere al pubblico. Tale società riveste inoltre un ruolo di intermediazione tra coloro che vogliono avvalersi di lingue pianificate nei loro lavori (che possono essere la scrittura di libri o di sceneggiature cinematografiche) e chi si occupa di crearle.

Tra le varie lingue create da Peterson, oltre all'alto valyriano e al dothraki, le più importanti e famose sono l'*indojisnen*, l'*irathient*, il *castithan* e il *kinuk'aaz* per la serie televisiva *Defiance* e lo *shiväisith* per *Thor: The Dark World*. A differenza del dottor Zamenhof, Peterson non ha mai creato un progetto di LAI e i suoi idiomi sono tutti destinati al mondo fantasy o fantascientifico.

La prima comparsa dell'alto valyriano è avvenuta nel corso della terza stagione della serie televisiva *Il Trono di Spade*, nel 2013, mentre il dothraki aveva già avuto

il suo debutto nella prima stagione. I produttori David Benioff e Daniel Brett Weiss affidarono a Peterson il compito di pianificare l'alto valyriano nel 2012, nonostante lui avesse già iniziato a svilupparne un progetto nel 2009.

Non trattandosi di una LAI, come lo è l'esperanto, Peterson non era legato a particolari vincoli per quanto riguarda la semplicità e la neutralità; la sua lingua, dopotutto, non ha né ha avuto, sin dall'inizio, lo scopo di agevolare la comunicazione tra parlanti di diversa nazionalità. Tuttavia, quello di Peterson non è stato un lavoro totalmente libero, poiché lo scrittore George R. R. Martin aveva già creato delle espressioni in alto valyriano che era essenziale rimanessero tali. Per questo motivo Peterson scelse di iniziare a partire dalla grammatica, nonostante fosse sua abitudine, come da lui stesso dichiarato in *The Art of Language Invention*, cominciare dalla fonologia di una lingua (Peterson, 2015).

Perché potesse lavorare al progetto di elaborazione del dothraki, George Martin gli aveva fornito un elenco di parole da lui create, per un totale di 56, compresi 24 nomi propri. Per l'alto valyriano, al contrario, il numero era molto ristretto: 6 parole più un vasto numero di nomi propri. I due elementi che più hanno aiutato Peterson sono state due frasi: *Valar morghulis* e *Valar dohaeris*, rispettivamente “tutti gli uomini devono morire” e “tutti gli uomini devono servire”. Queste espressioni hanno costituito il punto di partenza dell'alto valyriano, la cui pianificazione è iniziata con la stesura della struttura verbale e del sistema numerico.

Osservando queste due frasi e le rispettive traduzioni, Peterson decise innanzitutto che la parola *valar* avrebbe avuto il significato di “tutti gli uomini”, mentre *morghulis* e *dohaeris* avrebbero dovuto corrispondere a “devono morire” e “devono servire”. Sia l'inglese (*all men must die/serve*) che l'italiano (tutti gli uomini devono morire/servire) si servono di più parole per esprimere lo stesso concetto. Pensando dunque a una traduzione letterale, in alto valyriano mancherebbero degli elementi linguistici a cui far corrispondere il pronome indefinito “tutti” e il verbo “devono”. Per essere precisi, in italiano è presente anche l'articolo “gli”, ma Peterson, influenzato dalla sua lingua madre, non si è posto il problema della sua assenza. Come spiega egli stesso, decise di rielaborare alcune caratteristiche del latino per giungere alla soluzione (Peterson, 2015, p. 201). Il motivo per cui scelse proprio il latino e non un'altra lingua risiede nelle affinità che trovava tra la storia dell'Impero

romano e quella della Libera Fortezza di Valyria, nome dell'antico impero valyriano.

La Libera Fortezza, posta nel continente orientale chiamato Essos, era un grande impero che nei secoli aveva conquistato larga parte del continente, arrivando persino ad avvicinarsi a quello occidentale. Durante la sua espansione, la Libera Fortezza riuscì a sottomettere anche l'antico impero Ghiscariano, il quale abbandonò la sua lingua madre per adottare l'alto valyriano dei conquistatori. Questo portò dunque alla nascita di diverse varianti di valyriano, che, nel corso di secoli, mutò fino a diventare quello che è conosciuto come il valyriano imbastardito. Anche riguardo a questo idioma esistono delle varianti diatopiche, relative al luogo geografico in cui esso è parlato. Il glorioso impero della Libera Fortezza venne distrutto da un terribile cataclisma che si abbatté su Valyria, la capitale (Peterson, 2015; García, Martin & Antonsson, 2014). Questa storia condivide molti aspetti con quella realmente accaduta dell'Impero Romano, il quale si espanse in quasi tutta l'Europa conquistando territori e diffondendo l'uso del latino, diventato fattore di coesione linguistica. Con la caduta dell'Impero, venne meno il centro politico unificatore e la norma linguistica disgregata iniziò il lungo processo di trasformazione che avrebbe condotto alla nascita delle lingue romanze. Peterson, resosi conto della somiglianza con la storia dell'impero di Valyria, decise dunque che la sua lingua pianificata avrebbe dovuto in qualche modo ricordare il latino.

Iniziando da *valar*, Peterson sviluppò la categoria grammaticale del numero in valyriano, creando singolare, plurale, collettivo e paucale, come si può riscontrare nella tabella che segue.

	<i>Numero</i>	<i>Accordanza verbo</i>	<i>Logica</i>
<i>Singolare</i>	Uno	Singolare	Un attore
<i>Plurale</i>	Molti	Plurale	Attori multipli non trattati come unità coesa
<i>Collettivo</i>	Tutti	Singolare	Attori multipli trattati come unità
<i>Paucale</i>	Pochi	Plurale	Numero ristretto di attori non trattati come unità coesa

Tabella 1: Il numero in alto valyriano – Tabella tradotta da *The Art of Language Invention* (Peterson, 2015, p. 201)



L'individuazione del collettivo è stata necessaria per fare in modo che *valar* corrispondesse a “tutti gli uomini”; infatti, così come in italiano, i nomi collettivi indicano più soggetti che vengono però considerati come un'unità. Il verbo riferito al collettivo sarà singolare, in quanto il soggetto viene considerato come uno singolo; per esempio, un nome collettivo in italiano è “stormo”. Con questa parola si indica ogni uccello del gruppo, ma si dice “lo stormo vola” e non “volano”.

Il pauciale, o *plurale paucitatis* in latino (cioè “plurale di pochi”), è stato aggiunto da Peterson semplicemente per dare più armonia alla lingua e far sì che fosse più equilibrata.

La creazione del sistema verbale si rivelò più complicata; Peterson realizzò un abbozzo di proto-valyriano per rendere il suo compito più semplice. Poté quindi utilizzarlo come base applicando le evoluzioni che plausibilmente avrebbe subito una lingua naturale. Da questo idioma primordiale ricavò una radice perfetta e una imperfetta e sviluppò sei tempi: presente, perfetto, imperfetto, piuccheperfetto, futuro e aoristo. Quest'ultimo tempo verbale è molto particolare ed è simile a quello utilizzato nelle frasi di partenza *valar morghulis* e *valar dohaeris*.

Per spiegarlo è opportuno presentare un esempio:

<i>Jaohossa rhovis</i>	I cani stanno abbaiano (presente)
<i>Jaohossa rhovisi</i>	I cani abbaiano (aoristo)

La prima frase indica un certo numero di cani che nel preciso momento in cui si parla stanno abbaiano. La seconda è invece un'affermazione generica e sempre valida, dunque non è essenziale che mentre si produce la frase ci siano dei cani intenti ad abbaiano. Il tempo verbale è un aoristo, che viene sostituito, in quanto mancante, da un presente semplice sia in italiano sia in inglese. Sostituendo il plurale *jaohossa* con un collettivo (*jaohor*), in modo da indicare tutti i componenti di un gruppo come unità, si pone l'enfasi su quest'ultima; la combinazione di collettivo e aoristo porta, dunque, al senso espresso da “tutti gli uomini devono morire/servire”. La traduzione di *valar morghulis/dohaeris*, tuttavia, è devono morire/servire e non solo muoiono/servono. Questo poiché il verbo assume un senso più gnomico, ossia sentenzioso, e la traduzione più appropriata per esprimere questa lieve variazione di senso è l'aggiunta del verbo dovere. Tuttavia,

questo ragionamento è applicabile esclusivamente alla frase *valar morghulis*, in quanto la morte è un destino comune a tutta l'umanità; al contrario, non è ovvio che tutti gli uomini debbano servire. La seconda frase, dunque, assume questo significato solo in virtù del fatto che essa viene sempre associata a *valar morghulis*; le due sentenze sono infatti imprescindibili l'una dall'altra e il loro abbinamento produce il significato di "devono morire/servire" (Peterson, 2015).

Oltre alla creazione della grammatica, vi sono altri elementi che hanno un ruolo importante nel processo di formazione di una lingua. Come spiega David Peterson in un'intervista, i due fattori che influenzano maggiormente una lingua sono la topografia dell'area in cui l'idioma è parlato e il livello di tecnologia posseduto dai parlanti (Peterson, 2014). Nel capitolo uno del presente lavoro è riportato un esempio che dimostra quanto una lingua venga influenzata dalla sua appartenenza a un'area geografica. Si tratta del caso riguardante le differenze lessicali tra il piemontese e il siciliano. Il livello tecnologico, invece, è comune a tutte le popolazioni del mondo fantastico creato da Martin, popolazioni che vivono in una sorta di Medioevo. Costituiscono l'unica eccezione i Dothraki, i quali si trovano in una condizione storica ancora più arcaica.

Nella creazione dell'alto valyriano, Peterson aveva dunque il compito di tener conto dei due fattori sopra citati; tuttavia, come dichiara egli stesso, il compito non era semplice in quanto il materiale a sua disposizione era scarso. Tale mancanza era dovuta a due motivi: innanzitutto, la storia narrata nei libri di Martin si svolge circa tre secoli dopo la fioritura dell'Impero della Libera Fortezza, dunque l'autore non si è preoccupato immediatamente di creare nei particolari uno scenario di quell'epoca. In secondo luogo, dato il divario storico, tutti i parlanti nativi dell'alto valyriano sono morti, portando con sé nell'oblio la loro cultura. L'unica discendente diretta dell'antico impero è Daenerys Targaryen, la quale, nonostante parli ancora il puro alto valyriano, è distante dalla sua cultura originaria. Per creare una lingua che risultasse convincente, Peterson ha dunque cercato di tenersi a debita distanza dalla formazione di parole che descrivessero la vita quotidiana, in quanto non era a conoscenza di come essa si svolgesse.

La situazione è invece diversa per quanto riguarda le lingue discendenti dall'alto valyriano, che potrebbero essere considerate simili alle lingue romanze, discendenti

dirette del latino. Il basso valyriano, o valyriano imbastardito, viene parlato nelle città libere del continente orientale e nelle tre città della cosiddetta Baia degli Schiavisti: Meereen, Astapor e Yunkai, nelle quali si svolgono varie scene della serie televisiva. Il compito di Peterson è dunque stato quello di creare anche una versione bassa del classico valyriano, che potesse essere adatta ai parlanti di queste zone. Ha avuto quindi più materiale a sua disposizione, per poter sviluppare l'astaporiano e il meerense. Come da lui stesso dichiarato, il basso valyriano parlato dagli schiavisti ricava buona parte del suo vocabolario dall'alto valyriano, quindi è stato sufficiente creare una plausibile evoluzione dei termini partendo dalla lingua antica. La maggior parte delle parole riguardanti il commercio degli schiavi, invece, è stata ripresa dal ghisari, una lingua antica quanto l'alto valyriano che veniva parlata nella zona dell'impero ghisariano (Peterson, 2014; García et al. 2014).

### **2.2.3 Confronto tra i due processi**

I processi di pianificazione linguistica sviluppati dal dottor Zamenhof per l'esperanto e da David Peterson per l'alto valyriano sono profondamente differenti. Questa disuguaglianza riguarda diversi ambiti ed è dovuta a diversi fattori.

Innanzitutto le due lingue sono state sviluppate per motivi diversi e dunque è logico che il risultato ne abbia risentito. Siccome l'esperanto è stato originariamente pensato come un progetto di lingua ausiliaria internazionale, doveva rispettare determinati canoni. Era essenziale che la lingua risultasse relativamente semplice, immediata e il più internazionale possibile. Per questo motivo Zamenhof creò i radicali per il suo vocabolario secondo il principio d'internazionalità. Peterson, al contrario, non aveva un simile vincolo a cui sottostare, in quanto la sua lingua era destinata a una popolazione immaginaria. Nelle varie fasi di creazione dell'alto valyriano, infatti, non si nota la volontà del glottoteta di valorizzare una serie di altre lingue che concorressero all'elaborazione dell'idioma pianificato.

Il fatto di aver utilizzato un determinato numero di lingue come base, fa dell'esperanto una lingua a posteriori, senza alcun elemento creato a priori. L'alto valyriano, così come altre lingue pianificate da Peterson, è invece una lingua mista, in parte a posteriori in parte a priori.

Per esempio la parola che indica “gatto” in alto valyriano è *kēli*: l’origine di questo termine non è in alcun modo legata a nessuna lingua, in quanto Keli è semplicemente il nome del gatto di David Peterson (Peterson, 2015). In una LAI non è possibile inserire elementi di questo tipo, o comunque è fortemente sconsigliato, in quanto è necessario cercare di agevolare il più possibile i parlanti creando vocaboli non totalmente nuovi, ma che assomiglino a quelli di una lingua esistente.

Eccezion fatta per alcuni elementi, quali *kēli*, anche l’alto valyriano si basa su una lingua naturale, cioè il latino, dunque può essere considerata una lingua anche a posteriori.

L’operazione è complicata poiché la lingua utilizzata come base è antica ed è caduta in disuso anche a causa della sua complessità. L’esperanto, al contrario, ha come base lingue vive e più semplici.

Un altro elemento di differenza è costituito dal fatto che Zamenhof non doveva badare alla creazione di un contesto culturale nel quale fare sviluppare la sua LAI, in quanto esso già esisteva. È invece ciò di cui ha dovuto in parte occuparsi Peterson. La cultura dei parlanti gioca un ruolo fondamentale nel risultato finale della loro lingua (Peterson, 2014). I fenomeni culturali, sociali, politici e storici si intrecciano strettamente ai fenomeni linguistici. Per David Peterson e tutti quei glottoteti che si dedicano alla pianificazione di idiomi per mondi fantastici, è dunque sempre difficile dover pensare a un contesto culturale all’interno del quale inserire la propria creazione.

Il contesto culturale e storico di riferimento delle due lingue costituisce un’altra differenza importante. L’esperanto possiede molti più vocaboli rispetto all’alto valyriano e questo per due motivi. Innanzitutto, la lingua pianificata da Peterson viene parlata, essenzialmente, in alcune scene della serie televisiva e non nella vita quotidiana. Il suo lessico è ridotto rispetto a quello dell’esperanto che possiede un numero maggiore di vocaboli per permettere ai parlanti di avere tutti gli elementi di cui hanno bisogno per esprimersi. Inoltre, essendo l’alto valyriano utilizzato in un’epoca storica corrispondente al Medioevo, mancherà di termini moderni, certamente presenti invece nell’esperanto.

In conclusione, si può affermare che il processo di pianificazione di una lingua non è sempre uguale a se stesso, ma può variare di volta in volta e dipende dalla tipologia di idioma che si ha intenzione di creare. Qualunque tipo di pianificazione linguistica presenta varie difficoltà in diversi ambiti, dunque non è possibile individuarne una più semplice delle altre. Un glottoteta che vuole creare un idioma per un mondo fantastico risentirà della mancanza di un contesto storico-culturale, mentre se dovesse creare una LAI sarebbe vincolato a una serie di regole piuttosto ferree.

Il solo aspetto che accomuna, in un certo senso, tutti i tipi di pianificazione è la necessità di conoscere alcune nozioni di base di linguistica e glottologia; tra di esse, per esempio, è importante sapere come e perché avvengono i mutamenti nelle lingue, i meccanismi che regolano la morfologia, la sintassi e la fonologia.

Nella pratica, tutti possono pianificare un idioma, anche senza conoscere nei dettagli tutte le nozioni di cui sopra; tuttavia, più conoscenze si posseggono, più la lingua risulterà verosimile.

## CAPITOLO 3

### L'alto valyriano e il latino

#### 3.1 Evoluzione delle due lingue

Nel corso del primo capitolo, è stata fornita una definizione di “lingua pianificata”; i vari tipi di lingue pianificate sono poi stati classificati in base allo scopo della loro creazione.

Nel secondo capitolo, sono state presentate le analogie e le differenze tra il processo di sviluppo di una lingua naturale e quello di una lingua pianificata. In particolare, sono stati analizzati i procedimenti che si devono rispettare per creare una LAI e un idioma per la finzione letteraria.

In quest'ultima parte della trattazione, sarà proposto un altro paragone tra una lingua naturale e una pianificata. Non sarà più preso in considerazione il procedimento di creazione perché lo scopo sarà quello di capire se esse possano essere poste sullo stesso livello. La lingua naturale che sarà presa in esame è il latino, che oggi costituisce la base da cui hanno avuto origine le lingue romanze, o neolatine, tra cui l'italiano, il francese, lo spagnolo o il rumeno. Il latino è una lingua molto antica, un idioma naturale, e deriva da un'altra lingua antecedente denominata indoeuropeo. Da quest'idioma primordiale, si ritiene che derivino le lingue indoeuropee che a loro volta si suddividono in famiglie. Esse sono il latino e le lingue romanze, il greco, le lingue germaniche, le lingue celtiche, le lingue anatoliche, l'albanese, il tochario, le lingue slave, l'indoiranico, le lingue baltiche e l'armeno. Tuttavia, l'indoeuropeo è una protolingua, ossia un idioma non attestato, ricostruito dagli studiosi; ciò significa che nella realtà probabilmente non era esattamente così com'è risultato dalle ricerche, ma presentava sicuramente delle caratteristiche linguistiche diverse, che però non ci è dato conoscere. Per arrivare al protoindoeuropeo gli studiosi si sono serviti del metodo storico-comparativo,

nato nell'Ottocento in Europa; esso consiste nell'analizzare e confrontare tra di loro le lingue standardizzate, ricercando le analogie lessicali, morfologiche o fonetiche riconducibili a un'unica matrice. Tuttavia, procedendo in questo modo, gli studiosi non hanno considerato le varianti diacroniche, tipiche di ogni lingua, rendendo il risultato omogeneo e non differenziato. Il protoindoeuropeo, infatti, è piuttosto uniforme e non presenta al suo interno le solite varianti che una lingua dovrebbe avere. Infatti i linguisti, che hanno ricostruito teoricamente la protolingua, non hanno potuto confrontarsi con una lingua realmente utilizzata dai parlanti e con le variazioni che essi sempre introducono (Luraghi, 2006/2013).

Oltre all'indoeuropeo, sono state ricostruite altre protolingue e secondo alcuni studiosi esse potrebbero discendere da un'unica lingua originaria. Tuttavia, si tratta di una questione sulla quale c'è molto dibattito, in quanto non sono ancora stati trovati elementi sufficienti a creare consenso internazionale. Esistono due teorie che spiegano in che modo questa ipotizzata lingua originaria si sia diffusa e in seguito evoluta; la prima è la teoria della sostituzione. Essa ipotizza che delle comunità di ominidi evoluti, in possesso di un sistema di comunicazione linguistico, abbiano causato il confinamento di altre comunità meno evolute e con sistemi di comunicazione più arretrati sostituendosi a esse. La seconda teoria è invece quella del candelabro, secondo la quale possono essere avvenute delle ondate colonizzatrici da parte di ominidi evoluti. Essi si sarebbero integrati con comunità disperse in seguito a precedenti migrazioni; in questo modo degli elementi di comunicazione più progrediti si sarebbero innestati su matrici prelinguistiche preesistenti. (Romano & Miletto, 2010).

La lingua pianificata che verrà analizzata sarà invece l'alto valyriano di David Peterson. A differenza della maggior parte degli idiomi pianificati per la finzione letteraria, l'alto valyriano può essere considerato in un certo senso simile alle lingue naturali; esso, infatti, è stato creato immaginando un suo processo evolutivo con conseguenti mutamenti linguistici. Il glottoteta ha avuto il compito di creare non solo la lingua standard, ma anche una sua variante più bassa e più recente rispetto alla prima, parlata nel continente orientale nel periodo storico in cui si svolgono le vicende della serie televisiva (Peterson, 2014). Tuttavia, Peterson non si è limitato ad applicare delle evoluzioni plausibili alla lingua antica per arrivare a

quella più recente; in *The art of Language Invention* egli scrive di un alto valyriano primordiale, del quale sembra abbia elaborato alcune parti per facilitare la creazione della varietà standard. In particolare, quando spiega il processo con il quale ha creato il sistema verbale, afferma di aver immaginato dei mutamenti fonetici in alcuni verbi, per creare in seguito quelli definitivi (Peterson, 2015).

Si tratta di un sistema utilizzato anche da altri glottoteti, tra cui Tolkien, che consiste nel creare una sorta di protolingua in modo da semplificare la formazione dell'idioma che si ha l'intenzione di pianificare. In questo modo lo si rende anche più complesso e verosimile, in quanto è possibile creare una famiglia di lingue collegate tra di loro. Grazie alla protolingua, la pianificazione linguistica risulta più semplice non solo perché è presente un sistema di radici da usare per creare nuovi termini, ma anche perché è possibile formulare nuove parole basate sui regolari mutamenti fonetici.

Potrebbe sembrare un processo che vada a ritroso all'infinito, considerando che ogni lingua deriva da un'altra, ma una protolingua creata per un idioma immaginario ha caratteristiche simili a una dalla quale derivano le lingue terrestri.

Esse sono ricostruzioni meramente ipotetiche e, in quanto tali, sono vaghe e costituiscono solo lo scheletro della lingua vera e propria. Una proposta interessante è offerta da Jeffrey Henning, il quale suggerisce di utilizzare come protolingua una lingua già esistente, come ha fatto lui creando una lingua per una storia di fantascienza (Henning, 1995).

### **3.1.1 Dal latino alle lingue romanze**

In Italia antica, intorno al 500 a. C., erano presenti molti popoli di origini, usi e costumi, lingue e gradi di civiltà diversi gli uni dagli altri. Essi possono essere suddivisi in due grandi gruppi: i popoli mediterranei, stanziali e presenti sul territorio della penisola da secoli e secoli, e i popoli indoeuropei, arrivati intorno al 1400 a. C., provenienti dall'Europa centrale e orientale. Appartenevano al gruppo mediterraneo i Reti, i Liguri, gli Etruschi, i Piceni, i Sardi e i Sicani. Si presume che queste popolazioni parlassero delle lingue molto diverse le une dalle altre. Appartenevano invece al gruppo indoeuropeo in Italia i cosiddetti Italici, cioè i Latini, gli Equi, i Volsci, i Sabini, gli Umbri, i Campani, i Sanniti, i Lucani, i Bruzi, gli



Japigi i Messapi, i Veneti e i Greci, detti anche Italioti. I popoli indoeuropei, a cui appartengono anche gli Ittiti, gli Armeni, gli Iranici e gli Indiani, parlavano lingue con caratteristiche simili. In Italia meridionale, fatta eccezione per la Sicilia, si parlava l'osco, imparentato con l'umbro, diffuso invece nel centro Italia. Altre lingue parlate nella penisola erano il siculo e il sardo, il messapico, l'etrusco, il celtico, il veneto, il retico, il ligure e il greco (Gensini, 1988/1992).

Con l'espansione romana, in Italia avviene un'unificazione giuridica e politica e i Romani attuano una politica accentratrice, per cui Roma diventa il centro nevralgico di un impero forte e coeso dal punto di vista politico, militare e linguistico. Nonostante il carattere accentratore di questo popolo, il latino non viene imposto alle popolazioni conquistate, perché i Romani favoriscono l'autonomia linguistica dei popoli sottomessi per consolidarne la fiducia. "Sappiamo con certezza che i Romani non imposero mai con la forza o per obbligo di legge l'uso del latino" (De Mauro, citato da Gensini, 1988/1992, p. 40). Tuttavia, esso acquista un elevato prestigio in quanto lingua della forza egemone. Parlare latino è considerato un privilegio, un segno di innalzamento sociale, di appartenenza allo strato sociale elevato. Questa lingua, dunque, inizia a diffondersi nonostante la sua imposizione non fosse, all'epoca, un preciso intento dei Romani. Il suo apprendimento richiede tempi molto lunghi; i popoli mediterranei parlavano lingue diverse tra loro e ciascuno, con i propri tempi, ha dovuto adattarsi al nuovo idioma. Il latino, lingua del conquistatore, si sovrappone alle lingue italiche preesistenti, è imposto dall'alto, accettato e condiviso dalle popolazioni conquistate, e costituisce il superstrato linguistico. Alla base rimangono le lingue delle varie etnie, che fungono da sostrato, e che influenzano e condizionano il latino (Gensini, 1988/1992). Ogni popolo parla latino con il proprio accento e questo porta alla creazione di varianti che con il tempo possono trasformare profondamente la lingua; i parlanti farciscono il latino con parole appartenenti al proprio idioma, aumentando ancora di più le differenziazioni. Il latino, lingua di superstrato, è quindi un sistema linguistico unitario che presenta, al suo interno, delle differenziazioni. La diversificazione è dovuta anche all'uso e ai contesti. Si sviluppano un latino militare, uno filosofico, uno commerciale, uno politico, uno proprio degli intellettuali, e uno colloquiale e quotidiano, informale, parlato dalla

plebe. Si possono individuare delle varietà dal punto di vista verticale, cioè un latino colto, uno colto informale e uno popolare (Gensini, 1988/1992).

Essendo presente un sostrato composto da vari idiomi, molte parole della lingua italiana odierna, discendenti dal latino, derivano a loro volta dalle lingue prelatine e grazie agli studi dei linguisti è stato possibile risalire alla loro origine. È interessante notare come queste parole siano tratte dall'ambiente in cui era utilizzata la lingua a cui appartenevano; per esempio, la parola "betulla" ha origini celtiche. Inoltre, da ogni lingua il latino si è arricchito di termini usati in ambiti specifici, a seconda del prestigio di cui queste godevano. Al contrario degli altri popoli italici, gli Etruschi e i Greci costituivano due civiltà dal livello culturale molto alto, dunque le loro lingue hanno trasmesso al latino una terminologia legata per lo più all'ambito civile e politico, commerciale, artistico e filosofico.

I collegamenti con queste lingue del passato non sono solo costituiti da termini derivanti da esse, ma anche da alcuni modi di parlare che si sono mantenuti nei secoli. Si sono trasmessi alcuni fenomeni fonetici, come, per esempio, il tipico suono [k] aspirato toscano tra vocali, così come il suono [y] che si trova nei dialetti del nord Italia. La presenza delle lingue italiche si può anche riscontrare nella toponomastica: "Ravenna" ha origini etrusche e i nomi terminanti in -asco in Liguria discendono da nomi etnici liguri dell'epoca prelatina; dall'etrusco i romani hanno tratto i suffissi "-enna", "-ina" e "-na".

Con la caduta dell'impero romano, avvenuta nel 476 d.C., le varianti presenti in Italia hanno la possibilità di diffondersi, in quanto il centro coeso rappresentato da Roma viene meno e con esso anche la norma latina. Il disfacimento dell'impero segna anche una grande crisi politica, che porta il popolo ad allontanarsi dalla cultura, causando fenomeni come l'analfabetismo e, in generale, una semplificazione del latino. In particolare, aumenta il divario già esistente tra lingua scritta e orale, che diventeranno due sistemi distinti. Mentre il latino scritto rimarrà fedele alla norma classica e sarà più duraturo e molto meno incline ai mutamenti, il latino orale subirà delle evoluzioni profonde che si differenzieranno a seconda della zona; è infatti proprio da esso che derivano le lingue romanze (o neolatine).

Molti altri cambiamenti derivano dai popoli che hanno concorso a causare la disfatta dell'impero romano: i popoli germanici. Man mano che essi entrano a fare parte del panorama sociale, politico e culturale dell'ex impero, molti dei loro termini s'inseriscono nella lingua latina, già profondamente differenziata. Questo fenomeno si è verificato in due fasi; la fase antica corrisponde al periodo storico in cui i barbari vengono arruolati nell'esercito romano e iniziano a partecipare alla vita politica. A questo periodo si fanno risalire i primi influssi germanici. Il latino acquisisce termini relativi agli animali che si trovano nel nord Europa, come *alces* o *taxo*; parole che designano usi e costumi propri delle popolazioni nordiche, come "vanga", "arpa", "stalla", "borgo" o "fresco". Un cambiamento lessicale risalente a questo periodo è l'introduzione del termine *werra*, da cui deriverà "guerra", che prende il posto di *bellum*; a oggi della parola latina rimane solo l'aggettivo "bellico". Segue una seconda fase risalente ai primi insediamenti barbari in Italia, che si suddivide in tre momenti: inizialmente giungono nella penisola gli Ostrogoti, che immettono nella lingua molti vocaboli relativi alla guerra. Alcuni esempi sono "elmo", dal goto *hilms*, o "albergo", da *haribergo*, che denomina l'alloggio per i militari. Altri termini apportati da questa popolazione sono "fiasco", da *flaskun*, "stecca" da *stika* e "nastro" da *nastilo*; queste tre parole in particolare si ritiene che derivino specificamente dall'ostrogoto in quanto si trovano solo in italiano. Particolarmente interessante, e sempre risalente a questo periodo, è l'innesto di prefissi latini come *ad*, *cum* o *ex* su basi ostrogote, che producono parole come "arredare", "corredare" e "smagare".

In un secondo momento giungono in Italia i Longobardi, i quali si stanziavano a macchia di leopardo in quasi tutta la penisola, in particolar modo al centro-nord. La loro lingua è molto rozza in confronto al latino, che essi scelgono di mantenere come lingua scritta. Dal punto di vista del parlato, la lingua del popolo germanico conquistatore e quella del popolo latino conquistato si fondono, soprattutto dopo la conversione al cattolicesimo da parte dei Longobardi, avvenuta nel 603. Essi assimilano man mano il latino, apportandovi parole dalla loro lingua. Troviamo degli esempi nella toponomastica (basti pensare a "Lombardia", da "Longobardia"). La parola "gruccia", già analizzata nel capitolo precedente, viene introdotta dai Longobardi ed è, infatti, diffusa solo nel nord e nel centro Italia.

Il terzo momento della seconda fase vede l'arrivo dei Franchi, che si stabiliscono anch'essi nel centro-nord italiano. Da questa popolazione giungono molti termini riguardanti l'organizzazione della società, tra cui "feudo", "vassallo", di origine celtica, "ligio" e "barone", dal germanico *baro*, uomo libero.

Oltre alle popolazioni germaniche, c'è un altro responsabile dei mutamenti che hanno portato il latino a volgarizzarsi sempre di più, per poi differenziarsi nelle varie lingue romanze: il Cristianesimo. La sua lingua originaria è l'ebraico, sostituito poi dal greco, che diviene dunque la lingua ufficiale della Chiesa; il latino lo diventa solo in un secondo momento, per poter diffondere la Parola tra le masse popolari nel momento della diffusione del Cristianesimo in Occidente. Il Cristianesimo ha un ruolo fondamentale nella nascita delle lingue romanze e a esso si devono molti termini utilizzati ancora oggi, non solo in ambito religioso. Molti vocaboli hanno infatti perso il loro riferimento alla religione nel passaggio dal greco al latino; per esempio "parola" deriva dal latino *parabola* che deriva, a sua volta, dal greco *parabolè*, ma inizialmente questi termini stavano a significare "parola divina"; il significato è poi diventato "parola" nel senso di "vocabolo". Al contrario, parole come *paganus* o *pius* acquistano un significato religioso, mentre originariamente significavano rispettivamente "non soldato" (successivamente inteso come "non soldato di Cristo") e "onesto" (che ha amplificato il proprio significato a "religioso"). Infine, il Cristianesimo introduce un numero elevato di grecismi, essendo il greco la sua lingua originaria; tra questi vocaboli si trovano *ecclesia*, *monachus* o *basilica*. Alcune parole hanno subito invece una doppia evoluzione, poiché in greco erano dei calchi dall'ebraico; tra queste vi è "angelo", dal latino *angelus* che traduce il greco *ànghelos*, a sua volta derivante dall'ebraico *mal'ākh*, che significa "messaggero".

I fenomeni linguistici dovuti a reciproche influenze tra le lingue riguardano non solo la sfera orale, ma anche quella scritta. Nel 347 Girolamo traduce la Bibbia in latino, a partire dalle lingue originarie, l'ebraico e il greco. La sua versione viene definita "Vulgata". Girolamo utilizza un latino scritto vicino alla lingua del popolo perché considera il fattore educativo più importante della correttezza grammaticale o dello stile. In questo modo contribuisce ai mutamenti che avvengono anche nella lingua scritta (Gensini, 1988/1992).

Entrando maggiormente nei particolari della lingua e tralasciando le differenze di evoluzione a livello regionale, si possono individuare una serie di mutamenti fonetici che hanno interessato in generale il latino in tutta la penisola. Vi sono tre ragioni principali per cui questi cambiamenti avvengono:

- La semplificazione articolatoria; essa causa la perdita di vocali, consonanti o sillabe. Nel momento in cui si parla la lingua in modo informale, si tende a elidere, o modificare, alcune parti di parole in modo da pronunciare le stesse in modo più veloce e semplice. A lungo andare, questi errori sporadici si mantengono e la pronuncia cambia anche in un contesto formale.
- L'interferenza acustica; essa avviene nel momento in cui la distinzione di due fonemi vicini non è percepita facilmente, così uno dei due finisce per sovrapporsi all'altro che invece scompare. Nello scritto, però, non è sicuro che lo spelling si adatti a questo cambiamento; nella lingua ormai evoluta, perciò, sarà possibile trovare parole scritte in modo diverso da come si pronunciano, che rappresentano un retaggio della lingua antica.
- L'innovazione; essa avviene in modo graduale e i parlanti se ne rendono conto dopo un certo lasso di tempo. Un esempio è il Grande Spostamento Vocalico (*Great Vowel Shift*) che ha causato il cambiamento radicale della pronuncia delle vocali nella lingua inglese (Peterson, 2015).

Uno dei primi cambiamenti fonetici nel passaggio dal latino al volgare è la perdita della quantità vocalica. In latino, per distinguere le vocali, si utilizza anche la loro lunghezza, che permette di distinguere i significati di vocaboli apparentemente identici. La pronuncia, breve o lunga, che si ottiene soffermandosi di più o di meno sulla vocale, permette di individuare, per esempio, due [o], o due [e], diverse tra loro. Per esempio, la parola *ōs* (o breve) significa "osso"; la parola *ōs* (o lunga) significa "bocca". Siccome non tutte le popolazioni in Italia riconoscono tali distinzioni, poco a poco le vocali subiscono un profondo mutamento e si trasformano in vocali aperte o chiuse (eccezion fatta per la a).

Si è inoltre verificata la sincope della vocale postonica interna, ovvero la vocale che si trova dopo quella accentata all'interno di una parola è stata poco a poco eliminata. Ecco dunque che da *speculum* si passa a *speclum*, da cui "specchio" (Gensini, 1988/1992); sarebbe possibile proporre innumerevoli altri esempi, in

quanto si tratta di un fenomeno molto diffuso che ha interessato un numero altissimo di parole.

Un terzo cambiamento è il passaggio da iato a yod (Gensini, 1988/1992); con iato s'intende "un gruppo di due vocali consecutive pronunciate in modo distinto e appartenenti a due sillabe diverse" (Iato, 2012). Lo yod, al contrario, è una semiconsonante e si pronuncia con una sola emissione sonora. Due esempi di questo mutamento sono il passaggio da *caseum* (in cui *ae* è iato) a *casium* (la *i* e la *u* vengono pronunciate come se fossero una sola lettera, con una sola emissione di voce) o il passaggio da *alea* ad *alia*.

Un altro fenomeno di cambio vocalico è il passaggio dalla *u* alla *o*, come da *columna* a *colomna*, divenuto poi "colonna".

La monottongazione è un altro fenomeno fonetico diffuso che avviene quando un dittongo o un trittongo si trasformano in una vocale semplice, come nel caso di *aurum* divenuto "oro".

Infine, per quanto riguarda le vocali, è avvenuto uno spostamento d'accento nelle parole con *i* o *e* posizionate in penultima sillaba con la presenza di una vocale breve, come si può notare in *filīolus* che passa a *filíolus*, trasformatosi in figliolo.

Anche il sistema delle consonanti ha subito vari mutamenti; alcune di esse che si trovavano originariamente alla fine delle parole sono scomparse, come *flores*, trasformatosi in "fiore". Altre lettere che si trovavano in diversi punti sono cadute in disuso: è il caso della "h" aspirata, scomparsa da parole come *adhuc*, diventata "aduc" e della *v* intervocalica sostituita spesso dalla *u* (per esempio *cantavit* si trasforma in *cantaut* e in seguito "cantò"). Le lettere *t* e *d* seguite da yod hanno subito un processo di assibilazione, che consiste nel mutamento di una consonante occlusiva in una sibilante. Per esempio, *medium* si è trasformato in "mezzo" e *nationem* in "nazione". Un altro cambiamento di pronuncia è avvenuto per le lettere *c* e *g*; inizialmente erano delle occlusive velari, ma si sono trasformate in palatali, dunque la loro pronuncia si è addolcita. Infine, in molte parole è avvenuta una confusione tra la *b* e la *v*, come nel caso di *alveus* trasformatosi in *albus* da cui deriva "bianco", o *plevis* divenuto *plebes*.

Anche la morfologia e la sintassi sono state interessate da importanti mutamenti;

in generale si sono semplificate come conseguenza del calo della cultura e della ricomparsa dell'analfabetismo. Innanzitutto è da segnalare la scomparsa del genere neutro, che lascia solo il maschile e il femminile; le parole che prima erano neutre diventano maschili (per esempio "il mare" oggi è maschile, ma un tempo era neutro), ma alcuni neutri plurali si trasformano in femminili (da *labrum* derivano "il labbro" e "le labbra"). Il cambiamento più noto è la scomparsa dei casi, che ha a sua volta causato altri mutamenti, poiché, per sostituire le desinenze, è stato necessario creare degli elementi aggiuntivi per indicare il valore semantico di una parola all'interno della frase. Sono dunque nate le preposizioni articolate, i pronomi, i dimostrativi e gli articoli determinativi e indeterminativi; essi discendono dai dimostrativi, che con l'abbandono dei casi hanno visto indebolirsi la loro funzione. *Ille* si trasforma in "il", da *unus* si sviluppa "un". Inoltre il sistema verbale si è semplificato.

Nonostante questi cambiamenti abbiano interessato in generale tutta la zona latina, bisogna considerare che sono sempre esistite differenze diatopiche, dovute alla presenza di popolazioni diverse stanziate nei vari luoghi; tali differenze si sono accentuate nel corso del processo di trasformazione del latino.

Nonostante i grandi cambiamenti comuni, l'evoluzione del latino ha prodotto non una sola lingua, bensì l'insieme delle lingue romanze, o neolatine, che comprendono anche i dialetti italiani. In Italia, nel IV secolo, si possono distinguere cinque zone di latinità che presentano, dal punto di vista linguistico, delle differenze considerevoli le une dalle altre. Partendo dal nord, si trova una zona di latinità settentrionale, che comprende Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna e Friuli: queste regioni hanno subito forti influenze galliche. Sempre al nord Italia si trova una zona di latinità cosiddetta euganea: essa comprende il Veneto che, pur trovandosi nel settentrione, non ha subito influenze dalle lingue galliche. Poco più a sud, vicino al centro Italia, si contraddistingue la zona di latinità toscana; questa zona è molto importante per il futuro sviluppo della lingua italiana, in quanto il dialetto toscano è, tra tutti, quello rimasto nei secoli più vicino al latino classico e quello che funge da base per l'italiano letterario prima e poi per l'italiano standard, parlato oggi. Nella valle del Tevere e verso l'Adriatico si trova una zona di latinità mediana, la cui lingua è più vicina ai dialetti del sud e presenta influenze

ombre. Infine, nel sud si trova una zona di latinità meridionale, caratterizzata però da alcuni fenomeni linguistici particolari. Nell'Italia del sud sono infatti presenti delle isole di grecità, sopravvissute probabilmente alla romanizzazione. Inoltre, rappresenta un caso particolare il Salento, dove viene mantenuta una tradizione linguistica messapica non essendo il luogo mai stato raggiunto dai Sanniti; per questo motivo le pronunce sono tendenzialmente più conservative e rendono quindi il dialetto di questa zona più vicino a quello toscano, rispetto a quelli meridionali (Gensini, 1988/1992).

### **3.1.2 Dall'alto valyriano al basso valyriano**

Fino a ora si è parlato di basso valyriano in generale, ma è opportuno fare alcune distinzioni importanti. Mentre l'alto valyriano originario era un sistema linguistico unitario, il basso valyriano si divide in tre gruppi, che corrispondono alle zone in cui ognuno di essi è parlato. Il valyriano settentrionale è parlato nelle città di Braavos, Lorath, Pentos, Qohor e Norvos (segnate in blu nella mappa che segue); il valyriano meridionale è parlato a Myr, Tyrosh, Lys e Volantis (segnate in giallo nella mappa); infine, il valyriano ghiscariano è parlato ad Astapor, Yunkai e Meereen (segnate in rosso nella mappa), le tre città della baia degli schiavisti; questa zona corrisponde all'antico impero di Ghis, che fu distrutto e conquistato dai Valyriani (Valyrian Historical Linguistics, 2016).

Il fatto che da una lingua unitaria si siano sviluppate tutte le varianti sopra elencate è una conseguenza dei fatti storici, che hanno una forte influenza sulle lingue.

Il primo avvenimento che causa l'inizio dei cambiamenti è la conquista dell'impero di Ghis da parte dell'impero della Libera Fortezza, che distrugge la capitale ghiscariana Vecchia Ghis. A questo punto, la cultura valyriana s'impone su quella ghiscariana e la conseguenza è la sostituzione della lingua stessa. Questo processo, tuttavia, richiede del tempo, in quanto sono necessarie almeno tre generazioni perché una lingua scompaia del tutto in una singola famiglia. Prima che il ghiscariano sia del tutto sostituito dal valyriano, passano circa cinque o sei generazioni. Mentre i romani non avevano imposto l'uso del latino ai popoli conquistati, si pensa che fosse un preciso intento dei Valyriani arrivare a diffondere il loro idioma in modo da poter facilitare gli scambi in tutto il loro vasto impero. Il





Figura 2: Mappa di Essos con le città libere e Valyria - Immagine reperita da Google immagini e modificata da me

ghiscariano, tuttavia, si comporta all'incirca come le lingue dell'Italia antica; scomparendo, esse lasciano in eredità alla lingua egemone alcuni dei loro vocaboli. Ed ecco che alcuni termini ghiscariani vengono immessi nell'alto valyriano, che tuttavia mantiene la sua forma grammaticale intatta. I territori conquistati acquisiscono il valyriano, lingua importante perché utilizzata dalla forza egemone e imposta dalla classe dominante.

Il Disastro di Valyria, causato da un cataclisma, segna un punto di rottura con i territori conquistati dall'impero in quanto il suo centro nevralgico viene a mancare. Da questo momento il valyriano, parlato nelle varie città dell'impero, inizia a

differenziarsi sempre di più, fino a trasformarsi in varie derivazioni della lingua madre che si distinguono le une dalle altre. Nella Baia degli Schiavisti, l'unico luogo fino a questo punto della serie televisiva in cui si è sentito parlare il basso valyriano, si creano quindi tre varietà corrispondenti alle tre città maggiori: Astapor, Yunkai e Meereen. Mentre astaporiano e yunkai sono piuttosto simili tra loro, il meereense costituisce un caso particolare. Meereen è la città più grande della baia e dunque è quella con il maggior numero di abitanti di bassa estrazione sociale. Siccome questa parte di popolazione è meno istruita, parla un basso valyriano più rozzo e ciò influenza profondamente la lingua. Le differenze fra i tre idiomi sono tuttavia prettamente fonetiche, in quanto la grammatica è pressoché la medesima.

Prima del Disastro e della conseguente distruzione di Valyria, una delle nobili famiglie della Libera Fortezza, i Targaryen, si stabilisce sull'isola di Rocca del Drago, avamposto più vicino al Continente Occidentale. Grazie alla sua fuga è l'unica famiglia originaria di Valyria a sopravvivere al cataclisma ed è anche l'unica a conservare la norma classica della lingua valyriana (Peterson, 2014).

Mentre inizialmente i Valyriani si limitano a commerciare con Westeros, i Targaryen decidono di iniziarne la conquista; Aegon I il Conquistatore è l'autore dell'impresa, insieme alle sorelle mogli Visenya e Rhaenys (García et al. 2014). Durante la Conquista, i Targaryen si adattano alla lingua del nuovo continente e iniziano a parlare la lingua comune dei Sette Regni, pur mantenendo il valyriano tra di loro.

Anche dopo la fine delle guerre di Conquista, i discendenti di re Aegon si trasmettono l'un l'altro l'antica lingua della Libera Fortezza, senza risentire in alcun modo delle varietà di basso valyriano che vanno sviluppandosi nello stesso momento nelle città ormai libere di Essos. Siccome l'incesto è un'antica tradizione valyriana, i Targaryen non mischiano il loro sangue con quello del popolo di Westeros e questo fattore aiuta a mantenere la lingua pura, oltre che il sangue. Dopo un certo periodo, tuttavia, la pronuncia valyriana viene intaccata dalla lingua comune; infatti, nonostante i Targaryen abbiano conservato perfettamente la grammatica originaria, la pronuncia delle lettere *j* e *v* è cambiata nel corso dei secoli.

Un caso particolare è rappresentato dall'unica discendente dei Targaryen ancora in vita: Daenerys Targaryen, che impara l'alto valyriano dal fratello maggiore Viserys, anche se i due non crescono a Rocca del Drago o nel Continente Occidentale. Il loro

padre, Aerys II detto il Re Folle, viene infatti spodestato e ucciso in seguito a una ribellione capeggiata dalla casa Baratheon, che s'installa sul Trono di Spade. Essendo gli unici sopravvissuti della loro nobile casata, costituiscono entrambi una minaccia al potere del nuovo re, Robert I; nei primi anni del suo regno, egli manda diversi sicari contro i due discendenti, cercando di eliminarli. Daenerys e Viserys sono quindi costretti a fuggire di città in città nel continente orientale. In questi luoghi i due fratelli entrano in contatto con molte varietà di basso valyriano e ciò dona a Daenerys la possibilità di assimilarne qualche parola e la costruzione sintattica, nonostante lei parli l'alto valyriano.

Il fatto che l'alto valyriano abbia iniziato a evolversi profondamente solo dopo il Disastro significa che fino a quel momento la lingua era rimasta sostanzialmente intatta. Tuttavia, ben cinquemila anni separano gli albori dell'impero della Libera Fortezza dal Disastro, dunque nella realtà è improbabile che una lingua non subisca mutamenti sostanziali in un lasso di tempo così ampio. A partire dal cataclisma, invece, l'evoluzione dell'alto valyriano è accelerata incredibilmente e in appena tre secoli si sviluppano le varianti di basso valyriano. A tal proposito, Peterson pensa che tale accelerazione sia dovuta principalmente alla distanza da Valyria e dal contatto del valyriano con altre lingue (Peterson, 2014).

Nonostante si siano sviluppate molte varianti di basso valyriano, sono presenti dei mutamenti comuni, come nel caso del latino. Per quanto riguarda le vocali, mentre il latino ha perso la differenza tra vocali brevi e lunghe, che sono diventate chiuse e aperte, tutte le vocali dell'alto valyriano sono diventate brevi. Le lettere che prima formavano un dittongo, nel basso valyriano vengono sostituite da una singola lettera. Per esempio, si passa da *ao* a *o*, come in *dovaogēdy* (immacolato) che si trasforma in *dovoghedhy*; da *ae* a *e* come in *hae* (come) che diviene *he* e da *a:e* a *aj* come nella parola *āeksio* (signore) che diventa *aeske*. La *u* e la *i*, quando si trovano all'inizio di una parola e precedono una vocale, divengono fricative; per esempio, *ūī* diviene *vi*, mentre *iōragon* (alzarsi) diventa *joragho*. La *e* e la *o* si trasformano rispettivamente in *i* e *u* quando accentate, come accade alla parola *hen* (da oppure di), divenuta *hin*, e *kona* (quello), divenuta *kuna*.

Anche le consonanti si sono molto modificate, soprattutto in base al principio della semplificazione articolatoria. Le occlusive sonore tra due vocali si sono trasformate

in fricative sonore, come *jēlēbagon* (soffiare) che diventa *jelevagho*. Le occlusive e le fricative sorde tra due vocali sono diventate sonore, come *otāpagon* (pensare) trasformatosi in *odabagon* e *kesa* (questi) divenuto *kiza*. La *s* seguita da un'occlusiva ha subito una metatesi, fenomeno linguistico per cui due suoni s'invertono tra loro all'interno della stessa parola. Per esempio, *rytsas* (ciao) si è trasformato in *rysta*. Ancora la *s* è scomparsa se si trovava prima di un'occlusiva tra due vocali, come nella parola *ivestragon* (dire) divenuta *ivetragho*. Le occlusive sorde situate prima di una *t* hanno subito una debuccalizzazione, ovvero un fenomeno fonetico che causa un cambiamento nella pronuncia della consonante; si può notare questo mutamento nella parola *teptan* (forma perfetta di *tepagon*, "dare") divenuta *tehtan*. Infine, la *i* posizionata tra un'occlusiva e una liquida tra due vocali viene eliminata, come si può riscontrare in *kostilus* (forse), divenuto *kotlu* (Valyrian Historical Linguistics, 2016).

A livello morfologico, l'alto valyriano ha un complesso sistema di casi, proprio come il latino; nel passaggio al basso valyriano questo sistema è cambiato, ma i casi non sono andati del tutto perduti. Come per il latino sono stati aggiunti gli articoli determinativi e indeterminativi, che nella lingua antica non erano presenti; si può presumere che in un'ipotetica evoluzione ulteriore i casi scompaiano completamente.

Questi mutamenti, tuttavia, non sono uguali in tutto il continente orientale; ad Astapor gli articoli determinativi sono tre, due per il singolare (*ji* e *vi* o *j'* e *v'* davanti ai sostantivi che iniziano con una vocale) e uno per il plurale (*po* e *p'*). La differenza tra *ji* e *vi* consiste nella classe a cui appartiene il sostantivo a cui essi si riferiscono (Peterson, 2013).

In alto valyriano esistono quattro classi, o generi, di nomi, Terrestre, Acquatica, Solare e Lunare, che si suddividono in sei declinazioni (High Valyrian Noun Declensions, 2016).

Nel passaggio al basso valyriano le classi si riducono a due: Celestiale, che comprende le ex Solare e Lunare, e Terrestre, che comprende le ex Terrestre e Acquatica.

<i>Genere</i>	<i>Alto valyriano</i>	<i>Genere</i>	<i>Basso valyriano</i>	<i>Italiano</i>
Solare	<i>qablos</i>	Celestiale	<i>ji qablo</i>	Fegato
Lunare	<i>pēko</i>		<i>ji pegu</i>	Oliva
Terrestre	<i>belmon</i>	Terrestre	<i>vi bilmo</i>	Catena
Acquatico	<i>jēdrar</i>		<i>vi jedror</i>	Anno

Tabella 2: Evoluzioni delle classi dall'alto valyriano al basso valyriano - Tabella tradotta da *A language of thrones* (Peterson & Language Creation Society, 2013)

*Ji* viene utilizzato con la classe Celestiale, mentre *vi* con la Terrestre (Peterson, 2013). Esiste poi un unico articolo indeterminativo, corrispondente a *me* o *mi* (Astapori Valyrian Vocabulary, 2016). Nella città di Meereen, invece, si sono sviluppati articoli diversi. L'articolo determinativo è *ye*, utilizzato solo con i sostantivi appartenenti alla classe Celestiale; il plurale, simile all'astaporiano, è *pa* o *p'*, mentre l'articolo indeterminativo è *ma*. Un altro mutamento importante riguarda il sistema numerico, che da singolare, plurale, paucale e collettivo passa ad avere solo singolare e plurale.

La sintassi, cioè l'ordine della frase, ha subito varie modifiche che l'hanno resa molto più semplice. Innanzitutto il verbo non deve più essere messo esclusivamente al fondo della frase come in alto valyriano, ma può trovarsi anche dopo il soggetto. Inoltre, grazie all'inserimento degli articoli, la frase risulta più lineare e l'ordine delle parole non è più confusionario. Anche guardando all'evoluzione del latino si può riscontrare una semplificazione di questo tipo, infatti le frasi in basso valyriano sono in un certo senso simili a una frase italiana o inglese.

La frase che segue vuole dimostrare la somiglianza e la serie di mutamenti linguistici che hanno interessato l'alto valyriano.



Il cavaliere dice che anche **gli uomini** coraggiosi temono **la** morte

Figura 3: Mutamenti linguistici dall'alto valyriano al basso valyriano - *A language of thrones* (Peterson & Language Creation Society, 2013)

Si nota innanzitutto l'aggiunta degli articoli determinativi e della parola *vali* (uomini) assenti in alto valyriano (evidenziati in grassetto). L'ordine delle parole è drasticamente cambiato e ora la frase segue quasi l'ordine italiano. Tutti gli altri cambiamenti sono di tipo fonetico, come *morghot* (morte) che diventa *murgho* (Peterson, 2013).

Complessivamente però, le frasi si assomigliano, seppur lievemente, e si può immaginare che, più o meno, appartengano alla stessa lingua. Ciò non accade con il valyriano di Meereen, che presenta mutamenti fonetici che lo allontanano in modo molto evidente dall'alto valyriano, come si può notare nella frase che segue.

*Mittys iksā. Āeksia tolī kostōbi issi.* (Alto valyriano)

*Ska me gurp. P'aeske si kotovi uvuve.* (Astaporiano)

*Shka ma khurf. P'ashkesh she kraj waov.* (Meereense)

Sei un illuso. I Padroni sono troppo forti.

(Peterson, 2014).

### **3.2 Analogie e differenze tra latino e alto valyriano**

Il confronto tra latino e alto valyriano non riguarderà solo il punto di vista linguistico, ma saranno prese in considerazione anche le culture dei due popoli. Non saranno trattati tutti i punti che le due lingue hanno in comune affinché la trattazione non risulti eccessivamente lunga e per la carenza di materiale sull'alto valyriano. Saranno dunque analizzati gli argomenti più importanti e caratteristici.

Iniziando con il confronto linguistico, la prima analogia che si può facilmente notare è la somiglianza del sistema di casi e declinazioni. Come già accennato, il valyriano si avvale di quattro classi, o generi: Solare, Lunare, Acquatico e Terrestre, ai quali si aggiungono sei declinazioni. I sostantivi di ciascuna classe, tuttavia, non seguono tutte le sei declinazioni, come dimostrato in tabella (pagina seguente).

Osservando la lettera finale di un sostantivo al nominativo è possibile riconoscere a quale classe appartenga. I sostantivi che terminano con *-s* fanno parte della classe Solare; se terminano con una vocale fanno parte della classe Lunare; quelli terminanti in *-r* appartengono alla classe Acquatica e quelli che terminano in *-n* sono della classe Terrestre. Osservando invece la vocale che precede l'ultima lettera, si può riconoscere la declinazione che segue il sostantivo; quelli che fanno parte della classe Lu-

nare costituiscono un'eccezione, in quanto l'ultima lettera permette di riconoscere sia la classe sia la declinazione a cui appartiene il sostantivo.

	<i>Classi</i>			
	<i>Solare</i>	<i>Lunare</i>	<i>Acquatico</i>	<i>Terrestre</i>
Prima declinazione		-a	-ar	
seconda declinazione	-ys	-y		
terza declinazione	-os	-o	-or	
quarta declinazione	-es	-e		-en
quinta declinazione	-is	-i	-ir	

Tabella 3: Declinazioni e classi dell'alto valyriano - Informazioni reperite da *High Valyrian Noun Declensions, 2016*

La sesta declinazione, che non compare in tabella, è utilizzata per vari tipi di sostantivi, che possono essere divisi in tre categorie: i nomi stranieri, i collettivi e i paucali rianalizzati.

I sostantivi stranieri sono tutti quei nomi che provengono da altre lingue e che non sono stati completamente accettati dall'alto valyriano; si tratta dunque di prestiti. Un esempio è la parola *buzdar(i)* (schiavo).

I collettivi rianalizzati sono dei sostantivi che originariamente costituivano la versione collettiva di un sostantivo, ma con un significato ulteriore; un esempio è *azantyr*. Teoricamente è il collettivo di *azantys*, che significa "soldato", ma ha acquisito un ulteriore significato, cioè "esercito". A questo punto è stato necessario attribuire a tutti questi sostantivi una declinazione a parte, ovvero la sesta. È importante notare che questi nomi mantengono il genere della parola da cui derivano, dunque nel caso di *azantyr* il genere sarà solare, dato che il nominativo singolare termina con -ys.

I paucali rianalizzati si comportano nella stessa maniera; il paucale di un sostantivo ha acquisito un significato ulteriore, tanto che è stato necessario considerare quel paucale come una parola diversa con una sua propria declinazione, ovvero la sesta. Un esempio è la parola *tīkun*, che acquisisce il significato di "ala" ma deriva da *tīkos*, "piuma".

Analizzando nel dettaglio la prima declinazione, troviamo solo sostantivi di genere Lunare e Acquatico. Tuttavia, è presente un sottogruppo; infatti, i sostantivi lunari possono terminare con una consonante seguita da *a*, come *vala* (uomo), oppure con *-ia*, come *dāria* (regina). I nomi come “regina” si declinano in modo lievemente diverso in quanto assumono lettere differenti nei seguenti casi: strumentale, comitativo e vocativo singolare; genitivo, dativo, locativo, strumentale e comitativo plurale; tutti i casi al paucale.

La seconda declinazione, così come la quarta e la quinta, non prevede eccezioni. La terza declinazione comprende i sostantivi di tutti i generi, ma per ciascuno di essi è presente un sottogruppo.

Per la classe Lunare, i cui sostantivi terminano in *-o*, vi è il sottogruppo per i nomi che terminano in *-io*, come *āeksio* (signore). I casi differenti sono i seguenti: strumentale e comitativo singolare; genitivo, dativo, locativo, strumentale, comitativo e vocativo plurale; tutti i casi al paucale; tutti i casi, tranne il nominativo, al collettivo. I sostantivi della classe Solare terminano in *-os*, ma vi sono ben tre sottogruppi che valgono per le parole come *rūs* (bambino), *deks* (cibo), *ȳs* (arte). Il primo sottogruppo è caratterizzato da una radice che termina in *-h*, la quale però non compare in tutti i casi. Il secondo e il terzo sottogruppo si comportano allo stesso modo, ma al posto della *h* hanno rispettivamente una *-k* e una *-v*.

I sostantivi della classe Terrestre che terminano in *-on* hanno un sottogruppo che termina invece con *-ion*, come il termine *dārion* (regno). Per questa categoria cambiano i seguenti casi: strumentale e comitativo singolare; genitivo, dativo, locativo, strumentale, complemento di compagnia e vocativo plurale; tutti i casi al paucale; tutti i casi tranne il nominativo al collettivo. Infine, i sostantivi della classe Acquatica terminano in *-or*, ma è presente la sottocategoria necessaria per parole come *Mȳr* (città). Gli unici casi a essere diversi da quelli ordinari sono tutti i casi del paucale (High Valyrian Noun Declensions, 2016).

In latino non ci sono sei declinazioni, bensì solo cinque, dunque ecco una prima differenza. Una seconda riguarda i generi: mentre l’alto valyriano ne possiede quattro, il latino ne ha solo tre, ovvero maschile, femminile e neutro.

I sostantivi della prima declinazione terminano con *-ā* al nominativo e si possono trovare solo nomi di genere maschile e femminile. L’unico caso particolare è rappresentato dai sostantivi *deā* (dea), *filiā* (figlia), *equā* (giumenta) e *libertā*



(liberta); questi nomi formano il dativo e l'ablativo plurale in *-ābus* anziché *-īs*.

La seconda declinazione raggruppa i sostantivi che terminano in *-us*, *-er* e *-ŭm* e al genitivo singolare in *-ī*. I sostantivi in *-us* hanno la desinenza *-ĕ* al vocativo, mentre quelli terminanti in *-er* hanno il vocativo uguale al nominativo. È presente una particolarità nei sostantivi in *-er*, in quanto alcuni, come *libĕr* (libro), mantengono la *e* nella radice solo al nominativo e al vocativo singolare. In tutti gli altri casi la *e* viene rimossa, riducendo la radice a *libr-*. I sostantivi terminanti in *-ŭm* hanno invece un paradigma con varie differenze, a parte il nominativo singolare terminante in *-ŭm* anziché *-us*: il vocativo singolare termina con *-ŭm* anziché con *-ĕ*, e il nominativo, l'accusativo e il vocativo plurale terminano tutti con *-ā*, anziché differenziarsi in *-ī* (nominativo e vocativo) e *-ōs* (accusativo).

La maggior parte dei sostantivi terminanti in *-us* sono maschili; sono femminili alcuni nomi di piante, come *pōpulus* (pioppo), *pirus* (pero), *malus* (melo), alcuni nomi di città, come *Corinthus* (Corinto), o *Rhodus* (Rodì), e alcuni nomi di origine greca, come *methodus* (metodo). I nomi in *-er* sono solo maschili e in *-ŭm* solo neutri.

I sostantivi che fanno parte della terza declinazione possono essere di tutti e tre i generi e il nominativo non ha una desinenza comune, dunque si riconoscono dal genitivo, il quale termina in *-is*. All'interno di questa declinazione esistono varie particolarità in base al tipo di sostantivo, che può essere parisillabo o imparisillabo. Imparisillabi sono i nomi che hanno al genitivo singolare una sillaba in più rispetto al nominativo come, per esempio, *rex*, che al nominativo ha una sola sillaba e al genitivo due (*regis*), e *tempus*, che al nominativo ha due sillabe e al genitivo tre (*temporis*). Parisillabi sono i nomi che al nominativo e al genitivo hanno lo stesso numero di sillabe come, per esempio, *hostis*, che al nominativo ha due sillabe e al genitivo di nuovo due (*hostis*). Presentano una doppia uscita i seguenti casi: accusativo singolare maschile e femminile (*-ĕm*, *-ĭm*); ablativo singolare maschile, femminile e neutro (*-ĕ*, *ĭ*); nominativo, accusativo e vocativo plurale neutro (*-ā*, *-iā*); genitivo plurale maschile, femminile e neutro (*-ŭm*, *-iŭm*); accusativo plurale maschile e femminile (*-ēs*, *-īs*). Sono inoltre presenti alcuni sostantivi dalla declinazione irregolare, come *bōs*, *bŏvis bovi, bovem, bos, bŏve; boves, boum, bubus, boves, boves, bubus* (bue/mucca).

Nella quarta declinazione si trovano nuovamente nomi appartenenti a tutti e tre i

generi; i maschili e i femminili terminano al nominativo in –*ūs*, mentre i neutri in –*ǫ*. Questi ultimi presentano una declinazione abbastanza diversa dai sostantivi maschili e femminili; oltre al nominativo, divergono anche dativo, accusativo, vocativo e ablativo singolare e nominativo, accusativo e vocativo plurale.

Nella quinta e ultima declinazione si trovano esclusivamente sostantivi femminili che terminano con –*ēs*. Fanno eccezione i sostantivi *diēs* (giorno), che al plurale è maschile e al singolare può essere sia maschile che femminile, e *meridiēs* (mezzogiorno), che è maschile. Eccezion fatta per *diēs* e *rēs*, gli altri nomi non hanno il plurale oppure esso è presente solo al nominativo e all'accusativo (Monticini, 1977/1978).

Entrambe le lingue prese in esame presentano un sistema di declinazione dei sostantivi egualmente complesso e per niente immediato, come potrebbe essere quello di una LAI. Nonostante vi siano ovviamente alcune differenze, le analogie risultano essere maggiori. È evidente in varie occasioni che Peterson si sia ispirato al latino per creare l'alto valyriano e alcuni aspetti della sua lingua risultano forse ancora più complessi. Infatti, mentre il latino ha tre generi, l'alto valyriano ne ha quattro; inoltre, il latino ha un solo tipo di plurale e l'alto valyriano ne ha tre (plurale, paucale e collettivo). Nella tabella che segue vengono messi a confronto il paradigma di un sostantivo valyriano e quello di uno latino, per mettere in risalto quanto l'alto valyriano risulti più complesso.

<i>VALA</i>	Singolare	Plurale	Paucale	Collettivo	<i>HOMO</i>	Singolare	Plurale
Nom.	<i>Vala</i>	<i>Vali</i>	<i>Valun</i>	<i>Valar</i>	Nom.	<i>Hōmo</i>	<i>Homines</i>
Acc.	<i>Vale</i>	<i>Valī</i>	<i>Valuni</i>	<i>Valari</i>	Gen.	<i>Hominis</i>	<i>Hominum</i>
Gen.	<i>Valo</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valuno</i>	<i>Valaro</i>	Dat.	<i>Homini</i>	<i>Hominībus</i>
Dat.	<i>Valot</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valunta</i>	<i>Valarta</i>	Acc.	<i>Hominem</i>	<i>Homines</i>
Loc.	<i>Valā</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valunna</i>	<i>Valarra</i>	Voc.	<i>Hōmo</i>	<i>Homines</i>
Strum.	<i>Valosa</i>	<i>Valossi</i>	<i>Valussa</i>	<i>Valarza</i>	Abl.	<i>Homine</i>	<i>Hominībus</i>
Comp.	<i>Valoma</i>	<i>Valommi</i>	<i>Valumma</i>	<i>Valarma</i>			
Voc.	<i>Valus</i>	<i>Valis</i>	<i>Valussa</i>	<i>Valarza</i>			

Tabella 4: Paradigma di un sostantivo in alto valyriano e in latino – Informazioni reperite da *High Valyrian Noun Declensions, 2016* e *Grammatica latina (Monticini, 1977/1978)*

Il sistema di flessione delle parole prevede i casi in entrambe le lingue. Ciò significa che generalmente non vengono utilizzate preposizioni, eccetto in alcuni frangenti per esprimere particolari messaggi. I casi sono lievemente diversi nelle due lingue. L'alto valyriano presenta otto casi: nominativo, accusativo, genitivo, dativo, locativo, strumentale, comitativo e vocativo. Il latino, invece, ne possiede solo sei in quanto manca di strumentale e comitativo. Il locativo è un caso particolare: il latino ne è sprovvisto, ma per indicare un luogo si serve di alcune preposizioni seguite da un termine in caso ablativo o accusativo, a seconda di quello che il parlante voglia esprimere.

Seguono due frasi esemplificative in alto valyriano, che saranno in seguito analizzate.

*Kēli Davidȳ dēmas.* Il gatto è seduto su David.

*Davidys kēlī dēmas.* David è seduto sul gatto.

Mentre in italiano le parole “gatto” e “David” e il verbo “sedersi” non cambiano, in alto valyriano le lettere finali ci permettono di capire chi sia seduto su chi, in quanto esprimono casi differenti.

*Kēli*, nella prima frase, è al caso nominativo: rappresenta dunque il soggetto della frase. Nella seconda frase viene pronunciato diversamente (si noti il macron, che è un segno diacritico usato in fonetica, sulla *i* finale), in quanto il caso è cambiato per diventare locativo. Lo stesso discorso è applicabile al nome proprio *Davidys*, che si trasforma in *Davidȳ* nel caso locativo. In italiano è presente ancora la preposizione “su”, totalmente assente in alto valyriano in quanto già espressa all'interno del sostantivo al caso locativo (Peterson, 2015). Questo caso particolare, dunque, dà la possibilità di omettere una preposizione che sarebbe invece necessaria in latino (*supra*) (Monticini, 1977/1978).

La frase che segue presenta un esempio in cui è necessaria anche in alto valyriano una preposizione.

*Va oktio remȳti vale jikās.* Mandate un uomo alle porte della città.

In questa frase “alle porte” sarebbe teoricamente un semplice dativo, ma necessita in realtà della preposizione *va* per indicare il luogo, la quale può legarsi solo con un sostantivo al caso locativo o dativo (come nella frase proposta). A seconda del

messaggio che si desidera comunicare è necessario operare una scelta riguardo a quale caso utilizzare, in quanto il significato varia; se associata al locativo, la preposizione *va* corrisponde a “verso”, “a”, “vicino” (stato in luogo), mentre se abbinata al dativo equivale a “fino a”, “a” (moto a luogo).

Un'altra preposizione che si comporta come *va* è *hen*, la quale, associata al locativo, significa “da, “di”, mentre al dativo corrisponde a “fuori da”. Quasi tutte le altre preposizioni esistenti sono associabili esclusivamente al genitivo, come per esempio *naejot*, che significa “di fronte a” (High Valyrian Adpositions, 2015).

Anche in latino alcune preposizioni possono essere associate a due casi (accusativo e ablativo). *In* (in/verso) o *sub* (sotto) se associate all'accusativo esprimeranno un moto a luogo, mentre se associate all'ablativo indicheranno uno stato in luogo (Monticini, 1977/1978).

Dato l'utilizzo dei casi, non ci sono norme particolari che regolino la posizione delle parole all'interno della frase sia in alto valyriano che in latino. L'unico accorgimento sta nel porre il verbo sempre alla fine della proposizione, la quale, generalmente, segue l'ordine di soggetto-oggetto-verbo (SOV) (Peterson, 2015). Questa caratteristica è tipica di tutte le lingue che abbiano un sistema di casi, ma non vale per idiomi come l'italiano che si servono di altri elementi, quali le preposizioni. Sarebbe infatti impossibile distinguere, per esempio, un soggetto da un complemento oggetto in quanto essi non presenterebbero alcuna differenza formale.

Un'altra analogia che è facilmente constatabile tra le due lingue è la presenza degli accenti. Tuttavia, in alto valyriano non è necessario porre graficamente l'accento tonico sulle vocali che lo richiedono, mentre in latino è obbligatorio. Si tratta di una scelta personale del glottoteta, in quanto Peterson stesso ha deciso di non dare troppa importanza al macron, segno diacritico che indica una vocale lunga. L'accento tonico, in alto valyriano, cade generalmente sulla penultima sillaba delle parole; il latino, al contrario, segue diverse regole. Se la parola è composta da due sillabe, esso cade sulla penultima, sia essa breve o lunga; nel caso in cui invece la parola sia costituita da più di due sillabe, ci sono due possibilità. Se la penultima sillaba è lunga, allora sarà accentata; se breve, l'accento andrà posto sulla terzultima (Peterson, 2015; Monticini, 1977/1978).

Oltre a questi e molti altri aspetti comuni a livello linguistico, il latino e l'alto valyriano presentano diverse analogie anche in altri ambiti. Per esempio, il prestigio di entrambe le lingue era molto elevato. Nell'ottava puntata della terza stagione, intitolata *I Secondi Figli*, Missandei, una traduttrice, si rivolge con queste parole a Daenerys Targaryen: "Il tuo alto valyriano è molto buono, Vostra Grazia. Gli Dei non potevano creare un linguaggio più bello. L'unica lingua perfetta per la poesia". Quest'affermazione può far pensare al prestigio che il latino ha avuto per secoli. In Italia, in particolare, è stato necessario molto tempo prima che i poeti iniziassero a utilizzare il volgare per scrivere le loro opere. Anche quando ormai il volgare era diffuso, alcuni autori, come il celebre Petrarca, preferivano usare il latino, accanto al volgare, come lingua letteraria. Petrarca aspirava alla gloria letteraria grazie alle sue opere in latino, ma la ottenne invece per il Canzoniere, scritto in volgare ma con un titolo latino (*Rerum vulgarium fragmenta*). In epoca medievale e moderna, il latino era insegnato ai figli dei nobili e ancora oggi si studia nella maggior parte delle scuole superiori per almeno due anni. L'alto valyriano è egualmente importante e prestigioso, infatti viene anch'esso insegnato dai maestri nel Continente Occidentale ai figli dei nobili. Ciò spiega il motivo per cui alcuni personaggi di alto lignaggio, come Lord Tyrion di Casa Lannister, abbiano qualche conoscenza rudimentale della lingua parlata fluentemente da Daenerys Targaryen.

Per quanto riguarda la forma di governo, sono presenti varie differenze. I Valyriani non hanno avuto nessun re o imperatore e questo è il motivo per cui hanno denominato il loro dominio Libera Fortezza. Ogni cittadino con dei possedimenti terrieri aveva voce in capitolo in politica e le uniche figure autoritarie erano gli Arcanti, lord terrieri eletti dai loro pari. Essi avevano il compito di facilitare il comando e la loro carica aveva una durata limitata. Normalmente erano al comando Arcanti di diverse famiglie, anche se talvolta poteva esserci in carica una singola famiglia (García et al. 2014).

Roma, al contrario, ha cambiato forma di governo varie volte nel corso della storia. La prima durò più di due secoli, dalla fine dell'VIII alla fine del VI secolo a. C.: questo periodo è detto monarchico, o età regia, o arcaica. La storia parla di sette re, di cui non si hanno notizie certe. È improbabile che siano stati solo sette e alcuni di loro probabilmente furono figure leggendarie, ma i re rappresentano

simbolicamente le fasi dell'evoluzione della città e l'organizzazione dello stato. Le strutture portanti della società erano le *gentes* e la *familiae* e la distinzione sociale più importante era fra patrizi e plebei. Il potere sovrano era detenuto dal re, che esercitava funzioni politiche, religiose, militari e l'*imperium*, cioè decideva in modo inappellabile; tuttavia, il suo potere non era indiscusso perché era eletto ed era affiancato dal senato. I senatori eleggevano il re e lo sostituivano a turno in caso di sua morte o impedimento. Con la caduta dell'ultimo re, Tarquinio il Superbo, nel 509 a. C., venne istituita una repubblica di ampio carattere aristocratico che vedeva il primato del senato. I senatori erano tutti di estrazione gentilizia. L'aristocrazia controllava le magistrature politiche, militari e religiose. L'autorità civile e militare era affidata ai consoli che comandavano l'esercito e amministravano la giustizia, sostituendosi alla precedente figura del re. Iniziò nel periodo repubblicano l'espansione di Roma in Italia, a cui seguirono le conquiste imperialistiche fuori d'Italia, mentre, in seguito a conflitti, i plebei ottenevano importanti riforme. Roma divenne padrona di un impero immenso, che abbracciava l'intero Mediterraneo e alcuni territori in Oriente.

Dopo un lungo periodo di crisi istituzionale, nel 27 a. C. Ottaviano Augusto ristabilì la pace ma fu la fine della repubblica e venne instaurato il potere imperiale. La *pax romana* durò due secoli e i possedimenti romani raggiunsero la massima espansione, costituendo un grande sistema coeso e integrato (Guarracino, Perissinotto, Grassi & Frigerio, 1B, 2002). Tra la fine del IV e l'inizio del V secolo l'impero, ormai cristiano, attraversò una profonda crisi economica, politica e militare. Si delineava la separazione tra Oriente e Occidente, destinata a diventare definitiva, e le popolazioni barbariche premevano ai confini. Nel 410 i visigoti compirono il sacco di Roma e, nel 476, avvenne il crollo dell'Impero Romano d'Occidente. Il crollo dell'Impero Romano d'Oriente avverrà nel 1454 con la presa di Costantinopoli a opera dei turchi Ottomani (Guarracino et al. 2A, 2002).

Un ultimo aspetto che, in parte, presenta caratteristiche simili tra la cultura valyriana e quella romana è la religione. La Libera Fortezza, all'apice del suo potere, era caratterizzata da una libertà di culto assoluta e non c'era nessuna religione ufficiale di stato. Non privilegiava né proibiva alcuna fede e molti valyriani adoravano più divinità, anche se la maggior parte non ne adorava alcuna. Alcune

delle città libere, come Qohor e Norvos, erano state occupate da particolari sette religiose formatesi a Valyria; non tollerando l'estrema libertà di culto, esse decisero di lasciare Valyria per fondare le proprie città in cui poter esercitare il proprio culto (García et al. 2014).

I Romani avevano un modo particolare di vivere la religione. Essa era considerata come una religione politica, che mirava all'utile, e a essa si ricorreva, con riti o sacrifici, in modo che gli dei offrissero benefici in cambio. Le formule e i precetti erano rispettati come se fossero leggi, in quanto la religione non era separata, come lo è oggi, dalla politica. A differenza da Valyria, a Roma era presente una religione di stato, anche se differenziata nel tempo nella pratica dei culti. Infatti, mentre originariamente la religione romana si limitava al mondo rurale e a una serie di riti dei campi, a partire al VI secolo a.C. l'influenza etrusca e, soprattutto, greca, causarono un allargamento nelle fila delle divinità. Gli dei assunsero caratteristiche antropomorfe e vennero fatti corrispondere a quelli greci: Giove era per i Greci Zeus, Giunone corrispondeva a Era, Diana ad Artemide e così via.

Siccome i valyriani non avevano una religione comune, ogni culto aveva i propri seguaci e sacerdoti. Nella religione romana, al contrario, erano presenti vari gruppi sacerdotali, che si occupavano ognuno di compiti diversi: le Vestali, per esempio, l'unico gruppo sacerdotale femminile, dirigevano il culto di Vesta, la dea latina del focolare. I pontefici, invece, erano un gruppo più importante; quando si riunivano erano diretti dal pontefice massimo che, in età monarchica, corrispondeva alla figura del re. In età repubblicana questa carica divenne ancora più importante, in quanto la scelta di questa figura politico-religiosa avveniva tramite elezione (Gentile, Ronga, Rossi & Cadorna, 2014).

Un grande cambiamento nella società romana, invece, avvenne con la diffusione del Cristianesimo, prima osteggiato con persecuzioni e repressioni, poi assunto quale religione di Stato, nel 380, grazie all'imperatore Teodosio. Il Cristianesimo fu uno dei fattori che determinarono importanti durature modificazioni linguistiche nella società romana perché si rivolgeva a tutti gli strati sociali adeguando il proprio linguaggio a ognuno di essi. Il Cristianesimo ebbe un ruolo importante nel processo di dissoluzione del classicismo e nella nascita delle lingue romanze, ma svolgerà anche un ruolo molto importante nella conservazione e nella trasmissione della

cultura classica (Gensini, 1988/1992).

Nonostante ci siano ancora molti aspetti delle due lingue che potrebbero essere analizzati e paragonati, il terzo e ultimo capitolo è giunto al termine. Lo scopo di questa tesi era di verificare se una lingua pianificata potesse essere considerata una lingua a tutti gli effetti, tanto quanto una naturale. Questo scopo è stato raggiunto perché, nonostante latino e alto valyriano non siano stati paragonati in ogni dettaglio possibile, gli elementi analizzati sono sufficienti a dimostrare la complessità e la verosimiglianza dell'alto valyriano. Questa lingua è stata costruita in modo efficace e l'ascolto o la lettura di un brano non sono sufficienti di per sé a far comprendere che si tratta di un idioma pianificato.

Questa conclusione è valida anche per l'esperanto; il fatto di essere una lingua creata artificialmente, non lo rende riconoscibile come tale. L'unico aspetto caratteristico è la semplicità, richiesta dalle esigenze di una Lingua Ausiliaria Internazionale; un europeo noterà indubbiamente la vicinanza alla propria lingua, in quanto era questo lo scopo del dottor Zamenhof. Per raggiungere tali risultati una lingua pianificata deve essere completa e non costituita solo da pochi elementi. Esistono alcuni tipi di lingue, dette *naming languages*, che sono costruite solo in parte e vengono utilizzate per denominare luoghi, persone o oggetti. Non possiedono regole grammaticali e non hanno una struttura vera e propria (Henning, 1995). Con questo particolare tipo di lingue non è possibile scrivere un testo completo o formulare un discorso, dunque non sono abbastanza complete da risultare verosimili come l'alto valyriano o l'esperanto.





## Conclusione

All'inizio di questo lavoro, le domande e i dubbi riguardo alle lingue inventate, o meglio pianificate, erano molti; l'idea di creare una lingua partendo da zero sembrava un'impresa a dir poco ardua, che solo pochi geniali studiosi potevano riuscire a realizzare. Tuttavia, durante questo lavoro, ho studiato i procedimenti e le tecniche utilizzati dai glottoteti, o *conlanger*, e mi sono avvicinata a questa materia in modo più scientifico. Ora, pur sapendo che si tratta di un compito estremamente difficile, so che è facilitato dalla presenza di molto materiale utile allo scopo.

Il primo capitolo è stato fondamentale per introdurre in modo appropriato lo studio sulle lingue pianificate e naturali. Le definizioni che ho scelto di riportare, infatti, sono necessarie a specificare la terminologia adatta per parlare di pianificazione linguistica.

Il successivo confronto tra lingue pianificate e lingue naturali è stato presentato tramite l'analisi delle principali proprietà generali delle lingue. Grazie a questo studio sono state messe in luce le analogie e le differenze tra i due tipi di codice che, nonostante nascano e si sviluppino in modo diverso, sono risultati essere molto simili; le lingue pianificate, infatti, condividono con le lingue naturali quasi tutte le loro proprietà generali.

Anche la classificazione delle lingue pianificate è stata fondamentale prima di continuare il lavoro. Tra le varie proposte la scelta è caduta su una classificazione che distinguesse le lingue secondo il motivo della loro pianificazione, per mettere in risalto le differenze tra le varie tipologie. Da questa classificazione è emerso che esistono vari tipi di lingue pianificate, che possono essere create per i fini più diversi e rispettando canoni differenti.

Da questa presa di coscienza si è sviluppato il secondo capitolo, il cui argomento

fondamentale è stato il processo di creazione di due lingue pianificate per scopi diversi. Prima, tuttavia, ho ritenuto che fosse necessario presentare il processo di nascita di una lingua naturale; per poter tentare di pianificare un idioma che risulti verosimile, è fondamentale conoscere lo sviluppo naturale di una lingua e le modalità in cui esso avviene. A tal proposito sono state analizzate e spiegate le variazioni diacronica, diatopica, diafasica, diastratica e diamesica, prendendo in considerazione le varie tipologie di mutamento linguistico che possono interessare le lingue. Inoltre, sono state presentate le condizioni che possono favorire, o meno, l'avvenimento del mutamento linguistico.

Passando alle lingue pianificate, innanzitutto è stato importante specificare che, a prescindere dalla tipologia di lingua che il glottoteta vuole creare, esse hanno in comune la fase della glottopoiesi, mentre la fase di vita semiologica non è raggiunta da tutte. Il procedimento, tuttavia, varia di molto se il glottoteta vuole creare una LAI, come l'esperanto, o una lingua per la finzione letteraria, come l'alto valyriano. L'esperanto è stato costruito secondo il principio d'internazionalità e con l'intenzione di renderlo semplice e immediato. Peterson, al contrario, ha avuto altre difficoltà da affrontare, la prima delle quali era la mancanza di un contesto storico-culturale a cui far corrispondere la sua lingua. Tuttavia, il lavoro è stato soggetto a regole meno ferree, in quanto non era destinato a facilitare la comunicazione internazionale. Sono infatti presenti, nell'alto valyriano, diversi elementi che caratterizzano di solito una lingua a priori nonostante esso sia considerato una lingua a posteriori.

Lo scopo dell'ultimo capitolo è stato chiarire se una lingua pianificata per la finzione letteraria potesse essere considerata parimenti dignitosa quanto una lingua naturale. Per il confronto tra i due tipi di lingue sono stati scelti l'alto valyriano e il latino alla luce delle parecchie analogie presenti tra loro.

Dapprima sono stati esaminati i più importanti mutamenti linguistici che hanno contribuito a trasformare il latino in lingue romanze e l'alto valyriano in basso valyriano. Lo scopo era di verificare se le due lingue avessero seguito una linea evolutiva comune o meno e ne è risultato che i mutamenti linguistici che le hanno riguardate sono simili. Tuttavia, il latino si è trasformato ed è stato arricchito grazie anche all'apporto di molti vocaboli provenienti da lingue di contatto; il valyriano, al

contrario, ha subito più mutamenti di ordine morfologico che lessicale. Qualche apporto è giunto dalla lingua ghisariana, ma non significativo.

I mutamenti lievemente diversi delle due lingue rispecchiano la storia delle due civiltà; il crollo dell'Impero Romano è avvenuto in modo non improvviso, in seguito a una lunga crisi politica, economica, militare che lo ha portato alla disgregazione.

Le variazioni linguistiche, provenienti dalle popolazioni barbare, hanno avuto il tempo di diffondersi gradualmente. L'impero della Libera Fortezza, invece, è stato spazzato via da un cataclisma improvviso; di conseguenza, gli abitanti delle città del continente orientale hanno iniziato solo a partire da quel momento a esprimersi nella loro lingua più liberamente, poiché prima i Valyriani avevano loro imposto il proprio idioma. Essi hanno iniziato a inserire nell'alto valyriano termini dei loro dialetti, portando alla nascita del basso valyriano. In entrambi i casi, comunque, se non fosse avvenuto il crollo dell'impero la lingua avrebbe probabilmente preso una direzione differente. Sono i fatti storici, culturali e sociali che determinano il comportamento di una lingua. Le varianti si sono potute affermare solo perché è scomparso il centro unificatore politico, culturale e linguistico.

Infine, il latino e l'alto valyriano sono stati paragonati fra loro nei dettagli, con l'analisi di alcuni aspetti linguistici, come il sistema delle declinazioni e dei casi. Il confronto ha anche interessato alcuni aspetti esterni alla lingua, ovvero la religione e la storia, che costituiscono le caratteristiche culturali più importanti che possono influenzare una lingua.

Il risultato finale è che non solo l'alto valyriano può essere considerato una lingua completa ed egualmente complessa come il latino, ma per alcuni aspetti è anche più complicato. Questa sua complessità lo pone sullo stesso livello di una lingua naturale: non solo è composta da una serie di regole linguistiche, ma si appoggia anche su un fondo culturale, storico e politico proprio di una comunità di parlanti che, giorno dopo giorno, contribuiscono inconsciamente al mutamento della loro stessa lingua.



## Bibliografia

- Albani, P. & Buonarroti, B. (2011). *Aga magéra difúra* (2<sup>nd</sup> ed.). Bologna: Zanichelli. (Originariamente pubblicato nel 1994).
- *Astapori Valyrian Vocabulary*. (2016). Disponibile in: [http://wiki.dothraki.org/Astapori Valyrian Vocabulary](http://wiki.dothraki.org/Astapori_Valyrian_Vocabulary) [05 giugno 2017].
- Becker, C. (2003-2017). Benung. Disponibile in: <https://ayeri.de> [30 gennaio 2017].
- Benioff, D., Weiss, D.B. & MacLaren, M. (2013). I secondi figli (stagione 3, episodio 8).
- Berruto, G. & Cerruti, M. (2011). *La linguistica. Un corso introduttivo*. Novara: De Agostini.
- De Mauro, T. (1992). Presentazione. In Gensini, S. *Elementi di storia linguistica italiana* (pp.5-16) (2<sup>nd</sup> ed.). Bergamo: Minerva Italica. (Originariamente pubblicato nel 1988).
- De Mauro, T. (in stampa). In Gensini, S. *Elementi di storia linguistica italiana* (pp. 40) (2<sup>nd</sup> ed.). Bergamo: Minerva Italica. (Originariamente pubblicato nel 1988).
- Eco, U. (2006). *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* (5th ed.). Bari: Laterza. (Originariamente pubblicato nel 1996).
- Gensini, S. (1992). *Elementi di storia linguistica italiana* (2<sup>nd</sup> ed.). Bergamo: Minerva Italica. (Originariamente pubblicato nel 1988).
- Gentile, G., Ronga, L., Rossi, A. & Cadorna, P. (2014). *Intrecci geostorici*. Milano: La Scuola.
- Gobbo, F. (2009). *Fondamenti di interlinguistica ed esperantologia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Guarracino, S., Perissinotto, F., Grassi, S. & Frigerio, R. (2002). *La nuova storia antica e medievale. 1B. La civiltà romana*. Casarile (MI): Paravia Bruno Mondadori Editori.
- Guarracino, S., Perissinotto, F., Grassi, S. & Frigerio, R. (2002). *La nuova storia antica e medievale. 2 A. Il tardo antico e l'alto Medioevo*. Casarile (MI): Paravia Bruno Mondadori Editori.
- Henning, J. (1995). *A naming language*. Disponibile in <http://fiatlingua.org/tag/jeffrey-henning> [03 gennaio 2017].
- *High Valyrian Adpositions*. (2015) Disponibile in: [http://wiki.dothraki.org/High Valyrian Adpositions](http://wiki.dothraki.org/High_Valyrian_Adpositions) [05 giugno 2017].
- *High Valyrian Noun Declensions*. (2016). Disponibile in: [http://wiki.dothraki.org/High Valyrian Noun Declensions](http://wiki.dothraki.org/High_Valyrian_Noun_Declensions) [02 giugno 2017].
- *Iato*. (2012). Disponibile in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/iato\\_%28La-grammatica-italiana%29](http://www.treccani.it/enciclopedia/iato_%28La-grammatica-italiana%29) [31 maggio 2017].
- Luraghi, S. (2013). *Introduzione alla linguistica storica*. Roma: Carocci. (Originariamente pubblicato nel 2006).
- Martin, G. R. R., García, E. M. JR. & Antonssen, L. (2014). *The World of Ice & Fire*. (Altieri, S., Mantovani, A., Silvestri, D. & Valent, G., trad.). Milano: Mondadori.
- Monticini, A. (1978). *Grammatica latina*. Milano: Principato. (Originariamente pubblicato nel 1977).
- Peterson, D. J. & Language Creation Society (2013). A language of thrones [PowerPoint slides]. Comic-Fest San Diego, California. October 4th, 2013. Disponibile in <http://www.websitewhereyoutooktheslides.com>.
- Peterson, D. J. (2014). *Interview with linguist David Peterson* [intervista di Katie M. Lucas]. Disponibile in: <http://www.makinggameofthrones.com/production-diary/2014/5/8/interview-with-linguist-david-peterson> [08 aprile 2017].
- Peterson, D. J. (2015). *The art of language invention*. New York: Penguin Books.
- Peterson, D.J. (2014). *The State of Valyrian*. Disponibile in:

<http://www.dothraki.com/2014/05/the-state-of-valyrian> [4 giugno 2017].

- Peterson, D.J. (2014). *Valar Javaris*. Disponibile in: <http://www.dothraki.com/2014/05/valar-javaris> [17 giugno 2017].
- Romano, A. & Miletto, A. M. (2010). *Argomenti scelti di glottologia e linguistica*. Torino: Omega Edizioni.
- Sotomayor, S. (1980-2017). Terjemar.net. Disponibile in: <http://www.terjemar.net/kelen.php>. [30 gennaio 2017].
- Valore, P. (2006). *Materiali per lo studio dei linguaggi artificiali nel novecento*. Milano: CUEM.
- *Valyrian Historical Linguistics*. (2016). Disponibile in: [http://wiki.dothraki.org/Valyrian Historical Linguistics](http://wiki.dothraki.org/Valyrian_Historical_Linguistics) [02 giugno 2017].





## Appendice A

Figura 1) Classificazione delle lingue pianificate – Schema rielaborato da *Aga Magéra Difúra* (Albani & Buonarroti, 1994/2011, pp. 12-13)

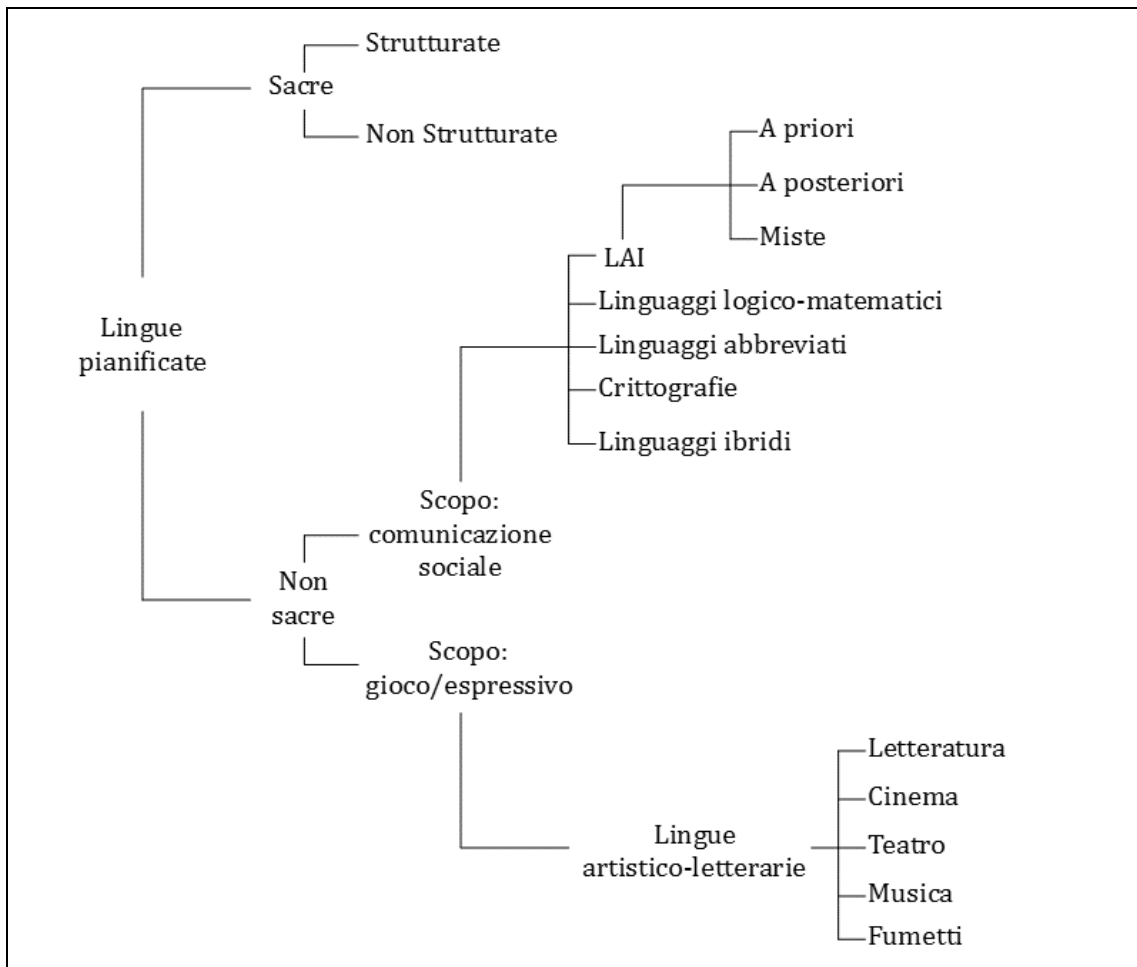


Figura 2) Mappa di Essos con le città libere e Valyria – Immagine reperita da Google immagini e modificata da me



Figura 3) Mutamenti linguistici dall'alto valyriano al basso valyriano - *A language of thrones* (Peterson & Language Creation Society, 2013)

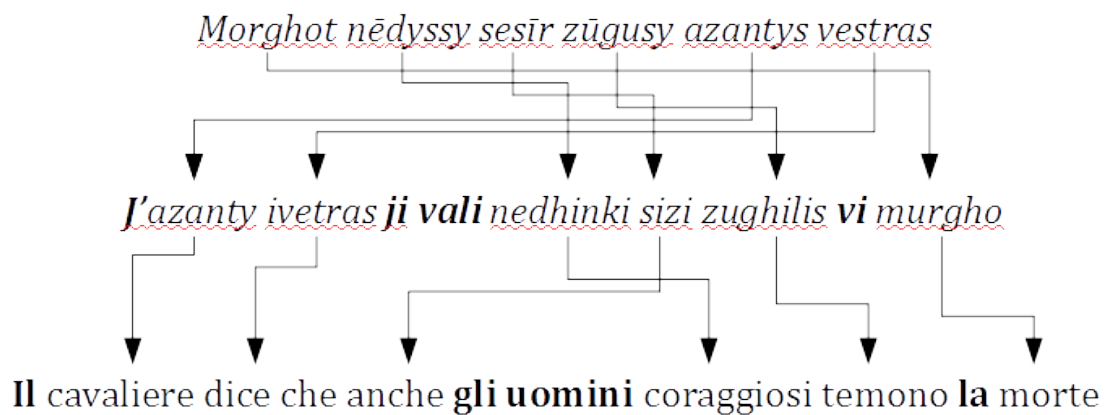


Tabella 1) Il numero in alto valyriano – Tabella tradotta da *The Art of Language Invention* (Peterson, 2015, p. 201)

	<i>Numero</i>	<i>Accordanza verbo</i>	<i>Logica</i>
<i>Singolare</i>	Uno	Singolare	Un attore
<i>Plurale</i>	Molti	Plurale	Attori multipli non trattati come unità coesa
<i>Collettivo</i>	Tutti	Singolare	Attori multipli trattati come unità
<i>Paucale</i>	Pochi	Plurale	Numero ristretto di attori non trattati come unità coesa

Tabella 2) Evoluzioni delle classi dall'alto valyriano al basso valyriano – Tabella tradotta da *A language of thrones* (Peterson & Language Creation Society, 2013)

<i>Genere</i>	<i>Alto valyriano</i>	<i>Genere</i>	<i>Basso valyriano</i>	<i>Italiano</i>
Solare	<i>qablos</i>	Celestiale	<i>ji qablo</i>	Fegato
Lunare	<i>pēko</i>		<i>ji pegu</i>	Oliva
Terrestre	<i>belmon</i>	Terrestre	<i>vi bilmo</i>	Catena
Acquatico	<i>jēdrar</i>		<i>vi jedror</i>	Anno

Tabella 3) Declinazioni e classi dell'alto valyriano - Informazioni reperite da *High Valyrian Noun Declensions*, 2016

	<i>Classi</i>			
	<i>Solare</i>	<i>Lunare</i>	<i>Acquatico</i>	<i>Terrestre</i>
Prima declinazione		<i>-a</i>	<i>-ar</i>	
seconda declinazione	<i>-ys</i>	<i>-y</i>		
terza declinazione	<i>-os</i>	<i>-o</i>	<i>-or</i>	
quarta declinazione	<i>-es</i>	<i>-e</i>		<i>-en</i>
quinta declinazione	<i>-is</i>	<i>-i</i>	<i>-ir</i>	

Tabella 4) Paradigma di un sostantivo in alto valyriano e in latino – Informazioni reperite da *High Valyrian Noun Declensions*, 2016 e *Grammatica latina* (Monticini, 1977/1978)

<i>VALA</i>	Singolare	Plurale	Paucale	Collettivo	<i>HOMO</i>	Singolare	Plurale
Nom.	<i>Vala</i>	<i>Vali</i>	<i>Valun</i>	<i>Valar</i>	Nom.	<i>Hōmo</i>	<i>Homines</i>
Acc.	<i>Vale</i>	<i>Valī</i>	<i>Valuni</i>	<i>Valari</i>	Gen.	<i>Hominis</i>	<i>Hominum</i>
Gen.	<i>Valo</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valuno</i>	<i>Valaro</i>	Dat.	<i>Homini</i>	<i>Hominībus</i>
Dat.	<i>Valot</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valunta</i>	<i>Valarta</i>	Acc.	<i>Hominem</i>	<i>Homines</i>
Loc.	<i>Valā</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valunna</i>	<i>Valarra</i>	Voc.	<i>Hōmo</i>	<i>Homines</i>
Strum.	<i>Valosa</i>	<i>Valossi</i>	<i>Valussa</i>	<i>Valarza</i>	Abl.	<i>Homine</i>	<i>Hominībus</i>
Comp.	<i>Valoma</i>	<i>Valommi</i>	<i>Valumma</i>	<i>Valarma</i>			
Voc.	<i>Valus</i>	<i>Valis</i>	<i>Valussa</i>	<i>Valarza</i>			







**SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI**  
**“ADRIANO MACAGNO”**

*Legalmente riconosciuta dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica*

*DD.DD. del 30 settembre 2005 e del 27 ottobre 2009*

**TESI DI DIPLOMA**  
**DI**  
**MEDIATORE LINGUISTICO**

Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei corsi  
afferenenti alla classe delle

LAUREE UNIVERSITARIE  
IN  
MEDIAZIONE LINGUISTICA

**Constructed languages between  
fantasy and reality**

**RELATORE**  
**Lingua Italiana**  
Prof. ssa Gonnet Anny Maria

**RELATORE**  
**Lingua Inglese**  
Prof. ssa Daly Sabrina

**CANDIDATO**  
Salis Sara  
Matr. n. 2014/P070

ANNO ACCADEMICO 2016-2017





# Index

Introduction .....	91
Chapter 1. Constructed languages and natural languages .....	93
1.1 Definitions .....	93
1.2 Constructed languages and natural languages: comparisons .....	97
1.3 Constructed languages: classification .....	102
Chapter 2. Birth of a language .....	109
2.1 The of birth and development process of a natural language .....	109
2.2 The creation and development process of a constructed language. ....	112
2.2.1 A constructed language for the real world (Esperanto) .....	115
2.2.2 A constructed language for literature (High Valyrian) .....	119
2.2.3 Comparison between the two processes .....	124
Chapter 3. High Valyrian and Latin .....	127
3.1 Evolution of the two languages.....	127
3.1.1 From Latin to Romance languages.....	129
3.1.2 From High Valyrian to Low Valyrian.....	136
3.2 Analogies and differences between Latin and High Valyrian.....	143
Conclusion .....	155
Bibliography.....	159
Appendix A .....	163



## Introduction

*“Nyke Daenerys Jelmāzmo hen Targārio Lentrot, hen Valyrrio Uēpo ānogār iksan. Valyrrio muño ēngos ñuhys issa’.* The idea for this thesis was born from this sentence in High Valyrian, which is told by Daenerys Targaryen, character of one of the most famous TV series of the last years: *Game of Thrones*. The exiled queen expresses herself through an invented language, which is not spoken in any part of the world; still, by listening to this sentence and many others, her language seems extremely real, with specific sounds, grammar, vocabulary and syntax.

After studying the way in which languages arise and how social phenomena deeply influence the linguistic ones, a question was spontaneously born: if a language requires centuries to form and it is so depending on elements such as culture, history and society, then how is it possible to create a language from nothing?

This thought made me curious to the point that I started to read up, finding even more interesting information than I expected. I have discovered a nearly completely unknown world and the more I searched, the more the results intrigued me and created other questions, until I thought this topic could be important enough to be discussed on the occasion of a graduation.

At this point, I started searching specific material in order to write a thesis and the answer to my initial question revealed to be very articulated. In fact, before explaining the process of creation of a constructed language, it will be appropriate to highlight the terminology used in the field of invented languages.

Therefore, in the first chapter, various definitions will be proposed and the general characteristics of languages will be presented, in order to understand if they are shared both by natural and invented languages. Nevertheless, during the search for material other questions formed: for example, are invented languages all linked to the literary field? To answer, a classification of the various existing invented languages will be presented, in order to have a more complete vision on the topic.

It is in the second chapter that the answer to the initial question will be introduced, analysing the process of creation of an invented language and differentiating it from the process of birth of a natural one. The emphasis will be placed, in particular, on two artificial languages: Esperanto, an International Auxiliary

Language (IAL), and High Valyrian. As it will be possible to read during the chapter, these two languages were born to fulfil two different purposes. The first one, created by Doctor Zamenhof, has the aim of working as a bridge between speakers of various European languages, offering them the possibility of communicating through a rather simple and immediate language, without using, for example, English. The second one, created by David J. Peterson, was born instead with the aim of giving voice to an imaginary population, without making it evident that it is an invented language. I chose to focus only on these two languages because it is possible to say that they are the opposite, both for their aim and for their method of creation. I think that, for this reason, they offer very interesting points to work on.

In the third and last chapter, there will be the search for the answer to one more question: can an artificial language be considered as worthy as a natural one? Is there an unnatural simplicity, due to the fact that the language was created instead of developing naturally? With regards to this, two languages will be compared: a natural language among the most important in the world, Latin, and the recent language that gave voice to Daenerys Targaryen, High Valyrian. I will compare grammar, phonology and morphology, but even all the external elements that contribute to influencing a language, such as the culture or history of the people. I chose to contrast High Valyrian with Latin first because the two languages were compared several times in the past; furthermore, after some research, I found many common points between them, so I decided to analyse them more accurately to gain better understanding of them. Finally, I think that if High Valyrian results similar to Latin, one of the most important and influent languages in the world, then this will certainly place it at the same level as any other natural language.

## CHAPTER 1

### Constructed languages and natural languages

#### 1.1 Definitions

Languages are totalities, inventories of words and usage rules typical of single historical communities living in certain periods. This is the definition of language that Tullio De Mauro gives in the *Presentazione* of the work *Elementi di storia linguistica italiana*, by Stefano Gensini (1982, p. 8). The author obviously talks about languages spoken on Earth, but this could make the definition imprecise; in fact, even Elvish of John Ronald Reuel Tolkien could be considered as a real language. The Elves, in the fantasy world created by the author, are in all respects a historical community living in a determined period, expressing itself through its own linguistic signs.

Tolkien's Elvish is perhaps one of the most known invented languages in the world, but there are a lot more that could be considered, as the Kēlen language, created by Sylvia Sotomayor for literary purposes in 1980; it is a language characterized by the absence of verbs and spoken by Kēleni, a humanoid population of planet Tērjemar. Another example is Ayeri, a constructed language project of Carsten Becker who in 2003 started dedicating to the codification of an invented language for merely recreational purposes. Even Klingon, invented by Mark Okrand for *Star Trek*, is a suitable example and there are a lot more.

Another very recent invented language is High Valyrian, constructed together with the Dothraki by the linguist David J. Peterson for the TV series *Game of Thrones*, based on the American writer George R. R. Martin's books *A Song of Ice and Fire*. Like Elvish, High Valyrian is a language that does not belong to our world but it is spoken and written in Essos, the Eastern Continent in which part of the story shown in the TV series takes place. The differences between the languages

mentioned before and those spoken on Earth, called natural languages, are various; what mainly makes them different is clearly their origin, because it determines their future development. Constructed languages are the result of a conscious act of creation, therefore they share similar characteristics; nevertheless, they are not subjected to continuous variations due to the activity of speakers, as it happens to natural languages. These, in fact, undergo various evolutions during the centuries, until they become as we know them nowadays. Therefore, we call a natural language any language existing in the world that was spontaneously born and underwent phases of evolution because it is subject to variations and mutations, namely any spoken language (David J. Peterson, 2015). Silvia Luraghi (2006) specifies furthermore that the language must have developed in a community of speakers, have been inherited between generations and then be learnt as mother tongue, of first socialisation, by new speakers.

Returning to the definition of language, in order to consider Elvish, High Valyrian or Dothraki as languages, it is possible to consider them in a broad sense as a complex system of communication. The human verbal communication occurs correctly when the sender, who expresses the linguistic message, and the recipient, who interprets it, share a code thanks to what it is possible to give a meaning to reality.

Therefore, a code is the whole of correspondences fixed by common consent between something (a whole showing) and something else (a whole showed), which provides the rules to interpret the signs. All the systems of communication are codes and the linguistic signs form the code language. (Berruto & Cerruti, 2011, p. 7).

A specification is necessary: There are various types of code, with characteristics that make them extremely different. For example, a language like Italian is different from the mathematical language, even though they are both codes; Italian has in fact, like every language, specific properties as the semantic omnipotence, the plurifunctionality and the reflexivity. The semantic omnipotence refers to the ability of the language of expressing any content; the plurifunctionality is the possibility of fulfilling several different functions; the reflexivity, or metalinguistic function, is the ability of the language of discuss and describe itself (Romano & Miletto, 2011). Furthermore, the linguistic code is alive and in a continuous

evolution and it varies in a diachronic dimension through the speakers, who can modify its rules. The rules of the mathematical code, on the other hand, cannot be modified. The use of a linguistic code is creative, the use of the mathematical code cannot be; the speaker is the one who guarantees the vitality of a linguistic code and contributes either to create and keep the variations or to sanction its abandonment. The one who uses the mathematical code shares its rules, without the possibility of modifying them.

Another term that can be used to define languages is “real languages” (Peterson, 2015), which includes both those natural and those constructed, because both exist and were born or were created in our world. Nevertheless, in order not to focus the attention only on the real or not real existence of a language, it is necessary to underline that history and evolution of a naturally born language, which has been spoken over centuries, are different from those of a language that has been artificially created. Being High Valyrian just a fiction, it has never undergone the various mutations as it usually happens to natural languages; these are subject to several changes in time (diachronic mutation), so that, in the evolution process, new languages may arise (i.e. the passage from Latin to Romance languages).

Therefore, in order to define precisely a language as High Valyrian, marking its difference from the languages of our world, it is necessary to choose the best way, among the various proposals we can find in literature.

For this reason, the three definitions that seem to be more interesting are the following:

- Constructed language: complete linguistic system, defined in writing by a linguistic planner, called conlanger, for various purposes, as Gobbo defines it (2009, p.70);
- Artificial language: language intentionally constructed through a series of conventions both in rules and in vocabulary, as it is defined in Aga Magéra Difúra (Albani & Buonarroti, 2011, p. 46);
- Imaginary language: system of signs, often not codified, that belong to a fictional community or people, not elaborated for practical purposes, but only for recreational-expressive ones. (Albani & Buonarroti, 2011, p. 194).



Each one of these definitions is important, because it gives different types of information; the first one specifies the concept of constructed language and it introduces the figure of the conlanger, different from the linguist who studies languages from a scientific point of view, whereas a conlanger creates them. A conlanger does not necessarily work in linguistics; in fact, some International Auxiliary Languages (that will be analysed later) were created by conlangers who were doctors, engineers, mathematics or priests. The definition specifies, furthermore, that a language can be created for different purposes, which can be philosophic, recreational, religious, literary, linguistic or scientific; for what concerns High Valyrian, the purpose is literary.

The second definition gives the possibility of distinguishing artificial languages and natural languages because these, as specified before, are the result of an evolution; therefore, there is not someone who consciously establishes conventions, whereas for artificial languages it is the creator's, or creators', duty to consciously elaborate these conventions.

Finally, the third one explains that an imaginary language, exclusively created for a recreational purpose, belongs to an imaginary community as well.

Among the three denominations, even though they are all suitable, that of "constructed" is the best one because it describes in a complete way every fundamental characteristic of this type of languages. For this reason, it is the one that will be used in this treatment, making the same choice as Federico Gobbo (2009, p. 70) who claims that this is the best terminology to use, even though there are various denominations.

Until now, the attention has been put only on constructed languages belonging to non existent communities, whose creators have followed a literary purpose. Nevertheless, according to the definition of constructed language, it is possible that a conlanger has a linguistic purpose. In fact, there are constructed languages created to be spoken and written in this world by existent communities, called International Auxiliary Languages (IAL), namely languages created to ease written and oral relations between people of different mother tongues (Albani & Buonarroti, 2011, p- 49).

An IAL must fulfil certain requirements: First, it must not be an already existing national language, because this way the speakers of this language would be helped. On the contrary, it must be as neutral as possible, as Umberto Eco affirms (1993), referring to the IAL projects arisen at the beginning of the 20<sup>th</sup> century: “[...] [F]ormed on the model of natural ones, but which might seem natural to all its users” (p. 318). It must not be a dead language as Latin, even though there was an attempt, which failed, of restoring it with some modifications. This project is called *Latino sine Flexione* and the mathematician Giuseppe Peano accomplished it in 1903; he proposed it as an exclusively written language for the scientific community, as Federico Gobbo says (2009). It was, as Umberto Eco reminds (1993), a simplified Latin, without any declension, so “As with other international languages, *Latino sine Flexione* depended less upon its structural merits than on establishing a consensus in its favour. Failing to achieve this, it became another historical curiosity” (pp. 323-324). Another requirement of an IAL is that of being useful in habitual relationships of social life, in business exchanges and in scientific and philosophical relations (Albani & Buonarroti, 2011, p. 49).

Finally, it must be easy to learn for every person with an average education and in particular for European people (p. 49).

This requirement caused various issues for several IAL projects that were proposed; it is difficult to create an easy-learning language for everyone without helping a part of the speakers and without making choices that risk destroying it. An example is what happened to Volapük, created by Johann Martin Schleyer from Germany. He took English as model on which to base his constructed language; nevertheless, in order to make it easier for Chinese people, he decided to remove “r” because for them this phoneme would have been very hard to pronounce. However, in this way the language became too hard to be understood and learnt even for Europeans, so the project did not develop anymore (Gobbo, 2009).

## **1.2 Constructed languages and natural languages: comparisons**

After making clarity on the most appropriate terminology to use, it is good trying to understand if a constructed language can be considered at the same level of a natural one; to do this, it is necessary to clarify if they share any common feature.

A first difference has been found earlier: the origin. While natural languages are the result of a process of evolution that lasts for centuries, the constructed ones arise from an act of creation of their inventor. However, the research of common features between the two types of languages in this part of the dissertation will be more detailed; in particular, the general properties of languages, namely the attributes that every language has, will be examined.

Antonio Romano (2010) explains what these general properties are; nevertheless, he first gives a brief introduction where he explains that any linguistic system considered will have some basic components that can be found in all the others: phonology, morphology, syntax and vocabulary. It is important to underline that he only considers natural languages and not the constructed ones: For this reason, it will be my duty to understand if what he writes is valid also for the last ones.

The first property described by the author is the linguistic plurifunctionality (already mentioned before), which consists in the possibility of the language to be used to talk about everything, even about itself (metalinguistic property). For what concerns natural languages, there is a confirmation of the existence of this property every day, because the speakers talk about various topics and, in some way, they always manage to express what they want to tell. It is important to notice that some languages are more precise than others: For example, in English the verb “to look up” does not have an exact equivalent in Italian. Nevertheless, the sentence “to briefly visit” could express correctly the sense of the meaning. It is possible to find differences of this type in other cases too, often due to the surrounding environment and the people’s culture. Considering two Italian dialects, Piedmontese and Sicilian, will emerge various linguistic differences tied to the environment. Piedmont is situated in the extreme north of Italy and Sicily at the extreme south, they are at far latitudes, therefore there are different atmospheric phenomena. In Piedmontese there are various ways to denote snow: *Fioca*, for example, is a word that indicates snow in general, while *patarass* refers in particular to the typical snow of the beginning of March. In Sicilian, we do not find such a specific difference of words, but it will be easier to find several words to denote the sea.

For what concerns constructed languages, they are as well characterised by linguistic plurifunctionality, whatever is the aim of their creation. If an IAL did not have this

property, it would be incomplete, so it would not be useful to help the international communication. Considering constructed languages for imaginary worlds, such as High Valyrian, it will be necessary to write more. Being constructed for non-existent people who live in fictional places and with a fictional culture, these languages could seem, at first sight, incomplete; in Dothraki, for example, the word “thanks” is missing, but that does not mean that it is really incomplete. In Sicilian, there is not a term that indicates “the typical snow of March”, but this dialect is considered complete anyway because in Sicily this word is not necessary. Even Dothraki does not lack of fundamental words for the community to express itself, because those they have are enough for the communication among speakers. In the case of the difference written before between Piedmontese and Sicilian, we are in a situation tied to the environment and to the fact that regional Italian dialects are different, even though they are all romance (neo-Latin) languages. This diversity is due to the history of Italian linguistic: It has produced several varieties of speaking, the so-called Italian Babel, caused by social, political and cultural facts of the peninsula, where divisions and removals marked reality and cultures, connected by Latin tradition (Gensini, 1982). Dialects are languages spoken at a local level by communities of speakers that, apart from regional differences, share the same linguistic code, that of standard Italian (Gensini, 1982). On the other hand, for what concerns the difference between Dothraki and High Valyrian, they are two different codes spoken by two different communities who live in the same continent and period of time, but who are made of two different societies characterised by different cultures. In High Valyrian, for example, there is a term to say “thank you” (“*kirimvose*”). This language was created for the same fantasy world of Dothraki speakers, with the difference that the people of Valyria have a cultural level extremely high, differently from the Lords of the Horses (another name to indicate the Dothraki people), because their culture goes entirely around these animals. This reflects on the language too; for example, to translate “I have already been here” the verb *dothralat* will be used, that means “to ride”, and not “to be”, so the sentence literally translated will be “I have already ridden here” (*anha ray dothra jinne hatif ajjin*). The lack of linguistic expressions of courtesy in Dothraki is evidently due to the fact that neither courtesies nor thanks are provided for by their harsh society.

Another property of languages is universality: As Romano (2010) writes, it means that it is not possible to find a human group, however small or isolated, that does not use a system of verbal communication (p. 27). The author talks about human groups so, even though he only refers to humans living on Earth, his explanation can be perfectly adapted to whatever human being, wherever living. Valyrians are an imaginary people, but in any case, they are human beings so this implies that they use an oral system of verbal communication, as the existence of a certain language implies that it is a form of expression of a folk. In fact, a language would not have any sense of existing if a people or a community, even imaginary, did not use it.

If a writer wanted to invent a science fiction story set in the space, with aliens as protagonists, he could take advantage from the fact that they are not humans; therefore, they could have a different system of communication. For example, it would be plausible that their interactions happen at a merely mental level. At this point, any oral linguistic system would be useless, because the mind would be enough for the communication, something that cannot happen with humans, who need a linguistic code that can be shared in order to express their thoughts.

Talking about universality, the author specifies that the system of communication used by human groups to express themselves is oral: Why not written? The answer takes to the third property of languages, namely the priority of the speech; in fact, while every human uses the oral communication, this is not true for the written one. It is possible to demonstrate the truthfulness of this statement even just thinking about history. When the writing system was created, humans had been existing since thousands of years, but this does not mean that before writing they were not able to communicate; they simply used an exclusively oral or gestural system to interact.

In this case, for what concerns constructed languages, there is a difference because they do the exact contrary: First, the conlanger writes the structure of the language and only later it will be able to give voice to a community.

Mentioning that a language can have both an oral version and a written one, another property has been identified: medium-transferability, namely the possibility of transposing the verbal production of every linguistic system with

written codes and vice versa. The rules to respect to do this operation vary from a language to another: In Italian, for example, a sound corresponds to every letter. As G. Berruto and M. Cerruti (2011) claim, some systems of writing, as the Italian one, are based on the phonemic inventory of that language and the Italian orthography faithfully reproduces phonological units. Nevertheless, in some cases there is not a biunivocal relation between sounds and graphemes (p. 54).

Therefore, it happens that there are some sounds without any graphic representation (examples: /e/ ~ /ɛ/ , /o/ ~ /ɔ/) and the same grapheme is used to represent different phonemes (e.g. “accétta” [a't:ĵet:a] ~ “accètta”[a't:ĵɛt:a]). Sometimes combinations of graphemes are needed to represent phonemic oppositions as, for example, “ch” and “gh” before “i” and “e” (“china” ['ki:na] ~ “Cina” ['tʃi:na]), or different graphemes represent the same sound as “c” caro, ['ka:ro] and “q”, quadro ['kwa:dro]. Even in Russian, for example, a sound corresponds to every letter. On the other hand, this is not true for English or French, which have a spelling rather different from the pronunciation, so sounds correspond to sequences of letters and letters do not always have phonemic correspondences. Consequently, for these languages, the rules to follow in order to pronounce correctly the words are rather difficult.

In constructed languages this property is taken for granted because, as already explained, for these there is a priority of the written over the speech and not the contrary, so obviously once written the language it will be possible to start speaking it.

Another characteristic explained by Antonio Romano (2010) is displacement; thanks to this property, it is possible to communicate with other human beings even about referents that are not present in the physical space where the conversation is taking place or that happen in a time chronologically distant from the conversational moment. For talking about a tree, we are not compelled to indicate one in order to make our interlocutors understand what we are referring to, because they know that the word “tree” refers to something precise and, only hearing it, in their mind their idea of tree will form. If this mechanism does not start, it means that the interlocutors do not know the meaning of the word; it will be enough to explain them what it refers to or to provide them with the translation

in a language they know so that the concept will be clear. Obviously, all this is possible even with constructed languages: The only necessary condition is to know what to think about at the moment we listen to a certain term. At this point, it is worth to mention briefly an important glottologist who revolutionised linguistics: Ferdinand de Saussure. It is important to mention him in this moment because, as Berruto and Cerruti (2011) remind, he provides us with the principles of new linguistics, called general, thanks to the *Cours de linguistique générale*; it is a posthumous work where his students of the University of Geneva gathered, in 1916, his lessons. Starting from these principles, it is possible to highlight a distinction that will better clarify the linguistic property of displacement.

As Romano and Miletto (2010) specify, Saussure claims that linguistic signs (namely the elements that two interlocutors exchange during a conversation) have two faces: the signifier and the signified. The first one is the most material one, the support of the message, and it could be vocal (made of sounds that interlocutors deliver), or alphabetic (based on graphs and graphemes). The second one is immaterial and refers to the concept that the word wants to transmit. It is precisely thanks to the latter that the displacement is possible because words, through their physical aspect (the signifier) refer to a certain concept (the signified), so they can be understood even if the interlocutor does not have the indicated referent nearby or in view.

Finally, another important property of languages is the cultural transmissibility: As Berruto and Cerruti (2010) claim, it simply consists in the ability of human communities of transmitting as a tradition their own language to the future generations. Again, this is applicable to “human communities”, making it valid even for constructed languages because, although in a fictional world, they are spoken by human beings as well as natural languages.

### **1.3 Constructed languages: classification**

Until now, two types of constructed languages have been analysed: Those created for literary purposes and IALs, invented instead with the aim of easing international conversations and universal dialogue, as Berruto and Cerruti (2011) remind. Nevertheless, there are even other reasons why these languages are

planned, according to which they acquire different features. Therefore, to order the ideas, it is necessary to categorise the various types of constructed language.

There are several ways to do this, each one giving the possibility of concentrating more on a particular aspect: Adopting, for example, a classification in chronological order, there will be more attention on the various historical contexts in which some given languages have developed and on their evolution through time. Another possible classification considers languages according to the aim that they were created for; being the type of categorisation that offers a more complete vision on the various typologies of languages, it is, thus, the one presented and analysed in this dissertation.

It is necessary a premise in order to explain the difference among the so-called a priori, a posteriori and mixed languages (Gobbo, 2009; Albani & Buonarroto, 2011).

- A priori language is a completely independent language, or rather which is created without taking those naturals as a starting point;
- A posteriori language is exactly the opposite, namely it is a language that is constructed being based on phonology, grammar, syntax or other features of a natural language;
- A mixed language is a constructed language obtained partly being based on a natural one, partly creating it from nothing.

Clarified these three differences, the following scheme, elaborated from the model in *Aga Magéra Difúra* (Albani & Buonarroto, 2011, pp. 12-13) and its analysis, can be useful to exemplify the classification of constructed languages.

When studying a constructed language, one of its first aspects to consider is the reason which it was created for, because it will determine, together with other factors, the final result. Therefore, here there are the sacred and non sacred languages. As Albani and Buonarroto (2011) specify, the first ones allow the communication with the divine, whereas the others are a group of languages that includes on one hand the projects for social communication, whereas on the other hand the experiments more or less artistic created only for a recreational purpose (p.8).



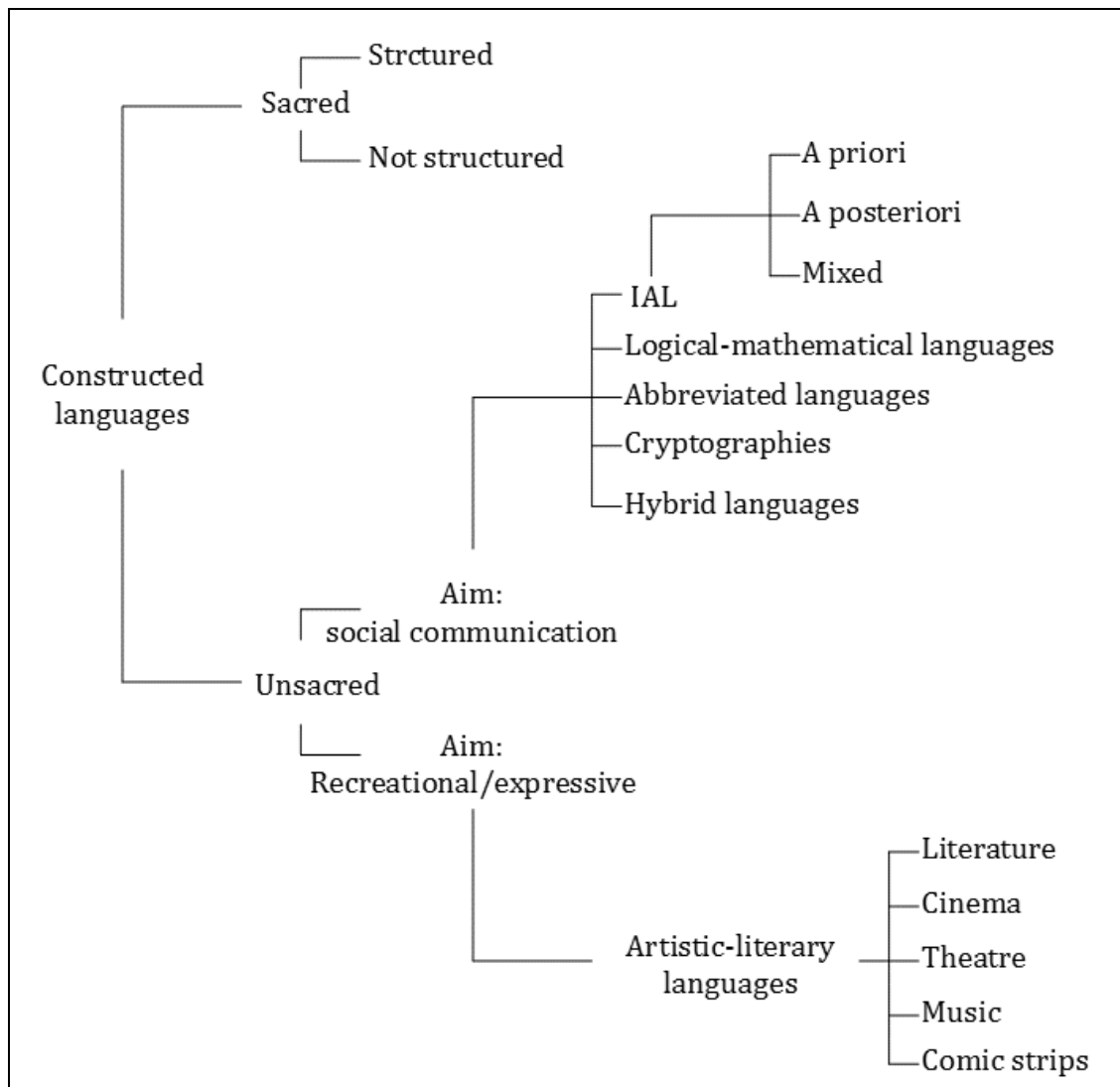


Figure 1: Classification of constructed languages- Schema re-elaborated from Aga Magéra Difúra (Albani & Buonarroti, 1994/2011, pp. 12-13)

Briefly mentioning the first ones, which shall not be discussed anymore, they are divided in structured, as Balaibalan, and not structured, as glossolalia. Balaibalan is a constructed language created in the Islamic mystical environment in the 15<sup>th</sup> century, probably by an Arab sheik. This language is considered complete, because it has its own grammar, syntax and glossary, whose words are mostly of Persian and Turkish origin. Alessandro Bausani considers as the first real invented language in the educated world (Bausani, 1954; Bausani, 1974, pp. 89 - 97, in Albani & Buonarroti, 2011, p.55).

Glossolalia are instead pseudo-languages simply invented matching senseless words; in sacred and religious environment, as Albani and Buonarroti (2011)

remind, are considered as glossolalia the ways of talking of prophets because they do not personally choose the words, but they are guided in this by the Holy Spirit and they do not understand what they say. For Christianity, glossolalia is a gift tfor the believer has the possibility of speaking a language he does not know. Examples of glossolalia are prayers of Pentecostalism, or past missionaries, or mediums in a trance status.

On the other hand, non sacred languages can be created for a recreational or social communication purpose; given that there are several examples of constructed languages for both these categories: A selection has been done, analysing only those considered most important.

Among the languages created for the purpose of social communication, there are hybrid languages (for example pidgins), cryptographies, abbreviated languages (stenography), logic-mathematical languages and IALs, already mentioned before. The IALs can be defined a priori, a posteriori or mixed. Among those a priori, there are philosophical languages, namely systems of conventional signs that have the aim of eliminating ambiguities and misunderstandings produced by natural languages. For this reason, they are often associated to the term “perfect language” as Umberto Eco (1993) reminds: “[...] The dream of the perfect language refused to die” (p. 293).

Changing category, there are a posteriori languages: A much known example is Esperanto, language created by Lejzer Ludovik Zamenhof at the end of 19<sup>th</sup> century. This famous IAL project is based on Romance, Germanic and Slavic languages, so this makes it an a posteriori language, and it had a lot of success. Given that this language will be analysed more specifically later, the last type of IAL will be presented here: mixed languages, as Volapük. This one as well is a project of international language and it was born approximately in concomitance with Esperanto, but it does not share its success because it was too difficult to understand and it was abandoned for this. It is considered a mixed system because it is based on English, German and Latin-Romance languages, but it also has a typical feature of a priori languages, namely the choice of its creator, Johann Martin Schleyer, of eliminating “r” (cf. cap. 1).

Afterwards, there are logic-mathematical languages (or programming languages),

as well created for the aim of social communication. They are a whole of characters that form words, expressions, sentences and larger aggregates (Albani & Buonarroti, 2011, p. 340) used in information technology. These particular languages are characterised by the absence of ambiguity and the possibility of being performed and they have a precise and severe syntax. Some examples are the COBOL (*Common Business Oriented Language*), code created in 1959 with a grammar very close to the English natural language, because it was specifically thought for administrative and commercial applications, or the more recent Java, arisen in 1995 and more distant from English even though this language is still at its basis.

Then, we can find abbreviated languages, namely systems of signs that act as a linguistic surrogate of natural languages. A much common example are the acronyms or initials as *etc.*, *prof.*, or UNESCO, but even stenography, a fast and synthetic writing that uses signs and abbreviations to formulate words, is part of this category. The invention of this code is conferred to Marco Tullio Tirone, who used a similar system to note in a rapid way the orations of his patron Marco Tullio Cicerone. Someway similar to stenography, there is the cryptography, namely the secret writing, obviously used to produce a message comprehensible only to those who know the used code (Albani & Buonarroti, 2011).

The last part to examine for what concerns languages created with the aim of social communication is that of hybrid languages: They are the result of a mixture of various languages. The most common example are pidgins or creole languages, which were born during the triangular commerce and slave trade. They are the result of the contact between two or more different languages as the slaves' languages, natives' languages and a colonial language as Spanish, Portuguese, French, Dutch or English; the colonial language is considered "lexifier" for its strong influence on the new language that is arising. The main difference between pidgin and creole language is that the latter derives from the first; they both originate from the encounter of various languages, but when pidgin starts to be spoken by natives of new generations and the strongly simplified grammar evolves towards more complex forms, it will be possible to call it creole. Nevertheless, despite this evolution, the language will continue to be very simple. The isles of

Cape Verde, Haiti, the Antilles or the isles Mauritius and La Réunion are some places where nowadays varieties of creole are spoken, as specify Albano and Buonarroti (2011).

Finally, we can find non sacred languages created for an expressive or recreational purpose: The most common are artistic-literary ones, which develop not just in literature, but even in cinema, theatre, music or in comic strips. Usually, they are languages created for fantasy or science fiction genres, because they give voice to aliens or communities who live in imaginary places. Two examples, already mentioned, are Klingon and High Valyrian: Both created for the cinema, they also have texts dedicated to them and they have their own syntax and phonology and a specific vocabulary. It is important to notice that it is very different between them because High Valyrian is used in a fantasy world, taking place in a sort of Middle Ages, whereas Klingon is spoken by an alien race capable of building space shuttles to travel in the space.

These are the main typologies of invented languages existing; there would be a lot more to talk about and for each one it would be possible to write a book to go into the details and analyse it in a precise way. In this dissertation, only High Valyrian will be considered, because the TV series *Game Of Thrones* is today very followed at a global level, but rarely its fans give attention to the linguistic question, despite it is very interesting to study extensively and it offers several points of reflection.



## CHAPTER 2

### Birth of a language

#### 2.1 The birth and development process of a natural language

Natural languages are the result of several mutations that occur over time. Instead, one or more inventors create the constructed ones. In this chapter, the analysis of the way in which linguistic mutations occur, as well as the consequences they produce will be presented. These changes do not occur suddenly, but they need a lot of time to be established (Luraghi, 2006/2013). In fact, speakers do not realise that their language is slowly evolving; the posterity will only become aware of mutations that occurred in the centuries, which can sometimes cause the birth of a new language. This phenomenon is called “diachronic variation” and it is a subject of historical linguistics, which involves studying the changes in/of languages over time and the modalities in which they occur (Berruto & Cerruti, 2011).

Several factors, either internal or external to the language itself, can cause the linguistic mutation; they can be environmental, social, historical, cultural, political or demographic. There are various types of mutations concerning sound, morphology, syntax and vocabulary. From a phonetic point of view, for example, phenomena like assimilation or dissimilation occur. Assimilation takes place when a phone acquires the features of a phone nearby and they both become similar or equal; for example, the Latin word *noctem* transformed into the Italian *notte*, where the voiceless velar stop [k] becomes the voiceless dental stop [t]. Dissimilation takes place when two non-contiguous similar or equal phones in a word become different as it happened, for example, in the transition from the Latin *venenum* to the Italian *veleno*.

In the transition from Latin to Italian, morphological mutations caused the disappearance of cases and neutral gender. The syntactic mutation concerns the

order of the elements of the sentence. In Latin, the order is subject-object-verb; in the Romance languages, the order is subject-verb-object. The lexical mutation occurs with phenomena of vocabulary enrichment, which can take place in various ways: with the entrance in the language of neologisms, namely new lexemes, or with mechanisms that allow the formation of new words, as derivation or composition. Another possibility is the contribution from other languages, which can take place as a loanword or calque. Over time, lexemes can be lost, too. Some Latin words have been abandoned, as *cunctus* (“entire”); even some Italian words have disappeared over time, as, for example, *donzello* (Berruto & Cerruti, 2011).

In addition to the diachronic mutation, other dimensions of variability influence the development of languages as well. The diatopic variation is the presence of linguistic varieties in a geographical area. In Italy, for example, there are several ways to define the same object. They are regional varieties from the lexical point of view. For example, *appendiabiti* (“coat hanger”) is also called *attaccapanni*, or *ometto*, or *appendino*, according to the geographical place.

There are grammatical varieties as well that concern the use of tenses and verbal structures as, for example, the use of the past simple or subjunctive in the various Northern, Central and Southern regions of Italy. Furthermore, there are phonological varieties, especially for what concerns dialects.

The diaphasic variation, instead, involves the variants used according to the context of the language. In every language, it is possible to distinguish various registers, formal and informal, and in each one of them, speakers talk in different ways. In Italian, for example, the verb *fare* (“to do”) in a formal context is often replaced by its synonym *effettuare*; even though the second verb does not change the meaning, it is more adequate in formal register rather than the first one.

The diastratic variation is the presence of varieties according to the social class that the speaker belongs to. The lower the class is, the more the speaker will tend to use more frequently the dialect instead of Italian, which will be influenced by the dialect anyway. Instead, if speakers belong to a higher social class they will have easier access to education and this will give them a better competence in the use of the standard language.

Finally, the diamesic variation is the presence of varieties in the language according

to the means of production used. In the written form, there is a tendency to use a more formal and bureaucratic type of language. However, in the oral form, the language is generally more informal and colloquial, even though, in some contexts, a formal language is used.

Each one of these varieties is important and it contributes to the diachronic variation; in fact, it would not take place if there were not different varieties of the same language in a synchronic dimension, namely a certain period. A variability is considered a mutation when a variety is accepted, so it can establish and spread until it contributes to the change of the language of departure.

Nevertheless, despite synchronic varieties, languages go through periods of stability. Generally, if a language has a high prestige it will take longer to be modified, whereas a language spoken by a few will evolve in a shorter time. The prestige of a language depends on various factors: it is high if the language is official at a national level, if it is literary, namely if there are literary works in that language, and if it is taught at school.

Therefore, the most stable languages are usually the official ones, which are spoken at a national level such as Italian, English, French and so forth. Nevertheless, even these tend to change, especially nowadays: speakers of every country are constantly in contact with other languages and cultures and this enormously facilitates the linguistic mutation.

Another very useful aspect for establishing the level of prestige of a language is the form of government of the country where the language is spoken. If there is a unitary and cohesive political centre, the language will tend to be more stable, whereas in case of fragmentation the linguistic mutation would be favoured instead. Latin, for example, did not undergo significant mutations for centuries because a unitary and cohesive community with a strong unifying political centre used it. Nevertheless, when the Empire fell and this centre crumbled, the different variations became more rooted and spread rapidly, until Latin changed so much that it transformed into the Romance languages. The variants that became rooted in the various places had already been in existence for a long time, but were not strong enough to impose themselves; the fall of the Roman Empire was necessary for Latin variations to transform into mutations.



Therefore, if there were not any variants in a certain period, no change would occur over time. The presence of these varieties is due to several reasons.

Generally, languages tend to become easier as time goes by. For instance, Romance languages have abandoned the Latin cases and syntax has become easier. Even Italian regional lexical differences are due to political, social and cultural reasons. Therefore, it is licit to mention again the previous example about the variants of the word *appendiabiti*: the reason of its existence is that Italy has been an extremely fragmented nation for centuries, with various political centres. Each one of these was a fairly independent, political and cultural pole; therefore, this had repercussions on the language that took a slightly different direction in every region (Luraghi, 2006/2013; Gensini, 1988/1992).

Therefore, mutations are the main cause of the birth of new languages, but some of them can arise in a different way, namely through linguistic contact. Creole languages and pidgins, which are contact languages, are a perfect example.

If the diachronic mutation leads to the birth of a new language, it could also cause the death of the previous one, which after having evolved and transformed will be abandoned.

These processes are hardly predictable and only later, will people realise that so many differences have been accumulated over time that the ancient language is incomprehensible, despite being at the basis of the new one. Nevertheless, just before it happens, it is possible to understand that the end of a language is close: according to Unesco, when a language is no longer learnt by at least 30% of the speakers as a first language, it is destined to die. At this point, any attempt in recovering it would be useless, because if a language dies it means that it does not have prestige and speakers are not interested in keeping it alive (Luraghi, 2006/2013).

## **2.2 The creation and development process of a constructed language**

A natural language needs centuries to form and, actually, it never stops, if not temporarily, because it will continue to change over time. A constructed language, on the other hand, arises thanks to a conscious act of creation and it does not

derive from a previous language; nevertheless, this does not mean that the birth of constructed languages does not go through a series of steps. The process is divided in two main phases, the first one being *glossopoeia*: this term refers to the construction phase of the structural centre of the language carried out by the conlanger. During this phase the conlanger has to decide the grammar of the language at all its levels -phonetic, morphology, syntax- and the base vocabulary (Gobbo, 2009, p. 72); at the end of this step, the conlanger will have created a “project language” (Blanke, 1985, in Gobbo, 2009).

In this first phase, the conlanger starts codifying a semi-formal model of the language to be planned and the outcome will result in the standard variety of the language. This means that, if it were to be considered as a natural language, this variety would probably coexist with one or more dialects. It is the duty of the conlanger to invent vocabulary and to find a way to make future hypothetical speakers learn it. These last two steps in particular are influenced by the first language of the conlanger, that is the mother tongue, phenomenon that occurs unconsciously and is called “Bausani effect” (Gobbo, 2009, p. 73).

At this point, the second step of the creation of constructed languages begins: it is called “phase of the semiological life”, a term suggested by Ferdinand De Saussure. Speakers accepted the created language and they start using it in their communication; this means that the conlanger creator lost power and control of the language, which will spread in conditions that have no connection with those at its origins. Once the language enters its semiological life, it cannot go back: it will spread following laws that have nothing to do with the laws of creation (De Saussure, 1970, p. 42, in Gobbo, 2009, p. 74).

Nevertheless, it is easy to deduce that not all constructed languages reach this phase of semiological life: to give an example, it is enough to think about any language created for literary purposes, as High Valyrian. It has its morphology, syntax and phonetic elements, but it is only spoken in the fantasy world it has been created for.

This possibility does not only concern this type of language: even some IALs did not reach the condition of semiological life, even though they were thought for a precise and real aim; an example, already mentioned before, is *Latino sine Flexione* of Giuseppe Peano.

For all languages that, on the other hand, reach the condition of semiological life, their development process is not complete yet. In fact, it is at this point that the hard work begins: the conlanger has to find a way to spread the language in order to create a community of speakers that are able to pass it to future generations. Therefore, it is of vital importance that it reaches as many speakers as possible and there are various ways to try to achieve this aim; for example, organising conferences or founding societies with the aim of spreading the language. Another possibility is to write grammar manuals in the new language to allow new speakers to learn it and to translate famous literary texts.

Nowadays, the advent of Internet gives conlangers who want to spread their language a great possibility of success, through blogs, pages, websites or videos.

Internet proved to be useful for spreading a language and for the creation of other languages. In fact, between the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> century, the number of people proposing a constructed language, as an IAL project, for literary or recreational purposes has increased more and more.

On 29<sup>th</sup> July of 1991, the first meeting of conlangers took place and the first listserv was specifically created for them, and it was called *Conlang Listserv*. “Conlang” is a term coined from the first stem of “constructed” and “language”, and soon the term “conlang” became the most used form to refer to constructed languages (Peterson, 2015, pp. 11 – 12). Thanks to this platform and to the various methods, conlangers get in contact with one another and have started as never before in exchanging ideas, opinions and advice in order to spread their projects.

The process of development of constructed languages is not the same for every language and it differs according to the reason why they are created.

If the conlanger wants to supply speakers who do not share the same code with a language, which will allow them to communicate in a simple way, namely an IAL, then probably the project will be an a posteriori language that is already based on existing languages. The conlanger will need to remember that the language will have to be rather simple, in order to be learnt in a short time and without too many difficulties by speakers coming from different linguistic areas. On the other hand, a conlanger who must or wishes to create a constructed language for literature or

show business would have other types of obstacles. This language could be created a priori, namely without basing itself on an already existing language, since imaginary people would use it. Nevertheless, one of the toughest challenges would be to try to make the language as real as possible and to tie it to the culture of fictional people; in fact, a language is always tightly connected to its cultural and social environment. David Peterson perfectly describes this situation when he comments on the creation of the Dothraki language for the TV show *Game of Thrones*. Since the Dothraki are a rather barbaric population of nomads, the screenwriters asked for a language that sounded *harsh*, precisely because it had to reflect somehow the community of its speakers (Peterson, 2015, pp. 25-26).

In order to highlight the different methods, in the following pages the modalities used to create two very different languages will be analysed: the famous Esperanto, an IAL created for the real world, and High Valyrian, created instead for literature and cinema.

### **2.2.1 A constructed language for the real world (Esperanto)**

Esperanto is a constructed language that was born as an IAL project in the second half of 19<sup>th</sup> century. Its creator, Ludwik Lejzer Zamenhof, independently published, not having found an available editor, his first *pamphlet* adopting the pseudonym of *Doktoro Esperanto*, where the name of the language comes from (Couturat & Leau, 2006).

The text was published in 1887, but Esperanto already existed. Zamenhof, in fact, during his junior high years had already started to dedicate himself to the construction of the most known future IAL. He continued to develop his project during his six years at university: he did not just create vocabulary and grammar, but he even dedicated himself to the translation and composition of texts while he practiced thinking in the language too, enriching and improving it.

As Zamenhof himself writes in a letter sent to Nikolai Borovko, the crib of Esperanto is the city of Białystok, the same where he spent his childhood. Russians, Poles, Germans and Jews lived there and young Zamenhof thought he could solve the tensions between them thanks to the creation of a neutral language in order to

ease communication. Therefore, knowing very well the aim of an auxiliary language, he started to elaborate a simplified grammar structure, after abandoning the initial idea of restoring a dead language from the classic era. As for vocabulary, he chose to use Roman, Germanic and Slavic lexicon, also inserting several international words; therefore, this makes Esperanto an a posteriori language.

The alphabet is made up of 28 letters, 5 of them being vowels and 23 being consonants, and the semi-consonants “j” and “ŭ”, which corresponds to the short u. The only existing diphthongs are aŭ and eŭ, whereas all other vowels are pronounced separately. There is only one way to pronounce each phone. The accent is always on the penultimate syllable. There is only one determined article, “la”, invariable both for gender and for number, whereas there are not any partitive nor indefinite articles.

The numerical system is very simple as well: cardinal numbers are invariable and just knowing the numbers from “one” to “ten”, plus “one hundred” and “one thousand”, it will be possible to form all the other numbers. In fact, it is enough to list each unit that forms the number, from the highest to the lowest; for instance, 2457 is written *dumil* (two thousand) *kvarcent* (four hundred) *kvindek* (fifty) *sep* (seven). In order to form ordinal numbers it is enough to add the ending “a” to cardinal numbers.

The final vowel allows the role of every word in the discourse to be distinguished:

- The “-i” characterises verbs in their infinitive form; they are invariable both for gender and for person. Therefore, the conjugation is uniform. In order to distinguish verbal tenses and structures, it is enough to pay attention to the ending: if the verb ends with “-as” it will be a present tense, with “-is” a past tense, with “-os” a future tense, with “-us” a conditional and with “-u” an imperative or a subjunctive.
- The “-o” characterises names in the singular nominative case; in order to form the plural it is enough to add a “-j”, whereas to put into the accusative case (the only existing, in addition to the nominative), singular or plural, it is necessary to add the “-n” to the nominative. There are not any other cases, which are substituted by prepositions.

- The “-a” characterises adjectives in the singular nominative case; they must always agree with the name which they refer to both in number and case, whereas gender is invariable. The formation of plural and accusative is the same as for names.
- The “-e” characterises derived adverbs, whereas the primordial ones and prepositions often end with the diphthong “-aŭ”.

Although sentence construction is not very flexible, it does not follow very strict rules, in order to avoid both misunderstandings due to the order of words, and the absence of elegance and logic. Generally, the words of the same sentence are grouped and a comma separates them from other sentences; this way, they do not mix, therefore there are no misunderstandings.

Usually, the order of the sentence is subject – verb – object – indirect objects, but given that rules are nearly absent it is possible to change the order.

For the choice of vocabulary, Zamenhof found a way to make it relatively easy and as international as possible. He managed to limit it to a restricted number of stems to which it is enough to add certain invariable suffixes in order to make words. These stems were chosen according to the internationality principle, namely selecting only those that were found several times in different European languages; this way, Zamenhof managed to help as many speakers as possible.

Radicals can be divided in three categories. The first one includes radicals that are international in European languages; they mostly refer to a scientific environment and have a Greek or Latin origin. In the second category, there are partially international radicals, still shared by the majority of European languages. In the third and last category, there are non-international radicals, which Zamenhof chose among those used by educated people. He also included in this category various radicals of Slavic or Germanic origin, in order to guarantee more equality among languages. Radicals of Latin origin, in fact, are more international than the others, therefore there are many more in the first two categories; this way, Zamenhof dealt impartially with European languages.

Zamenhof was conscious that one person can not create a perfect language and that every language, even a constructed one, is destined to change over time if it is

used by a community of speakers. Therefore, he let the public use and develop the language, without demanding control of it. Despite some initial difficulty, Esperanto started to spread slowly from Russia. The establishment of *Espero* society in Saint Petersburg, in 1892, demonstrates the interest towards Esperanto.

Afterwards, the first Esperantist journal, *La esperantisto*, was born and it took a fundamental role in the spreading of the language.

In order to encourage its use, manuals, translations of classics such as *Hamlet*, *Iliad* or *The marriage of Figaro* were published and various followers worked in order to make Esperanto spread as much as possible. The person, who contributed the most, was Louis de Beaufront, a very famous philologist. He had been developing, thanks to a work lasting for more than ten years, another constructed language: Adjuvant, which he discovered was similar to Esperanto. De Beaufront acknowledged that his language was less precise than Zamenhof's for some aspects; therefore, he abandoned it in order to dedicate himself to Esperanto. Thanks to him, the language spread through France, with the foundation of the monthly journal *L'Esperantiste* and the *Société Pour la Propagation de l'Esperanto* (Couturat & Leau, 2006).

After more than a century, Esperanto is still a success and its use does not seem to stop: there are manuals in various languages, magazines, societies of propaganda and websites, as the website of *Federazione Esperantista Italiana* shows (<http://www.esperanto.it/>).

Despite Esperanto having a lot of success, it also received a certain number of criticism. The first one is against the alphabet. It claims that Esperanto has too many accented letters, which create confusion to the reader; they produce difficult sounds to learn and they cause some difficulties in writing. For example, the phone corresponding to letter *ĥ* is hard to pronounce for the French. Problems of this type cripple all Zamenhof's efforts to make the language as international as possible. Other critics have targeted aspects that, actually, are more positive than negative: some people did not appreciate, for example, the distinction of the parts of speech that is possible thanks to the ending of the word. Instead, this feature makes the language efficient and easy to learn; in fact, it immediately allows the

recognition of the role of each word in the sentence and secondly forming words in a mechanic way (Couturat & Leau, 2006).

### **2.2.2 A constructed language for literature (High Valyrian)**

High Valyrian is a language created by David Joshua Peterson for the TV series *Game of Thrones*, based on the books of the American writer George Raymond Richard Martin.

David Peterson has recently given an important contribution to the world of conlanging, not just for creating various languages, but also for being one of the founders of the Language Creation Society. It is an organisation created for promoting constructed languages and making them known to the public. This society has also an intermediation role between those who want to use constructed languages in their works (which can be the writing of books or cinematographic screenplays) and those who create them.

The most important and famous constructed languages created by Peterson, in addition to High Valyrian, are *Indojisnen*, *Irathient*, *Castithan*, *Kinuk'aaz* for the TV series *Defiance* and *Shiväisith* for *Thor: The Dark World*. Differently from Zamenhof, Peterson has never created an IAL project and his languages are all destined for the fantasy or science fiction world.

The first appearance of High Valyrian occurred in the third season of the TV series *Game of Thrones*, in 2013, whereas Dothraki had already had its debut in the first season. The producers David Benioff and Daniel Brett Weiss entrusted Peterson with the duty of constructing High Valyrian in 2012, despite he had already started to develop a project in 2009.

Since it was not an IAL, as Esperanto, Peterson was not tied to particular restrictions for what concerns ease and neutrality; his language, after all, did not have, from the beginning, the aim of easing communication between speakers of different nationalities. Nevertheless, Peterson did not have a completely free job, because the writer George R. R. Martin had already created some expressions in High Valyrian that were essential not to change. For this reason, Peterson chose to start from the grammar, despite his habit of starting from the phonology of a



language, as he declared in *The Art of Language Invention* (Peterson, 2015).

In order to work on the project of elaboration of Dothraki, George Martin supplied Peterson with a list of 56 words he had created, including 24 proper names. For High Valyrian, on the other hand, the number was more reduced: six words plus a large number of proper names. The two elements that mostly helped Peterson were two sentences: *Valar morghulis* and *Valar dohaeris*, respectively “all men must die” and “all men must serve”. These expressions were the starting point of High Valyrian, whose construction began with the writing of the verbal structure and the numeral system.

Observing these two sentences and their respective translations, Peterson first decided that the word *vala* would mean “all men”, whereas *morghulis* and *dohaeris* would mean “must die” and “must serve”. Both English (“all men must die/serve”) and Italian (*tutti gli uomini devono morire/servire*) use more words to express the same concept. Therefore, thinking about a literal translation, in High Valyrian some linguistic elements corresponding to the indefinite pronoun “all” and the verb “must” are missing. To be precise, in Italian there is also the article *gli*, but Peterson, influenced by his mother tongue, did not think about this problem. As he himself explains, he decided to re-elaborate some features of Latin to find a solution (Peterson, 2015, p. 201). The reason why he chose expressively Latin and not another language is that he saw some affinities between the history of the Roman Empire and that of the Valyrian Freehold, name of the ancient Valyrian empire.

The Freehold, situated in the eastern continent called Essos, was a huge empire that had conquered over centuries a great part of the continent, until approaching the western one. During its expansion, the Freehold managed to conquer the ancient Ghiscari Empire too, which abandoned its mother tongue in order to adopt the conquerors’ High Valyrian. Therefore, this brought about the birth of several variants of Valyrian, which, during the centuries, changed until becoming known as Low Valyrian. There are some diatopic variants for this language too, depending on the geographical place where it is spoken. The glorious empire of the Freehold was destroyed by a terrible cataclysm that tore down Valyria, the capital (Peterson, 2015; García, Martin & Antonsson, 2014). This story shares several aspects with

the one actually happened of the Roman Empire, which expanded through all Europe conquering territories and spreading the use of Latin, making it a linguistic cohesion factor. With the fall of the Empire, the unifying political centre collapsed and the crushed linguistic norm started the long process of transformation that would have lead to the birth of Romance languages. Peterson, aware of the similarity with the history of the Valyrian Empire, decided that his constructed language would have to resemble Latin somehow.

Starting from *valar*, Peterson developed the grammatical category of number in Valyrian, creating singular, plural, collective and paucal, as it is shown in the following table.

	<i>Number</i>	<i>Verb agreement</i>	<i>Logic</i>
<i>Singular</i>	Many	Plural	Multiple actors not treated as a cohesive unit
<i>Plural</i>	All	Singular	Multiple actors treated as a unit
<i>Collective</i>	A few	Plural	Small number of actors not treated as a cohesive unit
<i>Paucal</i>	Many	Plural	Multiple actors not treated as a cohesive unit

*Table 1: Number in High Valyrian – Table translated from The Art of Language Invention (Peterson, 2015, p. 201)*

The identification of collective was necessary to make it possible that *valar* corresponded to “all men”; in fact, as in Italian, collective names denote several subjects that are considered as a unit. The verb referring to the collective will be singular, because the subject is considered as a single one; for instance, a collective name in English is “flock”. This word denotes each bird of the group, but it is correct to say “the flock flies”, not “fly”.

Peterson added paucal, or *plural paucitatis* in Latin (namely a plural for few instances), simply for giving more harmony to the language and making it more balanced.

The creation of the verbal system was more difficult; Peterson made a sketch of

proto-Valyrian in order to make his job easier. This way, he could use it as a base, applying evolutions that a natural language conceivably would have had. From such primordial language, he took a perfect stem and an imperfect one and he developed six tenses: present, perfect, imperfect, pluperfect, future and aorist. This last verbal tense is very particular and it is similar to the one used in the initial sentences *valar morghulis* and *valar dohaeris*.

In order to explain it, an example is necessary:

<i>Jaohossa rhovis</i>	Dogs are barking (present)
<i>Jaohossa rhovisi</i>	Dogs bark (aorist)

The first sentence indicates a certain number of dogs that in the precise moment of speaking are barking. The second one, instead, is a generic and always true statement; therefore, it is not essential that while the sentence is being said there are some dogs actually barking. The verbal tense is an aorist, which a simple present substitutes in both Italian and English because it is missing. By substituting the plural *jaohossa* with a collective (*jaohor*), in order to indicate all the components of a group as a unit, the emphasis is on the group; therefore, the combination of collective and aorist produces the sense expressed in the sentences “all men must die/serve”. The translation of *valar morghulis/dohaeris*, nevertheless, is “must die/serve” and not just “die/serve”. This is because the verb takes a more gnomic sense, namely sententious, and the addition of the verb “must” makes the translation more appropriate for expressing this light variation of sense. Nevertheless, this thinking is applicable just to the sentence *valar morghulis*, because death is a destiny common to all humanity; on the other hand, it is not obvious that all men must serve. The second sentence, therefore, takes this meaning just because it is always associated to *valar morghulis*; the two sentences are in fact essential to one another and their pairing produces the meaning of “must die/serve” (Peterson, 2015).

In addition to the creation of grammar, other elements have an important role in the construction process of a language. As David Peterson explains in an interview, the two factors that mostly influence a language are topography of the area where the language is spoken and the level of technology of speakers (Peterson, 2014). In

the first chapter of this work, there is an example that shows how much the geographic area influences the language. That is the fact concerning lexical differences between Piedmontese and Sicilian. On the other hand, technological level is common to every population living in the fantastic world created by Martin, who live in a sort of Middle Ages. The Dothraki, who live in a historical condition even more archaic, are the only exception.

In the creation of High Valyrian, Peterson had the aim of considering these two factors; nevertheless, as he himself declares, the job was not simple because the material he had was limited. This was due to two reasons: first, the history told in Martin's books takes place about three centuries after the blooming of the Freehold Empire, therefore the author did not worry immediately about creating particulars of a scenario of that era. Secondly, giving the historical gap, all native speakers of High Valyrian are dead, having taken their culture with them into the oblivion. The only direct descendent of the ancient empire is Daenerys Targaryen, who, despite still speaking pure High Valyrian, is far from her original culture. In order to create a convincing language, Peterson tried to keep some distance from words describing everyday life, because he did not know how it took place. On the other hand, the situation is different for what concerns languages descending from High Valyrian, which could be considered similar to Romance languages, direct descendants from Latin. Low Valyrian, or Bastardised Valyrian, is spoken in the free cities of the eastern continent and in the three cities of the Slaver's Bay: Meereen, Astapor and Yunkai, where various scenes of the TV series take place. Therefore, Peterson's job was to create a low version of classic Valyrian too, which could be suitable to speakers of these areas. For this reason, he had more material to use for creating Astapori Valyrian and Meereense. As he declared, Low Valyrian spoken by slavers takes a great part of its vocabulary from High Valyrian; therefore, it was enough to create a plausible evolution of terms starting from the ancient language. The majority of words concerning slaves' trade, on the other hand, was taken from Ghiscari, a language as ancient as High Valyrian, which was spoken in the area of the Ghiscari Empire (Peterson, 2014; García et al. 2014).

### 2.2.3 Comparison between the two processes

Processes of linguistic construction developed by Zamenhof for Esperanto and by David Peterson for High Valyrian are deeply different. This difference concerns several fields and is due to several factors.

First, the two languages were developed for different reasons; therefore, it is logical that this affected the result. Given that Esperanto was originally thought of as an international auxiliary language project, it had to respect some criteria. It was fundamental that the language resulted relatively simple, immediate and as much international as possible. For this reason, Zamenhof created the stems for his vocabulary according to the principle of internationality; Peterson, on the other hand, did not have such a bond to respect, because his language was destined to a fictional population. In the various phases of creation of High Valyrian, in fact, there is not the conlanger's will to give more value to a series of other languages used to elaborate the constructed language.

Having a certain number of languages as a base, Esperanto is an a posteriori language, without any elements created a priori. High Valyrian, as several other constructed languages by Peterson, is instead a mixed language, partly a posteriori and partly a priori.

For example, the word for "cat" in High Valyrian is *kēli*: the origin of this term is not linked whatsoever to any language, because Keli is just the name of David Peterson's cat (Peterson, 2015). In an IAL it is not possible to insert elements of this type, or at least it is strongly recommended not to, because it is necessary to try to facilitate as much as possible speakers by creating not completely new words; they should be similar to those of an existing language.

Apart from some elements, such as *kēli*, even High Valyrian is based on a natural language, which is Latin; therefore, it can be considered an a posteriori language too.

The operation is complicated because the language used as a base is ancient and not used anymore even for its complexity. The basis of Esperanto, on the other hand, is composed of alive and simpler languages.

Another element of difference is that Zamenhof did not have to create a cultural context in which to develop his IAL, because it already existed. On the other hand, it is what Peterson had to do in part. The speakers' culture has a fundamental role in the result of their language (Peterson, 2014). The cultural, social, political and historical phenomena are closely related to linguistic phenomena. For David Peterson and all conlangers who are dedicated to conlanging for fantasy worlds, it is always difficult to have to think about a cultural context in which to insert one's own creation.

The cultural and historical context of reference of the two languages is another important difference. Esperanto has many more words than High Valyrian and this is due to two reasons; first, the language constructed by Peterson is spoken, essentially, in some scenes of the TV series and not in every-day life. It has less vocabulary than Esperanto's, which has a higher number of words in order to allow people to have all the elements they need to express themselves. Furthermore, since High Valyrian, is used in a historical era corresponding to the Middle Ages, it will not have modern words, as Esperanto.

Finally, it is possible to claim that the process of creation of a language is not always the same, but it can vary and it depends on the type of language that one wants to create. Any linguistic construction has various difficulties in several fields; therefore, it is not possible to find one easier than another. A conlanger who wants to create a language for a fantasy world will resent the lack of a historical-cultural context, whereas if he wants to create an IAL, he will be tied to a series of rather strict rules.

The only aspect that, in a certain sense, makes every type of conlanging similar is the necessity to know some basic notions of linguistics and glottology; among these, for example, it is important to know how and why mutations occur in languages, the mechanisms that govern morphology, syntax and phonology.

Basically, anyone can construct a language, even without knowing in detail all the notions above; nevertheless, the more knowledge one has, the more the language will result plausible.



## **CHAPTER 3**

### **High Valyrian and Latin**

#### **3.1 Evolution of the two languages**

During the first chapter, a definition of “constructed language” was given; then, the various types of constructed languages were classified according to the aim of their creation.

In the second chapter, analogies and differences between the development process of a natural language and a constructed one’s were introduced. In particular, procedures that need to be respected for creating an IAL and a language for literature were analysed.

In this last part of the thesis, another comparison between a natural language and a constructed one will be proposed. The procedure of creation will not be discussed further, because the aim will be to understand if they can be put at the same level. The natural language that will be examined is Latin, which nowadays is the base which Romance, or neo-Latin languages as Italian, French, Spanish or Romanian, took their origin from. Latin is a very ancient language, a natural language, and it derives from another antecedent language, called Indo-European. It is believed that Indo-European languages, which in their turn are divided into families, derive from this primordial language. They are Latin and Romance languages, Greek, Germanic languages, Celtic languages, Anatolian languages, Albanian, Tocharian, Slavonic languages, Indo-Iranian, Baltic languages and Armenian. Nevertheless, Indo-European is a proto-language, namely an unattested language, which researchers have reconstructed; this means that in reality, it was not exactly as it resulted from researches, but it certainly had different linguistic characteristics, which, however, it is impossible to know. To obtain proto-Indo-European, researchers used the historical-comparative method, which was born in 19<sup>th</sup> century in Europe; it



consists in analysing and comparing standard languages, searching for lexical, morphological or phonetic analogies, attributable to a unique origin. Nevertheless, proceeding this way, researchers did not consider diachronic varieties, typical of every language, making the result homogeneous and not differentiated. Proto-Indo-European, in fact, is rather uniform and does not have the usual varieties that a language should have. In fact, linguists that theoretically reconstructed the proto-language did not have a language that is actually used by speakers and with variations that they always introduce to use as a model (Luraghi, 2006/2013).

Besides Indo-European, other proto-languages have been reconstructed and, according to some researchers, they could descend from a unique original language. Nevertheless, it is a question that creates a lot of debate, because there are not enough elements yet to create a national consensus. There are two theories that explain in which way this hypothetical original language spread and then evolved; the first one is the theory of substitution. According to it, some communities of evolved hominids, with a linguistic system of communication, caused the confinement of other less evolved communities with more archaic systems of communication, substituting them. The second theory is that of the candelabra, according to which evolved hominids carried out some colonising waves. These hominids would integrate with communities, scattered following previous migrations; this way, more advanced elements of communication would insert on pre-existent pre-linguistic moulds (Romano & Miletto, 2010).

The constructed language that will be analysed is David Peterson's High Valyrian. Differently from the majority of languages constructed for literature, High Valyrian in a certain sense can be considered similar to natural languages; in fact, it has been created imagining its evolutionary process with consequent linguistic mutations. The conlanger had the task to create not only the standard language, but also a lower and more recent variety, spoken in the eastern continent in the historical period where the events of the TV series take place (Peterson, 2014). Nevertheless, Peterson did not limit himself to attaching plausible evolutions to the ancient language to obtain the more recent one; in *The art of Language Invention* he writes about a primordial Valyrian, of which it appears he elaborated some parts to ease the creation of the standard variety. In particular, when he explains

the process he used to create the verbal system, he affirms he imagined some phonetic mutations in some verbs, to then create the definitive ones (Peterson, 2015).

Other conlangers too, as Tolkien, used this system, which consists in creating a sort of proto-language in order to ease the formation of the language that one wants to construct. This way they make it even more complex and real, because it is possible to create a family of languages connected among them. Thanks to the proto-language, the linguistic construction is easier because not only is there a system of stems to use for creating new words, but also because it is possible to formulate new words based on regular phonetic mutations.

This may seem as an endless process going backwards, considering that every language derives from another, but a proto-language created for an imaginary language has characteristics similar to one which terrestrial languages derive from.

They are merely hypothetical reconstructions and, as such, they are vague and only form the skeleton of the real language. Jeffrey Henning offers an interesting proposal, as he suggests using an already existing language as proto-language, as he did creating a language for a science fiction story (Henning, 1995)

### **3.1.1 From Latin to Romance languages**

In ancient Italy, around 500 B.C, there were several peoples with different origins, customs and traditions, languages and levels of civilization. They can be divided in two great groups: Mediterranean peoples, who were sedentary and lived in the peninsula for centuries, and Indo-European peoples, who arrived around 1400 B.C, coming from central and oriental Europe. Raeti, Ligurians, Etruscans, Picentes, proto-Sardinians and Siculi belonged to the Mediterranean group. It is assumed that these populations spoke languages very different to one another. On the other hand, Italics belonged to the Indo-European group: they were Latins, Aequi, Volsci, Sabines, Umbri, Campanians, Samnitics, Lucani, Bruttii, Iapygians, Messapians, Venetics and Greeks or Italiotes. Even Hittites, Armenians, Iranians and Indians belonged to Indo-European peoples, who spoke languages with similar characteristics. In southern Italy, except for Sicily, Oscan was spoken, closely related with Umbrian, which instead was widespread in central Italy. Other

languages spoken in the peninsula were Sicel and Sardinian, Messapian, Etruscan, Celtic, Venetic, Raetic, Ligurian and Greek (Gensini, 1988/1992).

With the Roman expansion, in Italy a juridical and political unification occurs and Romans carry out centralised politics, therefore Rome becomes the crucial centre of a strong and cohesive empire from a political, military and linguistic point of view. Despite the centralising nature of this people, Latin is not imposed on conquered populations, because Romans supports the linguistic autonomy of subdued peoples in order to consolidate their trust. It is known for certain that they never imposed the use of Latin with force or legislative obligation (De Mauro, quoted by Gensini, 1988/1992 p. 40). Nevertheless, it acquires a high prestige being the language of the hegemonic force. Talking Latin is considered a privilege, a sign of social upgrade, of belonging to the upper class. Therefore, this language starts spreading despite it, at the time, a precise intent of Romans. Learning it takes lots of time; Mediterranean peoples spoke different languages and each one, with its time, had to adapt to the new language. Latin, the conqueror's language, superimposes itself on pre-existent Italic languages, it is imposed from above, conquered populations accept and share it, and it is the linguistic superstratum. Various ethnics' languages, which act as substratum, stay at the base and they influence Latin (Gensini, 1988/1992). Each people speaks Latin with its own accent and this leads to the creation of varieties that with time can deeply transform the language; speakers fill Latin with words belonging to their own language, increasing even more the differentiations. Therefore, Latin, superstratum language, is a unitary linguistic system with some differentiations inside of it. Diversification is also due to usage and contexts. Several types of Latin developsw: military, philosophical, commercial, political, intellectual and colloquial and daily, informal, spoken by common people. Varieties from a vertical point of view can be identified, namely a cultured Latin, a cultured informal one and a popular one (Gensini, 1988/1992).

Several words of the current Italian language, descendant from Latin, derive on their turn from pre-Latin languages because there was a substratum composed of various languages; thanks to the linguists' researches, it has been possible to discover their origin. It is interesting to notice how these words are taken from the

environment where the language they belonged to was spoken; for example, the word *betulla* (birch) has Celtic origins. Furthermore, Latin was enriched with terms used in specific fields from every language, according to the prestige they had. Unlike other Italic peoples, Etruscans and Greeks were two civilisations with a very high cultural level; therefore, their languages transmitted to Latin a terminology that is mostly tied to civil and political, commercial, artistic, and philosophical field. Connections with these languages from the past are not only the terms deriving from them, but also some ways of talking that have been maintained through centuries. Some phonetic phenomena have been transmitted, as, for example, the typical Tuscan aspirated sound [k] between vowels, as the sound [y] in northern Italy dialects. The presence of Italic languages can also be found in toponymy: “Ravenna” has Etruscan origins and names finishing with -asco in Liguria descend from ethnic Ligurian names of the pre-Latin era; Romans took from Etruscan suffixes -enna, -ina and -na.

With the fall of the Roman Empire, in 476 A.D, variants in Italy have the chance to spread, because the cohesive centre represented by Rome disappears and the Latin norm with it. The empire’s decline also marks a great political crisis, and makes people put culture aside, causing phenomena like illiteracy and, in general, a simplification of Latin. In particular, the already existing gap between written and oral language, which will become two distinct systems, increases. Whereas written Latin will stay faithful to the classical norm and will be more durable and far less prone to mutations, oral Latin will undergo deep evolutions that will differentiate according to the zone; in fact, Romance (or neo-Latin) languages derive precisely from it.

Several other changes derive from peoples who contributed to cause the failure of the Roman Empire: the Germanic peoples. As they gradually become part of the social, political and cultural panorama of the former empire, many of their terms are inserted in the Latin language, already deeply differentiated. This phenomenon occurred in two phases; the ancient phase corresponds to the historical period where barbarians are enlisted in the Roman army and they start participating in political life. It is believed that the first Germanic influences date back to this period. Latin acquires terms concerning animals living in northern Europe, as *alces*

or *taxo*; words designating northern populations' customs and traditions, as *vanga* (spade), *arpa* (harp), *stalla* (stable), *borgo* (village), or *fresco* (cool/fresh). A lexical change dating back to this period is the introduction of the term *werra*, which *guerra* (war) will derive from, that substitutes *bellum*; nowadays, of this Latin word, only remains the adjective *bellico* (war). There is then a second phase dating back to the first barbaric settlements in Italy, which is divided in three moments: initially, the Ostrogoth arrive to the peninsula and they insert in the language several terms concerning war. Some examples are *elmo* (helmet), from Goth *hilms*, or *albergo* (hotel), from *haribergo*, which designates the billet. Other terms brought by this population are *fiasco* (flask), from *flaskun*, *stecca* (stick) from *stika* and *nastro* (ribbon) from *nastilo*; it is believed that these three words in particular derive specifically from Ostrogoth because they can be found only in Italian. Particularly interesting, and always dating back to this period, is the graft of Latin prefixes as *ad*, *cum* or *ex* on Ostrogothic bases, which produce words as *arredare* (furnish), *corredare* (equip) and *smagare* (reduce).

In a second moment, the Longobards reach Italy and they settle in a haphazard way in almost all the peninsula, particularly in the centre and the north. Their language is much cruder than Latin, which they decide to maintain as the written language. For what concerns the spoken language, the Germanic conqueror people's and the conquered Latin people's language fuse, especially after Longobard's conversion to Catholicism, in 603. They gradually assimilate Latin, inserting words from their language. There are some examples in toponymy (it is enough to think about *Lombardia*, "Lombardy", from *Longobardia*). Longobards introduce the word "coat hanger", already analysed in the previous chapter, and, in fact, it is spread only in northern and central Italy.

In the third moment of the second phase, the Franks arrive in the peninsula and they settle in central and northern Italy as well. From this population several terms concerning society's organisation derive, as *feudo* (fief), *vassallo* (vassal), of Celtic origin, *ligio* (liege) and *barone* (baron), from Germanic *baro*, "free man".

In addition to Germanic populations, even Christianity is responsible for mutations that made Latin vulgarise more and more, differentiating then in the various Romance languages. Christianity's original language is Hebrew, then substituted by

Greek, that becomes, therefore, the Church's official language; Latin only acquires this status later, in order to spread the Word among popular masses during the diffusion of Christianity in the West. Christianity has a fundamental role in the birth of Romance languages and thanks to it several terms are still very used today, not only in a religious field. Many words, in fact, lost their reference to religion in the passage from Greek to Latin; for example, *parola* (word) derives from Latin *parabola* that derives, on its turn, from Greek *parabolè*, but initially these terms meant "sacred word"; the meaning then became "word" in the sense of "term". On the other hand, words like *paganus* or *pius* acquire a religious meaning, whereas originally they meant respectively "not soldier" (later interpreted as "not Christ soldier") and "honest" (which enlarged its meaning to "religious"). Finally, Christianity introduces a high number of words from Greek, being this its original language; among these terms, there are *ecclesia*, *monachus* or *basilica*. Some words, instead, underwent a double evolution, because in Greek they were calques from Hebrew; among these, there is *angelo* (angel), from Latin *angelus* that translates the Greek *ànghelos*, on its turn deriving from Hebrew *mal'ākh*, which means "messenger".

Linguistic phenomena due to mutual influences between languages not only concern the oral sphere, but also the written one. In 347, Jerome translates the Bible into Latin, from the original languages, Hebrew and Greek. His version is called "Vulgate". Jerome uses a written Latin, close to the folk's language because he considers the educative factor more important than grammatical accuracy or style. This way, he contributes to mutations that take place in the written language as well (Gensini, 1988/1992).

Focusing more on the details of the language and overlooking the differences of evolution at a regional level, a series of phonetic mutations, which involved in general Latin in the whole peninsula, can be found. There are three main reasons why these changes occur:

- Ease of articulation: it causes the loss of vowels, consonants or syllables. When speaking the language in an informal way, there is tendency to elide, or modify, some parts of words in order to pronounce them in a quicker or simpler way. In the long term, these sporadic errors are maintained and

pronunciation changes in a formal context as well.

- Acoustic interference; it occurs when distinction of two close phones is not easily perceived; therefore one of them ends to impose itself on the other that, instead, disappears. Nevertheless, in the written form it is not sure that the spelling will adapt to this change; in the already evolved language, therefore, it will be possible to find words written in a different way of their pronunciation, which represent the legacy of the ancient language.
- Innovation; it occurs gradually and speakers become aware of it after a certain span of time. An example is the Great Vowel Shift that caused a radical change in the pronunciation of vowels in the English language (Peterson, 2015).

One of the first phonetic changes in the passage from Latin to Vulgar is the loss of the vocalic quantity. In Latin, to distinguish vowels, even their length is used to distinguish meanings of apparently identical words. The pronunciation, short or long, that is obtained by lingering more or less on the vowel, allows identifying, for example, two different [o], or [e]. For example, the word *ōs* (short o) means “bone”; the word *ōs* (long o) means “mouth”. Giving that not all populations in Italy recognise such distinctions, little by little, vowels undergo a deep mutation and transform into open or closed vowels (except for a).

Furthermore, syncope of internal post-tonic vowel occurred, namely the vowel after the stressed one inside of a word has been gradually eliminated. For this reason *speculum* becomes *speclum*, from which *specchio* (mirror); it would be possible to propose innumerable other examples, because it is a largely diffused phenomenon that involved a very high number of words.

A third change is the passage from hiatus to yod (Gensini, 1988/1992); hiatus is a group of two consecutive vowels pronounced distinctively and belonging to two different syllables (Iato, 2010). Yod, on the other hand, is a semi-consonant and it is pronounced with a single sound emission. Two examples of this mutation are the passage from *caseum* (where *ae* is hiatus) to *casium* (*i* and *u* are pronounced as they were a single letter, with a single voice emission) or the passage from *alea* to *alia*.

Another phenomenon of vocalic change is the passage from *u* to *o*, as from *columna* to *colonna*, which then became *colonna* (column).

Monophthongization is another widespread phonetic phenomenon that occurs when a diphthong or a triphthong transform into a simple vowel, as in *aurum* that became *oro* (gold).

Finally, for what concerns vowels, in words with *i* or *e* in the penultimate syllable with a short vowel, the stress shifted, as in *filiolus* that becomes *filiólus*, which then transformed into *figliolo* (child).

Even the consonant system underwent various mutations; some of them that originally were at the end of the word disappeared, as *flores* that transformed into *fiore* (flower). Other letters that were located in different points in the words vanished: it is the case of aspirated *h*, which disappeared from words like *adhuc*, become *aduc*, and intervocalic *v*, often substituted by *u* (for example *cantavit* transforms into *cantaut* and then *cantò*, “he/she/it sang”). *t* and *d* followed by a yod underwent a process of assibilation, which consists in the mutation of a stop consonant into a sibilant one. For example, *medium* became *mezzo* (medium) and *nationem* became *nazione* (nation). Another change in pronounce occurred for letters *c* and *g*; initially they were velar stops, but they transformed into palatal, therefore their pronunciation has softened. Finally, in many words there has been a confusion between *b* and *v*, as in the case of *alveus* that transformed into *albus*, which *bianco* (white) derived from, or *pelvis* that became *plebes*.

Even morphology and syntax underwent important mutations; in general, they simplified because of the decrease of culture and the return of illiteracy. First, it is important to signal the disappearance of neutral gender, which leaves only masculine and feminine; words that were neutral before become masculine (for example the sea is today masculine, but it once was neutral), but some plural neutral names transform into feminine (from *labrum* derive *il labbro* and *le labbra*). The most known change is the disappearance of cases, which in turn caused other mutations, because, in order to substitute affixes, it was necessary to create other elements to indicate the semantic sense of a word inside of a sentence. Therefore, articulated prepositions, pronouns, demonstratives and determined and



undetermined articles were born; these last descend from demonstratives, whose function has weakened with the abandonment of cases. *Ille* transformed into *il* (the), from *unus, un* (a/an) developed. Furthermore, the verbal system became easier.

Even though these changes involved in general the whole Latin area, it is important to consider that some diatopic differences, due to the presence of different populations located in various places, have always existed; such differences accentuated during the process of transformation of Latin.

Despite the great common changes, the evolution of Latin produced not a single language, but the whole of Romance, or neo-Latin, languages, which include Italian dialects as well. In Italy, in 4<sup>th</sup> century, there are five Latinity areas, which have, from a linguistic point of view, considerable differences. Starting from the North, there is a northern Latinity area, which includes Piedmont, Liguria, Lombardy, Emilia-Romagna and Friuli-Venezia-Giulia: these regions underwent strong Gallic influences. Always in northern Italy, there is the so-called Euganean Latinity area: it includes Veneto, which despite being in the north, did not undergo influences from Gallic languages. A little more south, near central Italy, there is the Tuscan Latinity area. This area is very important for the future development of the Italian language, because the Tuscan dialect is, among all, the one that remained closer to classical Latin over centuries; furthermore, it acts as a base for literary Italian first, then for standard Italian, spoken nowadays. In the Tiber valley and near the Adriatic Sea, there is a median Latinity area, whose language is closer to southern dialects and has Umbrian influences. Finally, in the south there is a southern Latinity area, characterised, nevertheless, by some particular linguistic phenomena. In fact, in southern Italy there are some Greek islands, which probably survived Romanisation. Furthermore, Salento is a particular case: a Messapian linguistic tradition is maintained, because Samnites never reached this place; for this reason, pronunciations are generally more conservative and therefore they make the dialect of this area closer to Tuscan than the southern ones (Gensini, 1988/1992).

### **3.1.2 From High Valyrian to Low Valyrian**

So far, Low Valyrian has been considered in general, but it is opportune to make some important distinctions. Whereas the original High Valyrian was a unitary

linguistic system, Low Valyrian is divided in three groups, which correspond to the areas where each one is spoken. Northern Valyrian is spoken in the cities of Braavos, Lorath, Pentos, Qohor and Norvos (marked in blue in the following map); southern Valyrian is spoken in Myr, Tyrosh, Lys and Volantis (marked in yellow in the map); finally, Ghiscari Valyrian is spoken in Astapor, Yunkai and Meereen (marked in red in the map), the three cities of the Slaver's Bay. This area corresponds to the ancient empire of Ghis, which Valyrians destroyed and conquered (Valyrian Historical Linguistics, 2016).

The fact that all the variants mentioned before developed from a unitary language is a consequence of historical facts, which have a strong influence on languages.



Figure 2: Map of Essos with the Free cities and Valyria – Image taken from Google images and modified by me

The first event that causes the beginning of changes is the conquest of the empire of Ghis by the empire of the Freehold, which destroys the Ghiscari capital Old Ghis. At this point, the Valyrian culture imposes on the Ghiscari one and the consequence is the substitution of the language itself. Nevertheless, this process takes some time, because at least three generations are necessary for a language to disappear completely in a single family. Before Valyrian totally substitutes Ghiscari, about five or six generations pass. Whereas Romans did not impose the use of Latin to conquered populations, it is thought that Valyrians had the precise aim to make their language spread, in order to ease exchanges all around their huge empire. Nevertheless, Ghiscari behaves more or less like languages of ancient Italy; disappearing, they leave to the hegemonic language some of their words as a legacy. That is how some Ghiscari terms are inserted in High Valyrian, which, nevertheless, maintains its grammatical form intact. Conquered territories acquire Valyrian, important language because the hegemonic force uses it and the dominant class imposes it.

The Doom of Valyria, caused by a cataclysm, marks a breaking point with territories conquered by the empire because its crucial centre disappears. This moment on, Valyrian, spoken in the various cities of the empire, starts differentiating more and more, until it transforms into various distinguishable derivations of the mother tongue. In the Slaver's Bay, the only place where people talking Low Valyrian have been heard until this point in the TV series, three varieties arise, corresponding to the three major cities: Astapor, Yunkai and Meereen. Whereas Astapori and Yunkish Valyrians are rather similar, Meereense is a particular case. Meereen is the biggest city of the bay; therefore, it is the one with the highest number of lowborn inhabitants. Giving that this part of population is less educated, it speaks a cruder Low Valyrian and this deeply influences the language. The differences among the three languages, nevertheless, are essentially phonetic, because grammar is nearly the same.

Before the Doom and the consequent destruction of Valyria, one of the noble families of the Freehold, the Targaryens, settles on the isle of Dragonstone, the closest outpost to the Western Country. Thanks to their escape, it is the only family originally from Valyria to survive the cataclysm, and is also the only one to preserve the classical norm of Valyrian language (Peterson, 2014).

Whereas initially Valyrians only traded with Westeros, the Targaryens decide to start its conquest; Aegon I the Conqueror is the author of this venture, together with his wife sisters Visenya and Rhaenys (García et al. 2014). During the Conquest, the Targaryens adapt to the language of the new continent and they start speaking the common tongue of the Seven Kingdoms, even though they maintain Valyrian among them.

Even after the end of the Conquest wars, King Aegon's descendants transmit to one another the ancient language of the Freehold, without suffering in any way the varieties of Low Valyrian that develop in the same moment in the free cities from Essos. Since incest is an ancient Valyrian tradition, the Targaryens do not mix their blood with people from Westeros' and this factor helps in maintaining the language pure, in addition to blood. After a certain period, nevertheless, the common tongue damages the Valyrian pronunciation; in fact, despite the Targaryens keeping perfectly their original grammar, pronunciation of letters *j* and *v* changed over centuries.

A particular case is the only living descendent of the Targaryens: Daenerys Targaryen, who learns High Valyrian from the older brother Viserys, even though they do not grow up in Dragonstone or in the Western Country. Their father, Aerys II called the Mad King, is in fact dethroned and killed after a rebellion lead by house Baratheon, which settles on the Iron Throne. Being the only survivors of their noble house, they are both a threat to the power of the new king, Robert I; in the first years of his reign, he sends several hired killers against the two descendants, trying to kill them. Therefore, Daenerys and Viserys are forced to escape from a city to another in the eastern continent. In these places, the two brothers are exposed to several varieties of Low Valyrian and this gives Daenerys the possibility of assimilating some words and the syntactic construction, even though she speaks High Valyrian.

The fact that High Valyrian started evolving profoundly only after the Doom means that until that moment the language had stayed essentially intact. Nevertheless, five thousand years separate the dawn of the empire of the Freehold from the Doom, therefore in reality it is unlikely that a language does not undergo essential mutations in such a large span of time. From the cataclysm on, instead, the

evolution of High Valyrian hastens incredibly and in just three centuries, the variants of Low Valyrian develop. About this, Peterson thinks that such acceleration is mainly due to the distance from Valyria and Valyrian's contact with other languages (Peterson, 2014).

Even though many variants of Low Valyrian developed, there are common mutations, as for Latin. For what concerns vowels, whereas Latin lost the difference between long and short vowels, which became closed and open, all High Valyrian vowels became short. In Low Valyrian, a single letter substitutes those that before formed a diphthong. For example, there is the passage from *ao* to *o*, as in *dovaogēdy* (Unsullied) that transforms into *dovoghedhy*; from *ae* to *e* as in *hae* (as/like) that becomes *he* and from *a:e* to *aj*, as in *āeksio* (master) that becomes *aeske*. *U* and *i*, when they are at the beginning of a word and before a vowel, become fricatives; for example, *ūī* becomes *vi*, whereas *iōragon* (get up) becomes *joragho*. *E* and *o* transform respectively into *i* and *u* when stressed, as in *hen* (from or of), which became *hin*, and *kona* (that) that became *kuna*.

Even consonants modified a lot, especially on the principle of ease of articulation. Voiced stops between two vowels transformed into voiced fricatives, as *jēlēbagon* (to blow) that becomes *jelevagho*. Voiceless stops and fricatives between two vowels became voiced, as *otāpagon* (to think), which transformed into *odabagon* and *kesa* (these) that became *kiza*. *S* followed by a stop underwent a metathesis, linguistic phenomenon that causes the reversal of two sounds inside the same word. For example, *rytsas* (hello) transformed into *rytsa*. Always *s* disappeared if it was before a stop between two vowels, as in *ivestragon* (to say) that became *ivetragho*. Voiceless stops positioned before a *t* underwent a debuccalization, namely a phonetic phenomenon that causes a change in pronunciation of the consonant; this mutation can be noticed in the word *teptan* (perfect form of *tepagon*, "to give"), which became *tehtan*. Finally, *i* between a stop and a liquid between two vowels is eliminated, as the word *kostilus* (perhaps/please), which became *kotlu* shows (Valyrian Historical Linguistics, 2016).

At a morphological level, High Valyrian has a complex system of cases, precisely as Latin; in the passage to Low Valyrian, this system has changed, but cases were not completely lost. As for Latin, determined and undetermined articles, which in the

ancient language were not used, have been added; it is presumable that in a hypothetical evolution further cases will completely disappear.

Nevertheless, these mutations are not the same in the whole eastern continent; in Astapor, determined articles are three, two for singular (*ji* and *vi* or *j'* and *v'* before nouns starting with a vowel) and one for plural (*po* and *p'*). The difference between *ji* and *vi* consists in the class which the noun they refer to corresponds to (Peterson, 2013).

In High Valyrian there are four classes, or genders, of nouns, Terrestrial, Aquatic, Solar and Lunar, which are divided in six declensions (High Valyrian Noun Declensions, 2016).

In the passage to Low Valyrian, classes are reduced to two: Celestial, which involves the former Solar and Lunar, and Terrestrial, which involves the former Terrestrial and Aquatic.

<i>Gender</i>	<i>High Valyrian</i>	<i>Gender</i>	<i>Low Valyrian</i>	<i>English</i>
Solar	<i>qablos</i>	Celestial	<i>ji qablo</i>	Liver
Lunar	<i>pēko</i>		<i>ji pegu</i>	Olive
Terrestrial	<i>belmon</i>	Terrestrial	<i>vi bilmo</i>	Chain
Aquatic	<i>jēdrar</i>		<i>vi jedror</i>	Year

Table 2: Evolution of genders from High Valyrian to Low Valyrian – Table from *A language of thrones* (Peterson & Language Creation Society, 2013)

*Ji* is used with the Celestial class, whereas *vi* with the Terrestrial one (Peterson, 2013). Then, there is a single undetermined article, corresponding to *me* or *mi* (Astapori Valyrian Vocabulary, 2016). In the city of Meereen, instead, different articles have developed. The determinate article is *ve*, used only with nouns belonging to the Celestial class; the plural, similar to Astapori Valyrian, is *pa* or *p'*, whereas the undetermined article is *ma*.

Another important mutation concerns the numeral system, which from singular, plural, paucal and collective, becomes just singular and plural.

Syntax, namely the order of the sentence, underwent important modifications that made it simpler. First, the verb does not have to be put exclusively at the end of the

sentence as in High Valyrian, but it can be after the subject as well. Furthermore, thanks to the addition of articles, the sentence is more linear and the order of words is no longer messy. Even considering the evolution of Latin it is possible to notice such simplification; in fact, sentences in Low Valyrian are in a certain sense similar to an Italian or English one.

The following sentence is to demonstrate the similarity and the series of linguistic mutations that involved High Valyrian.



Figure 3: Linguistic mutations from High Valyrian to Low Valyrian - A language of thrones (Peterson & Language Creation Society, 2013)

First, it is easy to notice the addition of determined articles absent in High Valyrian (underlined in red). The order of words has drastically changed and now the sentence nearly follows the English order. All the other changes are phonetic, as *morghot* (death) that becomes *murgho* (Peterson, 2013).

Nevertheless, overall, the sentences are similar, even though slightly, and it is easy to imagine that, more or less, they belong to the same language. This does not happen with Meereense, which has phonetic mutations that evidently push it away from High Valyrian, as it can be noticed in the following sentence.

*Mittys iksā. Āeksia tolī kostōbi issi.* (High Valyrian)

*Ska me gurf. P'aeske si kotovi uvuve.* (Astapori Valyrian)

*Shka ma khurf. P'ashkesh she kraj waov.* (Meereense)

You're a fool. The Masters are too strong.

(Peterson, 2014).

### 3.2 Analogies and differences between Latin and High Valyrian

Comparison between Latin and High Valyrian will not concern only the linguistic point of view, but even cultures of the two peoples will be taken into consideration. Not all the common features between the two languages will be mentioned, in order not to make the research too long and because of the deficiency of material on High Valyrian. Therefore, only the most important and typical topics will be analysed.

Starting with the linguistic comparison, the first analogy that can be easily noticed is the similarity of the system of cases and declensions. As already mentioned, Valyrian has four classes, or genders: Solar, Lunar, Aquatic and Terrestrial, to which six declensions are added. The nouns of each class, nevertheless, are not inflected in all six declensions.

	<i>Classes</i>			
	<i>Solar</i>	<i>Lunar</i>	<i>Aquatic</i>	<i>Terrestrial</i>
First declensions		-a	-ar	
second declensions	-ys	-y		
third declensions	-os	-o	-or	
fourty declensions	-es	-e		-en
fifty declensions	-is	-i	-ir	

Table 3) Declensions and genders of High Valyrian – Information taken from High Valyrian Noun Declensions, 2016

By observing the final letter of a noun in nominative case, it is possible to identify which class it belongs to. Nouns that end by *-s* are part of the Solar class; if they end by a vowel they belong to the Lunar class; those ending by *-r* belong to the Aquatic class and those ending by *-n* to the Terrestrial class. By observing, instead,



the vowel that precedes the last letter, it is possible to recognise the declension the noun follows; those belonging to the Lunar class are an exception, because the last letter allows to identify both the class and the declension which the noun belongs to.

The sixth declension, which is not in the table, is used for various types of nouns, which can be divided in three categories: foreign nouns, reanalysed collectives and reanalysed paucals.

Foreign nouns are all those names that come from other languages and that were not completely accepted by High Valyrian; therefore, they are loans. An example is the word *buzdar(i)* (slave).

Reanalysed collectives are nouns that were originally the collective version of a noun, but with an additional meaning; an example is *azantyr*. Theoretically, it is the collective of *azantys*, which means “soldier”, but it has acquired an additional meaning, that is “army”. At this point, it has been necessary to give all these nouns a declension aside, namely the sixth. It is important to notice that these nouns maintain the gender of the word they come from, therefore in the case of *azantyr* the gender will be the Solar, giving that the nominative singular ends by *-ys*.

Reanalysed paucals behave the same way; the paucal of a noun acquired an additional meaning, so that it has been necessary to consider that paucal as a different word with its own declension, namely the sixth. An example is the word *tikun*, which acquired the meaning of “wing” but derives from *tikos*, “feather”.

By analysing in detail the first declension, there are only Lunar and Aquatic nouns. Nevertheless, there is a subgroup; in fact, lunar nouns can end in a consonant followed by *a*, like *vala* (man), or by *-ia*, like *dāria* (queen). Nouns like “queen” are inflected in a slightly different way, because they take different letters in the following cases: instrumental, comitative and vocative singular; genitive, dative, locative, instrumental and comitative plural; all paucal cases.

The second declension, as well as the fourth and the fifth, does not have any exceptions. The third declension involves nouns of every gender, but for each one of them there is a subgroup.

For the Lunar class, whose nouns end by *-o*, there is the subgroup for nouns ending

by *-io*, like *āeksio* (lord). The different cases are the following: instrumental and comitative singular; genitive, dative, locative, instrumental, comitative and vocative plural; all paucal cases; all collective cases, except for nominative.

Nouns of the Solar class end by *-os*, but there are three subgroups concerning words like *rūs* (child), *deks* (food), *ȳs* (art). The first subgroup is characterised by a stem ending by *-h*, which, nevertheless, does not appear in all cases. The second and third subgroup behave the same way, but instead of *h* they have respectively a *-k* and a *-v*.

Nouns of Terrestrial class that end by *-on* have a subgroup that ends, instead, by *-ion*, like the term *dārion* (kingdom). For this category, the following cases change: instrumental and comitative singular; genitive, dative, locative, instrumental, comitative and vocative plural; all paucal cases; all collective cases, except for nominative.

Finally, nouns of Aquatic class end in *-or*, but there is the subgroup used for words like *Mȳr* (city). The only different cases are all paucal cases (High Valyrian Noun Declensions, 2016).

In Latin there are not six declensions, but only five, therefore here is a first difference. A second one, concerns genders: whereas High Valyrian has four, Latin only has three, namely masculine, feminine and neutral.

Nouns of the first declension end by *-ǎ* at nominative and there are only masculine and feminine nouns. The only particular case are the terms *deǎ* (goddess), *filiǎ* (daughter), *equǎ* (mare) and *libertǎ* (freedwoman); these nouns form dative and ablative plural in *-ābus* instead of *-īs*.

The second declension involves nouns ending by *-us*, *-er* and *-ǔm* and by *-ī* at genitive singular. Nouns ending by *-us* have the suffix *-ě* at vocative, whereas those ending by *-er* have equal vocative and nominative. There is a peculiarity in nouns ending by *-er*, because some of them, like *liběŕ* (book), maintain *e* in the stem only in nominative and vocative singular. In all other cases, *e* is removed, reducing the stem to *libŕ-*. Nouns ending by *-ǔm* have instead a paradigm with various differences, except for nominative singular ending by *-ǔm*, instead of *-us*: vocative singular ends by *-ǔm* instead of *-ě*, and nominative, accusative and vocative plural

all end by *-ǎ*, instead of differentiating in *-ī* (nominative and vocative) and *-ōs* (accusative).

The majority of nouns ending by *-us* are masculine; some plants names are feminine, like *pōpulus* (poplar), *pirus* (pear tree), *malus* (apple tree), some cities' names, like *Corinthus* (Corinth), or *Rhodus* (Rhodes), and some nouns of Greek origin, like *methodus* (method). Nouns in *-er* are only masculine and in *-ŭm* only neutral.

Nouns belonging to the third declension can be of every gender and a nominative has not a common suffix, therefore it can be identified through genitive, which ends by *-is*. In this declension, there are various peculiarities according to the type of noun, which can be parasyllabic or imparisyllabic. Imparisyllabic nouns have genitive singular with a syllable more than nominative as, for example, *rex*, which in nominative has only one syllable and two in genitive (*regis*), and *tempus*, which has two syllables in nominative and three in genitive (*temporis*). Parasyllabic nouns have the same number of syllables in both nominative and genitive as, for example, *hostis*, which has two syllables in nominative and two in genitive (*hostitis*). The following cases have a double suffix: accusative singular masculine and feminine (*-ĕm, -ĭm*); ablative singular masculine, feminine and neutral (*-ĕ, ĭ*); nominative, accusative and vocative plural neutral (*-ǎ, -iǎ*); genitive plural masculine, feminine and neutral (*-ŭm, -iŭm*); accusative plural masculine and feminine (*-ĕs, -ĭs*). Furthermore, there are some nouns with an irregular declension, as *bōs, bŏvis bovi, bovem, bos, bŏve; boves, boum, bubus, boves, boves, bubus* (ox/cow).

In the fourth declension, there are again nouns belonging to all three genders; masculine and feminine nouns end by *-ŭs*, whereas neutral ones by *-ŭ*. The last ones have a quite different declension from masculine and feminine nouns. In addition to nominative, the following cases too are different: dative, accusative, vocative and ablative singular and nominative, accusative and vocative plural.

In the fifth and last declension, there are only feminine nouns that end in *-ĕs*. Two exceptions are *diĕs* (day), which in a plural is masculine and in singular can be either masculine or feminine, and *meridiĕs* (midday), which is masculine. Except for *diĕs* and *rĕs*, other nouns do not have the plural or exists only in nominative and accusative (Monticini, 1977/1978).

Both languages examined, have an equally complex system of noun declension, not at all immediate, as it could be an IAL's. Even though there are some differences, there are more analogies. It is evident in various occasions that Peterson was inspired by Latin when creating High Valyrian and some aspects of his language are maybe even more complex. In fact, whereas Latin has three genders, High Valyrian has four; furthermore, Latin has only one type of plural and High Valyrian has three (plural, paucal and collective). In the following table, the paradigm of a Valyrian and Latin noun are compared, in order to highlight how much High Valyrian is more complex.

VALA	Singular	Plural	Paucal	Collective	PUELLĀ	Singular	Plural
Nom.	<i>Vala</i>	<i>Vali</i>	<i>Valun</i>	<i>Valar</i>	Nom.	<i>Puellā</i>	<i>Puellae</i>
Acc.	<i>Vale</i>	<i>Valī</i>	<i>Valuni</i>	<i>Valari</i>	Gen.	<i>Puellae</i>	<i>Puellārum</i>
Gen.	<i>Valo</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valuno</i>	<i>Valaro</i>	Dat.	<i>Puellae</i>	<i>Puellis</i>
Dat.	<i>Valot</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valunta</i>	<i>Valarta</i>	Acc.	<i>Puellām</i>	<i>Puellās</i>
Loc.	<i>Valā</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valunna</i>	<i>Valarra</i>	Voc.	<i>Puellā</i>	<i>Puellae</i>
Instr.	<i>Valosa</i>	<i>Valossi</i>	<i>Valussa</i>	<i>Valarza</i>	Abl.	<i>Puellā</i>	<i>Puellis</i>
Com.	<i>Valoma</i>	<i>Valommi</i>	<i>Valumma</i>	<i>Valarma</i>			
Voc.	<i>Valus</i>	<i>Valis</i>	<i>Valussa</i>	<i>Valarza</i>			

Table 4: Paradigm of a term in High Valyrian and Latin – Information taken from *High Valyrian Noun Declensions, 2016 e Grammatica latina (Monticini, 1977/1978)*

The Inflectional system uses cases in both languages. This means that generally prepositions are not used, except for some situations in order to express particular messages. Cases are slightly different in the two languages. High Valyrian has eight cases: nominative, accusative, genitive, dative, locative, instrumental, comitative and vocative. Latin, instead, has only six, because of the lack of instrumental and vocative. Locative is a particular case: Latin does not have it, but for indicating a place, it uses some prepositions followed by a term in ablative or accusative, according to what the speaker wants to express.

The two following sentences are two examples in High Valyrian and after they will be analysed.

*Kēli Davidy dēmas.*      The cat sits on David.

*Davidys kēli dēmas.*      David sits on the cat.

Whereas in English the words “cat” and “David” and the verb “to sit” do not change, in High Valyrian the final letters allow us to understand who sits on who, because they indicate different cases. *Kēli*, in the first sentence, is a nominative case: therefore, it represents the subject of the sentence. In the second sentence, it is pronounced differently (notice the macron, which is a diacritic sign used in phonetics, on the final i), because the case changes to become a locative. The same reasoning is suitable for the proper name *Davidys*, which transforms into *Davidȳ* in the locative case. In English, there is still the preposition “on”, totally absent in High Valyrian because it is already expressed with the noun in the locative case (Peterson, 2015). This particular case, therefore, gives the possibility to omit a preposition that instead would be necessary in Latin (*supra*) (Monticini, 1977/1978).

In the following sentence there is an example where even in High Valyrian a preposition is necessary.

*Va oktio remȳti vale jikās.* Send a man to the city gates.

In this sentence, “to the gates” would be theoretically a simple dative, but it actually needs the preposition *va* to indicate the place, which can tie only to a noun in the locative or dative case (as in the proposed sentence). According to the message that one wants to communicate, it is necessary to choose what case to use, because the meaning varies; if associated to the locative, the preposition *va* corresponds to “towards”, “at”, “next to” (state), whereas if associated to the dative, it corresponds to “up to”, “to” (move).

Another preposition that behaves like *va* is *hen*, which, associated to the locative, means “from”, “of”, whereas with dative it corresponds to “out of”. Nearly all other existing prepositions can only be associated to genitive, as for example *naejot*, which means “in front of” (High Valyrian Adpositions, 2015).

In Latin too, some prepositions can be associated to two cases (accusative and ablative). *In* (in/towards) or *sub* (under) if associated to the accusative will express a movement, whereas if associated to the ablative will indicate a state (Monticini, 1977/1978).

Because of the use of cases, there are not any particular norms to rule the position

of words inside of a sentence both in High Valyrian and in Latin. The only one is to put the verb always at the end of the sentence, which, generally, follows the order of subject-object-verb (SOV) (Peterson, 2015). This characteristic is typical of every language with a case system, but it is not valid for languages like Italian that use other elements, like prepositions. In fact, it would be impossible to distinguish, for example, a subject from an object because they would not be any different formally.

Another analogy easy to notice between the two languages, is the presence of accents. Nevertheless, in High Valyrian it is not necessary to put graphically the tonic stress on vowels that need it, whereas in Latin it is compulsory. It is a personal choice of the conlanger, because Peterson himself decided not to give too much importance to the macron, diacritic sign that marks a long vowel. The tonic stress, in High Valyrian, generally falls on the penultimate syllable of words; Latin, on the other hand, follows some different rules. If the word is composed of two syllables, it falls on the penultimate, being it short or long; instead, in the case of a word formed of more than two syllables, there are two possibilities. If the penultimate syllable is long, then it will be stressed; if it is short, the stress will be put on the third to last (Peterson, 2015; Monticini, 1977/1978).

In addition to these and many other common aspects at a linguistic level, Latin and High Valyrian have several analogies in other fields as well. For example, the prestige of both languages was very elevated. In the eighth episode of the third season, entitled *The Second Sons*, Missandei, a translator, talks this way to Daenerys Targaryen: "Your High Valyrian is very good, Your Grace. The Gods could not devise a more perfect tongue. It is the only proper language for poetry". This statement can make one imagine the prestige that Latin had for centuries. In Italy, in particular, a lot of time was needed before poets started to use Vulgar for writing their pieces. Even when Vulgar was already diffused, some authors, as the famous Petrarch, preferred to use Latin, beside Vulgar, as the literary tongue. Petrarch aspirated to the literary glory thanks to his works in Latin, but he gained it instead for *Canzoniere*, written in Vulgar but with a Latin title (*Rerum vulgarium fragmenta*). During the Middle Ages and the Modern Era, Latin was taught to nobles' children and it is studied in the majority of high schools still today for two years at least. High Valyrian is equally important and prestigious, in fact masters

teach it as well in the western continent to nobles' children. This explains the reason why some noble characters, as Lord Tyrion of House Lannister, have some rudimentary knowledge about the language Daenerys Targaryen speaks fluently.

For what concerns the governmental organisation, there are various differences. Valyrians did not have any king or emperor and this is the reason why they called their dominion Freehold. Each citizen with lands had the right to have a say in politics and the only authoritarian people were Arcontes, landlords elected by their peers. They had the duty to ease the control and their charge had a limited duration. Normally, Arcontes of different families held the power, even though sometimes a single family could be in office (García et al. 2014).

Rome, on the other hand, changed its government form various times over history. The first one lasted more than two centuries, from the end of 8<sup>th</sup> century to the end of 6<sup>th</sup> century B.C.: this period is called monarchical, royal, or archaic. History speaks about seven kings, for which no certain information exists. It is unlikely that they were only seven and some of them were probably legendary figures, but the kings represent symbolically the phases of evolution of the city and the organisation of the state. The supporting structures of the society were *gentes* and *familiae* and the most important social distinction was between patricians and plebeians. The king held the sovereign power, he exercised political, religious and military functions and the *imperium*, namely he took irrevocable decisions; nevertheless, his power was not uncontested because the senate elected and helped him. Senators elected the king and they substituted him in case of his death or hindrance. With the fall of the last king, Tarquinius Superbus, in 509 B.C., an aristocratic republic, characterised by the first place of the senate, was established. All senators belonged to *gentes*. Aristocracy controlled political, military and religious judiciaries. Consuls, who commanded the army and administered justice, substituting the previous figure of the king, held the civil and military authority. In the republican period, Rome's expansion in Italy began and imperialistic conquests outside Italy followed it, whereas, after some conflicts, plebeians obtained important reforms. Rome became master of a huge empire, which included the whole Mediterranean and some territories in the East.

After a long period of institutional crisis, in 27 B.C. Augustus restored peace but it

was the end of the republic and the imperial power was established. *Pax romana* lasted for two centuries and the roman properties reached the maximum expansion, constituting a big cohesive and integrated system (Guarracino, Perissinotto, Grassi & Frigerio, 1B, 2002). Between the end of 4<sup>th</sup> century and the beginning of the 5<sup>th</sup> century, the empire, already Christian, went through a deep economic, political and military crisis. The separation between the East and the West, destined to become definitive, outlined and barbaric populations pressed at the borders. In 410 the Visigoths carried out the Sack of Rome and, in 476, the fall of the Western Roman Empire took place. The fall of the Eastern Roman Empire would happen in 1454 with the conquest of Constantinople carried out by Ottoman Turkish (Guarracino et al. 2A, 2002).

A last aspect that, partially, has similar characteristics between the Valyrian and the Roman culture is religion. The Freehold, at the peak of its power, was characterised by an absolute freedom of religion and there was not any official State religion. It did not favour nor forbid any faith and many Valyrians worshipped more gods, even though the majority of them did not worship any. Particular religious sects that formed in Valyria, occupied some of the free cities, like Qohor and Norvos; not tolerating the extreme freedom of religion, they decided to leave Valyria to found their cities in which they could practise their religion (García et al. 2014).

The Romans had a particular way of living religion. It was considered a political religion, which aimed at being useful, and people resorted to it, with rituals or sacrifices, so that the gods offered benefits in return. Formulae and precepts were respected as if they were laws, because religion was not separated, as it is today, from politics. Differently from Valyria, in Rome there was a State religion, even though it changed over time in the practise of rituals. In fact, whereas originally the Roman religion was limited to the rural world and a series of rituals of the fields, starting from 6<sup>th</sup> century B.C. the Etruscan and, especially, Greek influence caused a widening in the ranks of gods. They acquired anthropomorphic features and they were matched to Greek gods: Jupiter was Zeus for the Greeks, Juno corresponded to Hera, Diana to Artemis and so on.

Given that Valyrians did not have a common religion, each faith had its own devotees and priests. In the Roman religion, on the other hand, there were various



priestly groups, each one handling different tasks: the Vestals, for example, the only feminine priestly group, directed the worship of Vesta, the Latin goddess of hearth. The pontiffs, instead, were a more important group; when gathered, they were directed by the maximum pontiff, which in the monarchical era corresponded to the king. During the republican era, this charge became even more important, because the choice of this political-religious figure was done through an election (Gentile, Ronga, Rossi & Cadorna, 2014).

A great change in the Roman society, instead, occurred with the spread of Christianity, at first opposed with persecutions and repressions, then acquired as State religion, in 380, thanks to emperor Theodosius. Christianity was one of the factors that determined important and lasting linguistic changes in the Roman society because it addressed all social classes, adapting its language to each one of them. Christianity had an important role in the process of dissolution of classicism and in the birth of Romance Languages, but it will have an even more important role in the conservation and the transmission of the classical culture (Gensini, 1968/1992).

Despite there still being several aspects of the two languages that could be analysed and compared, the third and last chapter is over. The aim of this thesis was to verify if a constructed language could be considered a language at all effects, as well as a natural one. This aim has been reached because, even though Latin and High Valyrian have not been compared in every possible detail, the analysed elements are enough to demonstrate the complexity and verisimilitude of High Valyrian. This language has been constructed in an efficient way and the listening or the reading of a text are not enough alone to make someone understand that it is a constructed language.

This conclusion is valid for Esperanto too; the fact of being an artificially created language, does not allow it to be recognised as such. The only characteristic aspect is its simplicity, requested by the needs of an International Auxiliary Language; a European will certainly notice the proximity to his language, because this was doctor Zamenhof's aim. To reach such results, a constructed language must be complete and not only composed of a few elements. There are some types of languages, called naming languages, which are only partially constructed and are

used to denote places, people or objects. They do not have any grammar rules and any real structure (Henning, 1995). With these particular type of languages, it is not possible to write a complete text or to formulate a speech; therefore, they are not complete enough to result plausible as High Valyrian or Esperanto.



## Conclusion

At the beginning of this work, questions and doubts about invented, or better constructed, languages were many; the idea of creating a language starting from nothing seemed a very arduous endeavour, which only a few gifted researchers could manage to achieve. Nevertheless, during this work, I have studied methods and techniques that conlangers use and I approached this topic in a more scientific way. Now, even knowing that it is an extremely difficult task, I know that the presence of a lot of useful material eases it.

The first chapter was fundamental to introduce in an appropriate way the study about constructed and natural languages. The definitions I chose to report, in fact, are necessary to specify the suitable terminology for talking about linguistic construction.

The following comparison between constructed and natural languages has been introduced through the analysis of the main general properties of languages. This study highlights analogies and differences between the two types of code. Despite arising and developing in a different way, both resulted in being very similar; constructed languages, in fact, share almost all the same general properties as with the natural ones.

Even the classification of constructed languages has been fundamental before continuing the research. Among the various proposals, the choice fell upon a classification that distinguishes languages according to the purpose of their construction, in order to highlight the differences among the various typologies. From this classification emerged that there are various types of constructed languages, which can be created for different purposes and respecting different rules.

From this awareness, the second chapter developed and its main topic was the process of creation of two languages, constructed for different purposes. Before,

nevertheless, I thought it was necessary to introduce the process of birth of a natural language; in order to try to construct a language that results plausible, it is fundamental to know the natural development of a language and the modalities in which it occurs. Talking about this, the diachronic, diatopic, diaphasic, diastratic and diamesic variations have been analysed, considering the various typologies of linguistic mutation that can affect languages. Furthermore, conditions that can simplify, or not, the linguistic mutation have been presented.

Talking then about constructed languages, firstly it is important to specify that, regardless of the typology of language that the conlanger wants to create, they share the phase of glossopoeia, whereas not all of them reach the phase of semiological life. The procedure, nevertheless, varies a lot if the conlanger wants to create an IAL, as Esperanto, or a language for the literary fiction, as High Valyrian. Esperanto was constructed according to the principle of internationality and with the aim of making it simple and immediate. Peterson, on the other hand, had other difficulties to face, first of all the lack of a historical-cultural context which his language should correspond to. Nevertheless, his work had to respect less strict rules, because it was not destined to simplify international communication. In fact, in High Valyrian, there are several elements that usually characterise an a priori language, despite it being considered an a posteriori language.

The purpose of the last chapter was to clarify if a language constructed for literary fiction could be considered as worthy as a natural one. For the comparison between the two types of language, High Valyrian and Latin were chosen, giving the several analogies between them.

First, the most important linguistic mutations that contributed to transforming Latin in Romance languages and High Valyrian in Low Valyrian were analysed. The aim was to verify whether the two languages have followed a common evolution line or not and it resulted that the linguistic mutations that concerned them are similar. Nevertheless, Latin transformed and became richer even thanks to the supply of several terms from contact languages; Valyrian, on the other hand, underwent more morphological mutations than lexical ones. There were some supplies from Ghiscari language, but they were not significant.

The slightly different mutations of the two languages reflect the history of the two civilisations; the Roman Empire fell gradually, following a long political, economic, military crisis, which took it to its destruction. The linguistic variations, coming from barbaric populations, had the time to spread gradually. The empire of the Freehold, instead, was wiped away by a sudden cataclysm; consequently, the inhabitants of the cities of the eastern continent began only from that moment to express themselves more freely in their language, because before Valyrians had imposed their language on them. They began to include in High Valyrian terms from their dialects, bringing to the birth of Low Valyrian. In both cases, nevertheless, if the empire did not fall, the language would have probably taken a different direction. It is the historical, cultural and social facts that determine the behaviour of a language. The variants could establish themselves just because the crucial political, cultural and linguistic centre disappeared.

Finally, Latin and High Valyrian have been compared in details, with the analysis of some linguistic aspects, such as the declensions and cases systems. The comparison concerned some aspects external to the language as well, namely religion and history, which are the most important cultural characteristics that can influence a language.

The final result is that High Valyrian can not only be considered a complete and equally complex language as Latin, but for some aspects it is even more complicated. This complexity places it at the same level as a natural language: it is not only composed of a series of grammatical rules, but it lies as well on a cultural, historical and political background, belonging to a community of speakers who, day by day, unconsciously contribute to the mutation of their own language.



## Bibliography

- Albani, P. & Buonarroto, B. (2011). *Aga magéra difúra* (2<sup>nd</sup> ed.). Bologna: Zanichelli. (Originally published in 1994).
- *Astapori Valyrian Vocabulary*. (2016). Available in: [http://wiki.dothraki.org/Astapori Valyrian Vocabulary](http://wiki.dothraki.org/Astapori_Valyrian_Vocabulary) [05 June 2017].
- Becker, C. (2003-2017). Benung. Available in: <https://ayeri.de> [30 January 2017].
- Benioff, D., Weiss, D.B. & MacLaren, M. (2013). The Second Sons (season 3, episode 8).
- Berruto, G. & Cerruti, M. (2011). *La linguistica. Un corso introduttivo*. Novara: De Agostini.
- De Mauro, T. (1992). Presentazione. In Gensini, S. *Elementi di storia linguistica italiana* (pp.5-16) (2<sup>nd</sup> ed.). Bergamo: Minerva Italica. (Originally published in 1988).
- De Mauro, T. (in stampa). In Gensini, S. *Elementi di storia linguistica italiana* (pp. 40) (2<sup>nd</sup> ed.). Bergamo: Minerva Italica. (Originally published in 1988).
- Eco, U. (2006). *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* (5th ed.). Bari: Laterza. (Originally published in 1996).
- Gensini, S. (1992). *Elementi di storia linguistica italiana* (2<sup>nd</sup> ed.). Bergamo: Minerva Italica. (Originally published in 1988).
- Gentile, G., Ronga, L., Rossi, A. & Cadorna, P. (2014). *Intrecci geostorici*. Milano: La Scuola.
- Gobbo, F. (2009). *Fondamenti di interlinguistica ed esperantologia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.



- Guarracino, S., Perissinotto, F., Grassi, S. & Frigerio, R. (2002). *La nuova storia antica e medievale. 1B. La civiltà romana*. Casarile (MI): Paravia Bruno Mondadori Editori.
- Guarracino, S., Perissinotto, F., Grassi, S. & Frigerio, R. (2002). *La nuova storia antica e medievale. 2 A. Il tardo antico e l'alto Medioevo*. Casarile (MI): Paravia Bruno Mondadori Editori.
- Henning, J. (1995). *A naming language*. Available in <http://fiatlingua.org/tag/jeffrey-henning> [03 January 2017].
- *High Valyrian Adpositions*. (2015) Available in: [http://wiki.dothraki.org/High Valyrian Adpositions](http://wiki.dothraki.org/High_Valyrian_Adpositions) [05 June 2017].
- *High Valyrian Noun Declensions*. (2016). Available in: [http://wiki.dothraki.org/High Valyrian Noun Declensions](http://wiki.dothraki.org/High_Valyrian_Noun_Declensions) [02 June 2017].
- *Iato*. (2012). Available in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/iato\\_%28La-grammatica-italiana%29](http://www.treccani.it/enciclopedia/iato_%28La-grammatica-italiana%29) [31 May 2017].
- Luraghi, S. (2013). *Introduzione alla linguistica storica*. Roma: Carocci. (Originally published in 2006).
- Martin, G. R. R., García, E. M. JR. & Antonssen, L. (2014). *The World of Ice & Fire*. (Altieri, S., Mantovani, A., Silvestri, D. & Valent, G., trad.). Milano: Mondadori.
- Monticini, A. (1978). *Grammatica latina*. Milano: Principato. (Originally published in 1977).
- Peterson, D. J. & Language Creation Society (2013). A language of thrones [PowerPoint slides]. Comic-Fest San Diego, California. October 4th, 2013. Available in <http://www.websitewhereyoutooktheslides.com>.
- Peterson, D. J. (2014). *Interview with linguist David Peterson* [interview of Katie M. Lucas]. Available in: <http://www.makinggameofthrones.com/production-diary/2014/5/8/interview-with-linguist-david-peterson> [08 April 2017].
- Peterson, D. J. (2015). *The art of language invention*. New York: Penguin Books.

- Peterson, D.J. (2014). *The State of Valyrian*. Available in: <http://www.dothraki.com/2014/05/the-state-of-valyrian> [4 June 2017].
- Peterson, D.J. (2014). *Valar Javaris*. Disponibile in: <http://www.dothraki.com/2014/05/valar-javaris> [17 June 2017].
- Romano, A. & Miletto, A. M. (2010). *Argomenti scelti di glottologia e linguistica*. Torino: Omega Edizioni.
- Sotomayor, S. (1980-2017). Terjemar.net. Available in: <http://www.terjemar.net/kelen.php>. [30 January 2017].
- Valore, P. (2006). *Materiali per lo studio dei linguaggi artificiali nel novecento*. Milano: CUEM.
- *Valyrian Historical Linguistics*. (2016). Available in: [http://wiki.dothraki.org/Valyrian Historical Linguistics](http://wiki.dothraki.org/Valyrian_Historical_Linguistics) [02 June 2017].



## Appendix

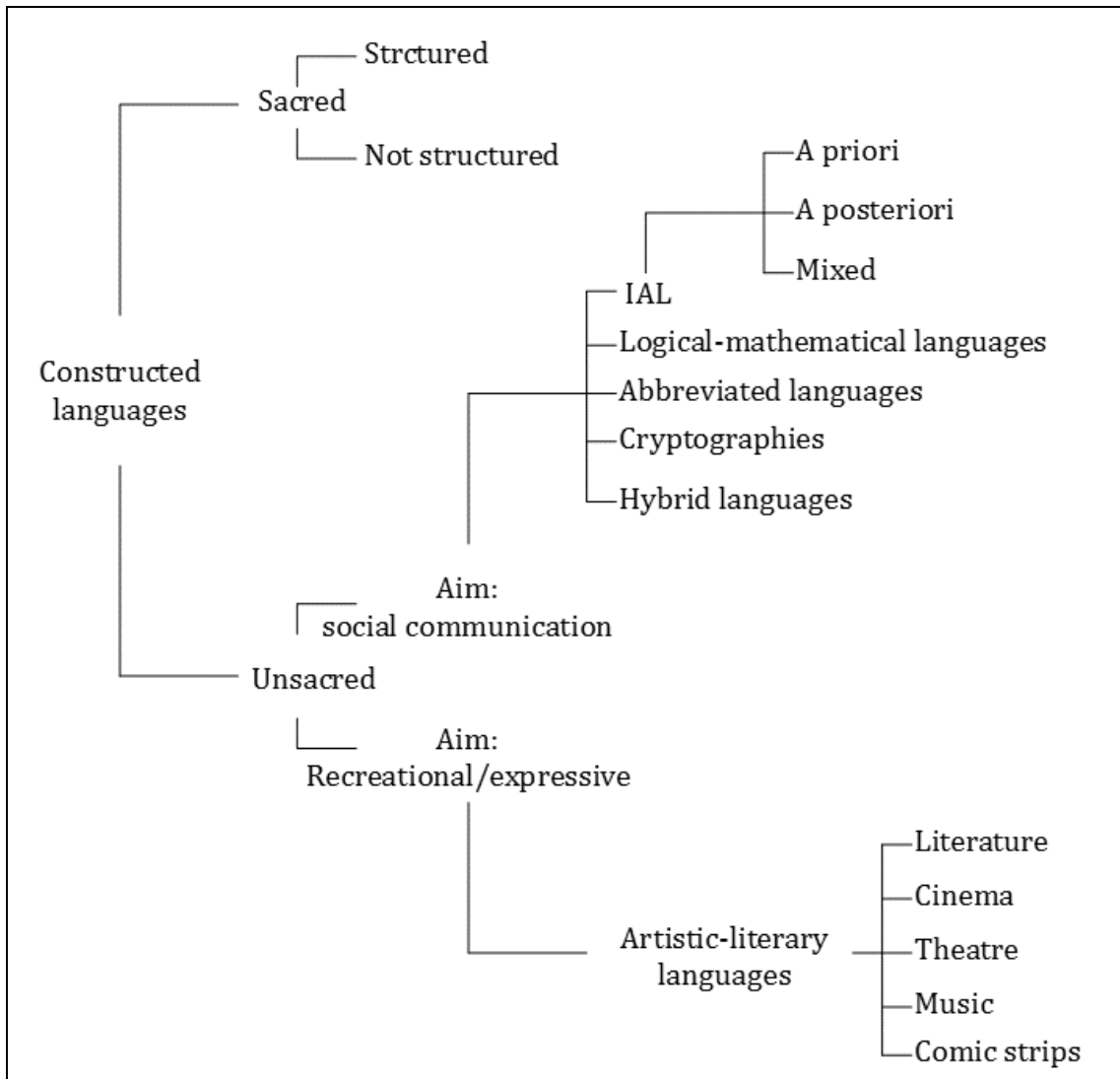


Figure 1) Classification of constructed languages– Schema re-elaborated from *Aga Magéra Difúra* (Albani & Buonarroti, 1994/2011, pp. 12-13)

Figure 2) Map of Essos with the Free cities and Valyria – Image taken from Google images and modified by me



Figure 3) Linguistic mutations from High Valyrian to Low Valyrian - *A language of thrones* (Peterson & Language Creation Society, 2013)



Table 1) Number in High Valyrian – Table translated from *The Art of Language Invention* (Peterson, 2015, p. 201)

	<i>Number</i>	<i>Verb agreement</i>	<i>Logic</i>
<i>Singular</i>	Many	Plural	Multiple actors not treated as a cohesive unit
<i>Plural</i>	All	Singular	Multiple actors treated as a unit
<i>Collective</i>	A few	Plural	Small number of actors not treated as a cohesive unit
<i>Paucal</i>	Many	Plural	Multiple actors not treated as a cohesive unit

Table 2) Evolution of genders from High Valyrian to Low Valyrian – Table from *A language of thrones* (Peterson & Language Creation Society, 2013)

<i>Gender</i>	<i>High Valyrian</i>	<i>Gender</i>	<i>Low Valyrian</i>	<i>English</i>
Solar	<i>qablos</i>	Celestial	<i>ji qablo</i>	Liver
Lunar	<i>pēko</i>		<i>ji pegu</i>	Olive
Terrestrial	<i>belmon</i>	Terrestrial	<i>vi bilmo</i>	Chain
Aquatic	<i>jēdrar</i>		<i>vi jedror</i>	Year

Table 3) Declensions and genders of High Valyrian – Information taken from *High Valyrian Noun Declensions*, 2016

	<i>Classes</i>			
	<i>Solar</i>	<i>Lunar</i>	<i>Acquatic</i>	<i>Terrestrial</i>
First declensions		-a	-ar	
second declensions	-ys	-y		
third declensions	-os	-o	-or	
fourty declensions	-es	-e		-en
fifty declensions	-is	-i	-ir	

Table 4) Paradigm of a term in High Valyrian and Latin – Information taken from *High Valyrian Noun Declensions, 2016* e *Grammatica latina* (Monticini, 1977/1978)

<i>VALA</i>	Singular	Plural	Paucal	Collective	<i>PUELLĂ</i>	Singular	Plural
Nom.	<i>Vala</i>	<i>Vali</i>	<i>Valun</i>	<i>Valar</i>	Nom.	<i>Puellă</i>	<i>Puellae</i>
Acc.	<i>Vale</i>	<i>Valī</i>	<i>Valuni</i>	<i>Valari</i>	Gen.	<i>Puellae</i>	<i>Puellărūm</i>
Gen.	<i>Valo</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valuno</i>	<i>Valaro</i>	Dat.	<i>Puellae</i>	<i>Puellīs</i>
Dat.	<i>Valot</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valunta</i>	<i>Valarta</i>	Acc.	<i>Puellăm</i>	<i>Puellās</i>
Loc.	<i>Valā</i>	<i>Valoti</i>	<i>Valunna</i>	<i>Valarra</i>	Voc.	<i>Puellă</i>	<i>Puellae</i>
Instr.	<i>Valosa</i>	<i>Valossi</i>	<i>Valussa</i>	<i>Valarza</i>	Abl.	<i>Puellă</i>	<i>Puellīs</i>
Com.	<i>Valoma</i>	<i>Valommi</i>	<i>Valumma</i>	<i>Valarma</i>			
Voc.	<i>Valus</i>	<i>Valis</i>	<i>Valussa</i>	<i>Valarza</i>			